TENTATIVO

SUI TRE

PRIMI TRAGICI FRANCESI

DEL CONTE

CESARE DI CASTELBARCO

MILANO
COI TIPI BONIARDI-POGLIANI
—
1844.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

DUCHESSA LUIGIA MELZI D'ERIL

NATA

MARCHESA BRIGNOLE SALE.

Digitized by Google

Un desiderio vostro, gentilissima Nipote, fu un vero comando per me, e ve ne so ben grado perchè mi porgeste la pur dolce soddisfazione di occuparmi con un fine diretto a farvi cosa grata, sebbene io debba temerne la riuscita. Ma sarà sempre una sera a me propizia quella, in cui, or son tre mesi, vi ho veduta mal soddisfatta al teatro della recita della Zaira, comunque dall'impareggiabile attore Gustavo Modena mirabilmente sostenuta nella parte d'Orosmane. Però voi troppo confidente m'invitaste a ripigliare uno studio da me fatto sul classico teatro francese. Già reso audace dal cenno vostro quella stessa

sera ripigliai il polveroso scartafaccio, ma nel rileggere alcuni miei versi della Zaira divenni tosto ancor timido, perchè mi accorsi ch'io dovea considerar per nulla il mio lavoro e dell'impegno caricarmi di rifarlo tutto. Questo era l'ultimo mio pensiero di quel giorno, ma nel dì vegnente il primo fu quello di non mancare al cimento, e di volerlo anzi estendere col riprodurre ed offerirvi un triplice mio tentativo sui tre primi tragici francesi nel Cid, nell'Andromaca e nella Zaira. Datavi mano venni a poco a poco mascherando quei fogli, onde redimerli da una spoglia manco italiana, a cui soglionsi assoggettare le versioni specialmente dal francese, pel quale oggetto non fu troppo frequente il mio ritorno al testo originale. Ma quello che poi avrò fatto di men cattivo io non lo so. So bene che per non rapire il tempo ad altre mie occupazioni, tolsi un'ora ogni giorno al sonno, ed anche per questo salutare effetto io vi debbo, ornatissima Nipote, tanto di guadagnato nella vita mia. Crescendo in me l'ansia del lavoro coll'incontro di quegli scogli ch'io volea pur superare, non pensai più ad abbandonare l'im-

Digitized by Google

presa. Eccovi dunque per primiero meschinissimo frutto la tragedia del Cid dell'immortale Corneille. Ben vi sarà noto avere il Baretti, (quel viperino e temuto Aristarco) tradotto le tragedie tutte del suddetto primo classico francese, che si può chiamare il ristauratore della sua lingua e del teatro. Il mio lavoro su questa rinomata tragedia dovea dunque combattere un agguerrito rivale. Mal potendo io fare de' buoni versi, mi strinsi almeno all'obbligo di essere breve, omettendo i frequenti pleonasmi che nel testo sono compatibili per l'obbligo della rima; ma sarò forse caduto nel difetto d'infedeltà.

Il Balì Redi, sotto il nome arcade di Antone Manturese, voltò l'Andromaca in versi italiani in un'epoca, in cui il nostro tragico stile mancava forse di certa dignità; e della Zaira non conosco che la versione del Rigberi, patrizio genovese, la quale non credo essere la stessa che vi dispiacque. Benchè a' nostri dì giunga alquanto tardi il mio parlare su l'intrinseco merito di questi tre capi d'opera, debbo però confessarvi che a me non parvero mai così pregevoli, come nel recente ritorno che feci ad essi.

Forse gli odierni confronti coi tragici componimenti che ci giungono da oltremonti mi prepararono un tal godimento, in virtù dei quali anche l'antico può comparir nuovo.

Si rimproverò al Cid *l'oziosità del personaggio della Infanta, introdotto per dar luogo ad un contrasto di affetti, che per verità riesce alquanto languido. Il* Baretti *volle sopprimere alcune scene di quella, al che non credetti di consentire nella mia versione. Si rimproverò altresì a* Corneille *lo scioglimento del quinto atto, che rimane, direi quasi, tronco, per cui dopo tanti contrasti d'affetti così magistralmente combinati e sostenuti, lo spettatore parte in certo modo mal soddisfatto per non aver veduto premiato il valore di Rodrigo (commesso a novelle prove) ed il filiale dovere di Cimene, che seppe trionfare di un amore cotanto acceso.*

All' Andromaca *si fece pure la critica di duplicità d'azione, perchè nei primi atti l'Autore tutto si occupa d'Andromaca, e negli ultimi si riduce alla sola vendetta d'Ermione; e d'udirvisi parlare talvolta gli eroi* en petits-maitres,

Digitized by Google

come ne' seguenti versi della quarta scena dell'atto primo posti sul labbro di Pirro quando dice ad Andromaca:

Madame; dites-moi seulement que j'espere, etc.

E più innanzi:

Ah qu'un seul des soupirs que mon coeur vous envoie
S'il s'échappait vers elle y porterait de joie!

Ad onta però di queste mende (se tali possono dirsi), sarà sempre ammirabile il lavoro dell'immortale Racine, *il quale in questa tragedia seppe ordire ed arricchire una tela sopra uno dei fatti più interessanti, che seguirono la catastrofe di Troja, narrati da Virgilio nel 3.° dell'* Eneide, *ove fa raccontare da Enea il suo arrivo al porto di Caonio ed a Butroto, donde prese poi argomento per introdurre le belle scene del 3.° e 4.° atto, che sono capi d'opera di poetica eloquenza. E perchè non m'accusiate di parlarvi fuor di stagione di tali anticaglie, chiamerò in sussidio il moderno* Spectateur Français, *e vi dirà che* Depuis que Racine a jeté un si grand éclat sur la veuve

d'Hector, il sera toujours difficile de faire reparaitre avec succès une princesse qui a déjà épuisé l'admiration. Andromaque est bien plus intéressante quand elle pleure son époux mort, que lorsqu'elle s'efforce de conserver son époux vivant, etc.

Nous avons vu long-temps, au théâtre-français, Racine et Corneille abandonnés, et leurs sublimes ouvrages ne doivent la faveur dont ils jouissent depuis quelque temps, qu'aux efforts réitérés de la saine critique, et aux débats de quelques nouveaux artistes. Mais l'empire de la critique a-t-il suffi pour nous faire apprécier et sentir véritablement les beautés de ces grands écrivains, et pour nous dégoûter de tout ce que nous étions en possession de leur préférer? etc. etc.
Note vi saranno le critiche fatte a Voltaire *sulla* Zaira, *sebbene questa tragedia ne abbia sempre per l'effetto scenico trionfato. Si accusa della incongruenza di non aver fatto comunicare da Orosmane il fatale viglietto a Zaira, mentre col dichiararne il contenuto e col manifestare esere Nerestano fratello di Zaira sarebbe stato tolto ogni equivoco, ed ogni sospetto dall'animo di lui. Ma io direi degno di scusa il poeta per lo stato di ardentissima passione in che ha posto*

Digitized by Google

Orosmane, la quale è troppo noto di quanto acciecamento, di quanta sconsideratezza possa essere cagione. Meno scusabile, a parer mio, è il silenzio di Zaira sulla sua consanguineità con Nerestano, giacchè ella non potea dubitare d'essere in grado di procurargli per tale scoprimento maggior favore. Ma vi entrava forse il timore di palesare quanto era stato promesso intorno al suo cambiamento di religione. D'altronde queste combinazioni preparano uno sviluppo che ha molta tragica forza, perchè accompagnato da circostanze che rendono quasi scusabile il furibondo Ottomano nel credersi tradito da colei che innalzava al trono, e che avea cotanto beneficato, sicchè la compassione rimane, si può dire, divisa per ambe le vittime.

Il sommo Vittorio Alfieri, *della cui Antigone avete testè sostenuto nel grazioso vostro teatrino la dignità, il coraggio e la fermezza, e vi deste a conoscere sì fattamente penetrata dell'argomento e cotanto sicura della vostra parte, che, abbandonato quel pomposo declamare, che non sa celare lo studio, e che nelle comuni nostre attrici il chiamerei quasi di tra-*

Digitized by Google

gica convenzione (a me tanto antipatico), vi mostraste così bene investita del carattere da voi sostenuto, che i deplorabili casi della misera figlia di Edipo pareano divenuti i vostri, e aveste dei momenti veramente felicissimi. Alfieri, *io diceva, assai poco tenero dei tragici francesi, indirizzò egli pure ad essi il rimprovero d'aver fatto dei personaggi della antichità eroica altrettanti sdolcinati amoreggiatori, ed egli per contrapposto ne fece poi delle tigri sfrenate, come lo fu con voi quel buon Creonte, che vi voleva niente meno che sepolta viva:*

. . . . Voi sepolta
Sia viva . . . .

Il troppo seguire dappresso l'esempio dei Greci fa cader nell'errore di un andamento stiracchiato e scarso di effetto, sicchè parmi che mal se ne difenda anche l'Astigiano in alcune delle sue tragedie, e specialmente nella Antigone, *povera quanto mai di azione. E riguardo al suo verseggiare, sembra aver pigliato oggigiorno più peso il rimprovero che nobilmente gli diresse l'im-*

Digitized by Google

mortal nostro Parini nella terzina del Sonetto, che si può dire essere stata profetica:

> Perchè dell'estro ai generosi passi
> Fan ceppo i carmi, e dove il pensier tuona
> Non risponde la voce amica e franca?

Egli era però giustamente ammiratore de' sublimi concetti di che vanno robuste le tragedie d' Alfieri, e diceva essere l'anima di Vittorio eminentemente tragica.

A me pare non poterglisi rifiutare un deciso trionfo eziandio rispetto al verso sopra quelli che lo hanno preceduto nello scrivere tragedie, ed anche sopra i suoi contemporanei. Egli lo tolse alla ampollosità e ridondanza lirica in che l'avevan fatto cadere il Bettinelli, il Granelli e, dirò pure, il Cesarotti, il quale, scrivendo al conte Alfieri alcun che di non troppo lusinghiero sulla durezza del suo stile, ebbe poi il coraggio di proporgli ad esempio di tragica versificazione la sua versione del Maometto di Voltaire. Il merito della riforma operata dal verso d' Alfieri si riconobbe di più ne' poeti suoi posteri, e singolarmente in Vincenzo Monti, che, per

Digitized by Google

tacer dell' Aristodemo, nel suo Cajo Gracco portò il verso a molta forza e dignità, senza lasciarlo inciampare nella ricercata e licenziosa asprezza.

E bene avemmo, o dilettissima Nipote, recente occasione per convincerci di quanto io vi dicea nell'udire il Galeotto Manfredi di Monti, in cui la versificazione animata, robusta e ad un tempo concisa, diede campo al valente Jannetti, dilettante romano (che nella parte di Zambrino si sostenne mirabilmente) di cogliere non pochi applausi.

Quanto al povero mio stile scorgerete forse qualche disuguaglianza in questo triplice assunto. Trattandosi di tradurre tre Autori di vario genere, ho tentato di uniformarmi al carattere rispettivo di ogni tragedia. Nella prima mi troverete un mezzo blasonista, e vi parrà nella seconda ch'io abbia procurato di accostarmi alla dignità del coturno, mentre nella terza, quasi tutta di argomento erotico, e piena di finezze Volteriane (facilissime a smarrirsi in una versione), ho fatto il poco che ho potuto, il che, se lo consentite, sarà quel meglio che di tutto il mio lavoro potrete dire.

A farmi gustare l'arte ammirabile dei tre classici francesi forse sorgerebbe anche l'odierno tenore dei favoriti argomenti che s'impadronirono del teatro, al cui confronto diverrebbe mite ogni più tragico soggetto. Per il che non vorrei condannare colui che tornasse alla antichità eroica per ripescarvi dei fatti storici meno inclinati alle basse vendette, ai vili tradimenti, ed ai delitti più atroci; ma vi ponesse poi cauto il piede, onde non inciampare nemmeno colà nelle cene di Tieste, nelle Medee e nelle orgie ributtanti. Sia pur tragico lo sviluppo dell'azione come l'han saputo ottenere gli ammirati classici francesi, i quali sempre con arte e con finissimo ingegno lo prepararono. Essi seguirono non dirò solo gl'insegnamenti d'Orazio, ma quelli pure del buon senso, che è il legislatore di ogni età, per cui seppero distinguere la commozione dell'anima da ciò che ne contamina i sensi. Il cattivarsi l'interesse del pubblico col presentargli lo spettacolo del patibolo decorato del suo carnefice, e col fargli udire il colpo della mannaja, per tacere di altre non dissimili eleganze, sono ritrovamenti che ci fanno abbrividire, e nel tempo stesso ci

Digitized by Google

lasciano oziosi e passivi i dolci sentimenti del cuore. Dicea Voltaire agli Inglesi, parlando sulla semplicità dell'argomento della sua Zaira;

Cette heureuse simplicité
Fut un des plus dignes partages
De la savante antiquité.
Anglais, que cette nouveauté
S'introduise dans vos usages,
Sur votre théâtre infecté
D'horreurs, de gibets, de carnages.

Però si potrebbe quest'oggi a tutta ragione replicare il precetto agli stessi Francesi.

Ma è tempo ch'io tronchi questa lettera, che ha già violato i suoi confini, e ch'io raccomandi il debole mio lavoro al vostro discreto giudizio, confortato da quel cordiale compatimento, che non saprete rifiutare al buon volere di chi vi si dichiara

Milano, 1.° giugno 1844.

Affezionatissimo Zio
CESARE DI CASTELBARCO.

Digitized by Google

IL CID

TRAGEDIA

DI P. CORNEILLE.

Digitized by Google

PERSONAGGI

FERNANDO.
L' INFANTA.
DIEGO.
RODRIGO.
CIMENE.
GOMEZ.
SANCIO.
ARIO.
ALFONSO.
ELEONORA.
ELVIRA.
PAGGIO.

Digitized by Google

La scena è in Siviglia.

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CIMENE ED ELVIRA.

Cimene.

Elvira, il ver tu parli? E nulla ascondi
A me di quanto il padre mio ti disse?

Elvira.

Credimi: esulto ancor. Rodrigo ci stima
Al par che l'ami tu. Se mal non miro
In quel cor, legge a te farà l'amarlo.

Cimene.

Deh mi ridici onde creder tu puoi
Ch'egli il mio affetto approva, e anco m'apprendi
Qual deggio speme aver: sì cari accenti
Non sazian mai, nè troppo udire io posso
Che libero il mio cor sia in amor fatto,
E nulla abbia a temer dal biasmo altrui.

E che ti disse su le calde istanze
Che ti fanno per me Sancio e Rodrigo?
Non troppo già mostrasti come il fido
Mio core ami sol uno?

Elvira.

Accorta or pinsi
Te indifferente, che in nessun di loro
Speme tu accendi, e non la spegni accesa.
Che per vederli entrambi, ed a tuo sposo
Sceglier qual d'essi, in pace il sacro attendi
Cenno paterno. A lui tal sommissione
Parve gradire, e sul ridente labbro
Prova ne sorse: e se ti piace ascolta
Quanto di te e di lor dissemi allora:
» Ell'è pur saggia: ambi di lei son degni,
» Che nobil sangue, generoso e fido
» Scorre d'ambi le vene, e sulla fronte,
» Tenera ancor, portano impressa e viva
» L'alma virtù degli avi lor. Rodrigo
» Tratto non mostra ch'alta non dia speme
» Di nobil cor. Progenie ei vanta illustre
» Di guerrieri feconda in fra gli allori
» Nati. Il valor paterno, a nullo pari,
» Ne' suoi begli anni fu stupor del campo.
» Ben l'alte gesta in su la fronte ha sculte
» I fasti a rammentar di gloria antica.
» Or di prodi guerrier sì degno il figlio
» Amar puote Cimene e in un gradirmi. »
Iva al consiglio, e l'ora tarda sciolse
Incominciato appena il parlar nostro.

Ma tai sensi creder mi fêr, ch'ei penda
Non fra i due amanti incerto. Elegger debbe
Al regal Prence un ajo il Re. L'incarco
Brama tuo padre, e d'ottenerlo è certo,
Poi che il suo merto ogni gara a lui toglie.
Se le sue imprese senza pari il fanno,
Senz'emul fia nell'onorato aringo.
Or che risolver fe' Rodrigo il padre
L'alto a proporre affar dopo il consiglio,
Pensa s'ei côrre non saprà il buon punto
Tutti in breve a far paghi i tuoi desiri.

Cimene.

Ma del tuo dire in onta, ogni mio senso
È tristo, ed agitata ho l'alma; io temo
Quel destin che cangiar può in un istante
La gioja in lutto, ed il perchè n'ignoro.

Elvira.

Deh t'affida, avran fine i tuoi timori.

Cimene.

Sia qual vuolsi, attendiam l'evento. Or vieni.

Digitized by Google

SCENA II.

L'INFANTA, ELEONORA, UN PAGGIO.

L'Infanta.

Vanne a Cimen (al Paggio), dille che troppo a lungo
Oggi a vedermi aspetta: insofferente
Dille ch'io sono.

SCENA III.

L'INFANTA ED ELEONORA.

Eleonora.

Ogni bel dì t'accende
Pari desire, e del suo amor le parli.

L'Infanta.

Ah n'ho ben donde il farlo, io che la spinsi
Pur quasi a forza all'amorosa face.
Rodrigo ell'ama, e per me l'ama, e vinto
Ha Rodrigo per me quel core altiero.
Se d'entrambi i legami io strinsi, è giusto
Che mi caglia da tali pene or trarli.

Eleonora.

E donde a tanta gioja lor tu mostri
Duolo eccedente? Quell'amor che paghi
Ambo li rende, il core a te conturba?
Forse i pensier che a loro pro tu nutri,
Te afflitta fan, mentre fan lor sì lieti?
Ma troppo inoltro, e quasi audace troppo...

L'Infanta.

Mio tetro umor quant'è più occulto addoppia.
Mira qual pugna e quale assalto han posto
La mia virtù in periglio. Amor tiranno
Da' suoi colpi non salva alcun. Rodrigo,
Ah sì, quel ben che offro ad altrui, adoro.

Eleonora.

Tu?

L'Infanta.

Al proferir quel nome il cor mi batte.

Eleonora.

Dona a mia fe', se tale io biasmo amore.
I tuoi natali or tanto obblii, sì ch'ami
Semplice cavalier? Che dirà il Rege?
Che la Castiglia? E di qual Re sei prole
Non sai?

L'Infanta.

Sollo, e cotanto il so, che il sangue
Io verserò pria che tradir mia stirpe.
Ben potrei dir che sol virtude ha dritto
Nelle bell'alme d'inspirare amore.
E se scusar volessi la mia fiamma,
Esempi mille ancor famosi al mondo
La pon giustificar. Ma il nome mio
Vuo' d'ogni taccia salvo, e questo amore
Vile me non farà. So che, a Re figlia,

Nessun che un Re può avermi sposa, e quando
Sentii crescer la fiamma nel mio core,
Diedi a Cimen quel ben che aver non posso.
Ella per me gioinne, e ne' lor petti
La fiamma, che in me spensi, accesi. Omai
Non fia stupore a te se in tale stato
Le nozze loro io brami. La mia pace
Ben ne dipende. Amor che speme avviva,
Muor colla speme. Ardor senz'esca langue.
Or se a Cimen Rodrigo è sposo, spento
Avrò ogni foco e risanato il core.
Aspra indicibil pena intanto io soffro,
Poichè libero ancor Rodrigo adoro,
E mentre il cedo ad altra, il piango e il bramo.
Or vedi onde il mio duol nasce segreto:
Per non condegno oggetto amor mi prese:
Diviso ho il cor. Se alto m'infiamma sdegno,
Più amor mi accende. Oh misero imeneo!
Ti bramo e in un pavento! Amara gioja
Mi turba e mi conforta, e impero tanto
Han sul mio cor gloria ed amor, che o l'una,
O l'altro vinca, io di dolor moronne.

Eleonora.

Non altro, oh Dio, che penar teco io posso;
E se pria ti biasmai, ora ti scuso.
Ma poi che incontro al tuo dolor sì crudo
La tua virtù tien fermo e i molli affetti
Reggi da forte, omai spera aver calma,
In lei confida e nel volger del tempo.
Il ciel t'assisterà; giusto egli è sempre,

Nè soffrir puote a lungo che sì bella
Virtù da tante pene afflitta resti.

L'Infanta.

Oh Dio! Conforto a me più grato e solo
M'è d'ogni speme il non averne alcuna.

SCENA IV.

L'INFANTA, ELEONORA ED UN PAGGIO.

Paggio.

Al cenno tuo Cimene or giunge.

L'Infanta ad Eleonora.

Vanne,
E la trattieni alquanto.

Eleonora.

E vuoi tu ancora
Ne' dubbi tuoi restar penando?

L'Infanta.

Io voglio
Mal mio grado celar su questo volto
Del duol la traccia, indi ti seguo.

Digitized by Google

SCENA V.

L'INFANTA SOLA.

Oh cielo,
Donde ristoro solo io spero, ah porgi,
Al duol che m'ange amica tregua omai!
Colla virtù la pace or mi ritorna,
Sì che altrui gaudio a me non sia tormento.
E se al bel nodo aspirano tre amanti,
Fa che presto si stringa, o me più forte
Rendi, sì ch'abbian fine le mie pene.
Ma vadasi a Cimen; da' suoi accenti
Qualche sollievo attendo.

SCENA VI.

GOMEZ E DIEGO.

Gomez.

Hai vinto, o Diego.
Del Re il favor ti leva al nobil grado,
Ch'era a me sol dovuto: ajo t'elesse
Or di Castiglia al Prence.

Diego.

Onor ben degno
Egli a me rende, e di giustizia esempio.
Al mondo addita ch'ei ben sa premiare
De' suoi prodi campioni i prischi merti.

Digitized by Google

Gomez.

Son grandi i Re, ma nostri uguali sempre,
Nati a fallir qual noi, e in ver tal scelta
Convincer puote ognun, che mal poi sanno
Ricompensar recente merto.

Diego.

Or sia
D'alta bontà più che del merto figlio
Un tanto onor; quand'ei t'offenda, io tacio.
A regal cenno sol si debbe omaggio,
Ed esame non già. Ben puoi tu adesso
Altro impartirmi onor ch'eterno duri.
Sola una figlia hai tu, sol figlio io tengo;
Tale imeneo render ne puote amici.
Deh il figlio non sdegnar genero tuo.

Gomez.

A più alta sfera or poggiar può tuo figlio.
Del tuo grado novel l'almo splendore
Ben altro vanto a lui promette. Al prence
Insegna or tu qual reggonsi gli stati,
Qual fan tremare i popoli le leggi,
Terror de' rei e securtà de' probi.
Del capitan la vera gloria addita,
Come agli stenti ei dee costanza opporre,
Se acquistar fama vuol ne' fieri ludi;
Passar le notti e i dì sul destrier sempre,
Riposar su l'usbergo, assalir mura,
Onde appropriarsi di vittoria il vanto.

Chiaro suo esempio esser tu dei. Precetti
Siengli i tuoi fatti, e farai prode il Prence.

Diego.

Esempio fia bastevol, di te in onta,
Scorrer mia vita. Imprese molte ed ardue
Sonvi a mostrar; qual si doman le genti,
S'espugnan rôcche e reggonsi le schiere,
E qual fama si serbi a' grandi eroi.

Gomez.

Prodezze non sì antiche or d'uopo fanno.
Male impara a pugnar dai libri il Prence.
E che poi festi in così lunga etade,
Che non pareggi un giorno sol de' miei?
Se fosti prode, io 'l sono, e in questa mano
Oggi del regno sta la forte sponda.
Tremano ancor Granata e l'Aragona
Della mia spada al lampo, e il sol mio nome
Vale a Castiglia inespugnabil forte.
Me lunge, altro signor avria qui regno,
Alla patria nemico e a tutti infesto.
Crescono i lauri miei co' miei trionfi,
E tra le pugne al giovin Prence io presso,
Fôra ognor scudo la mia mano, e insieme
Di gloria esempio. Ei da' miei colpi i suoi
Ben misurar saprebbe, e degno farsi
Del nome illustre onde va altiero...

Diego.

Or basta;

Il so, fido al Re sei; pugnar ti vidi
Sotto a' miei cenni, e quando il gel degli anni
Debol mi rese, il tuo valore io vidi
Al mio supplire, e a breve dir tu sei
Quest'oggi quel che un tempo io fui. Ma intanto,
Sebben noi pari in merto, il Re non tali
Riguarda noi.

Gomez.

Premio ed onor tu godi
Ch'eran dovuti a me.

Diego.

Gomez, t'accheta.
Chi sopra te gli ottenne ebbe più merto.

Gomez.

Chi sa da forte oprar non fia più degno?

Diego.

Ma l'esserne tu privo or non lo prova.

Gomez.

A vecchio cortigiano arte non manca.

Diego.

Sol di mie gesta il grido hammi innalzato.

Gomez.

Di' piuttosto che vecchio il Re t'onora.

Digitized by Google

Diego.

Allor che premia un Re, dai fatti ha norma.

Gomez.

Dunque al mio brando il premio sol s'addice.

Diego.

Chi non l'ottenne può chiamarsen degno?

Gomez.

Io sarò indegno?

Diego.

Il sei.

Gomez.

Tal folle orgoglio,
O vecchio stolto, abbia mercè qual merta.
(Gli dà uno schiaffo).

Diego (mettendo mano alla spada).

Compisci e me di vita spoglia omai
Dopo un sì nero oltraggio. Il primo è questo
Che la mia stirpe di rossor cosperga.

Gomez.

Impotente qual sei trattar vuoi l'armi?

Diego (dopo perduta la spada).

Numi! A tant'uopo il braccio mio non regge!

Gomez.

Prendi il tuo acciar. Vano a ragion n'andresti,
Se il vil trofeo serbassi. Addio. Dal Prence
Leggansi adesso di tua vita i fasti.
Ei n'avrà frutto. Tal di tracotanza
Giusto castigo alta lezion gli fia.

SCENA VII.

DIEGO.

Oh rabbia, oh duolo, oh affronto, oh avversa etade!
E a tanta infamia io vissi? E a me il crin bianco
Sotto i bei lauri fessi, onde serbarmi
L'onte a veder di mia vecchiezza? E il braccio,
Questo braccio che ancor la Spagna onora,
Che salvò tante volte quest'impero,
E i dritti radicò del regal trono,
Or mi tradisce e per me nulla or tenta?
Oh ricordo crudel di gloria tanta!
E in un sol punto, o Dio, si spegne? Ahi cruda
Mia dignità, nemica al mio riposo,
Fatale abisso, ove mia fama piomba,
Il tuo splendor di Gomez fia trionfo?
Morrommi inulto, o nel rossor vivrommi?
Gomez del prence a lato omai dee stare,
Poichè me indegno or rese il vile sfregio,
E tu, del mio valor stromento illustre,
Or del mal fermo fianco inutil pondo,
Brando temuto un dì, che or sol mi fosti

Digitized by Google

Cagion di scherni e non difesa, ah lascia
Degli uomini il più vile, onde almen stretto
Da mano ultrice io ti rivegga omai.

SCENA VIII.

DIEGO E RODRIGO.

Diego.

Rodrigo, hai cor?

Rodrigo.

Chiederlo impunemente
Può solo un padre.

Diego.

Oh bell'ardire, oh dolce
Al mio dolor conforto! Al chiaro sdegno
Ravviso il figlio, e di mia prisca etade
Quel pronto ardore a me ricorda il vanto.
Figlio amato, te pure il nero oltraggio
Offende, e a te vendetta io chieggo e piena.

Rodrigo.

Di che?

Diego.

D'alta ignominia a entrambi eterna:
Sfregio nefando a me vibrossi in volto.
Spento il fellone avrei, ma il tardo braccio
L'acciar non resse. Or questo stesso brando
Io porgo a te: se a me fu van, nol sia

Nelle tue mani a risarcirne il vanto.
Contro l'audace or va, lo sfida a morte,
E nel suo sangue il nero oltraggio spegni.
L'uccidi, o muori, e per tua gloria sappi,
Ch'alto nemico avrai, non di te indegno.
Tinto di sangue in mezzo a marzial polve
Farsi il terror del campo il vidi io stesso.
Vidi dal suo valor fugati e rotti
Cento squadron. Guerrier più prode è in campo,
Che saggio capitan. Sappi...

Rodrigo.

Prosegui.

Diego.

Che di Cimene il padre...

Rodrigo.

Oh cielo!

Diego.

Taci.

Ami la figlia, il so. Ma chi può infame
Trarre i suoi dì, di vita è indegno. Pensa
Che un amico offensor aggrava il torto.
L'offesa omai t'è nota. In pugno or tieni
Il vendicarmi. Io lo pretendo, e spero
Degno vederti figlio a tanto padre,
Che immeritato atro destino oppresse.
Mentre ho sul ciglio il pianto, corri, vola,
E luminosa ottien vendetta.

Digitized by Google

SCENA IX.

RODRIGO.

Oh Dio!
Qual fulmine improvviso a me sul capo
Piomba? M'è legge il vendicare un padre,
Ma il funesto dover di duol m'opprime.
Io son di sasso e mi confondo. Omai
Era a goder vicino il caro bene,
Ma un padre offeso ogni mia speme or tronca.
E l'offensor fia di Cimene il padre?
Ahi qual pugna crudel si fa qui dentro!
Avverso al mio decoro amor m'istiga;
Se appago il genitor, perdo l'amante:
Di sdegno l'un, l'altra d'amor m'accende
E mi disarma. Ahi dura scelta! Io debbo
O infami trarre i giorni o amor tradire.
D'ambe le parti immenso è il danno. Il padre
Di lei che adoro di mia man fia spento?
E invendicato il mio vedrommi intorno?
Oh padre, oh mia Cimene, oh gloria, oh amore!
Qual mi fate nel core alterna guerra!
O amor fia spento, o l'onor mio tradito:
M'affligge l'uno e m'avvilisce l'altro.
Fatale acciaro, or mi sei tu serbato
Sol per vendetta e per straziarmi il core?
Sì, dal bivio fatal può trarmi or morte:
Ma che? Morrommi invendicato? E fia
Che a me la Spagna imputi il vilipeso

Degli avi miei onor? Ah poi ch'è forza
Perder Cimen, fama si salvi almeno.
Ed il rossor di mia dubbiezza emendi
Vendetta pronta. A me poco sia grave,
Poi che oltraggiato il genitor rimiro,
Che l'offensor sia di Cimene il padre.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ARIO E GOMEZ.

Gomez.

Ario, nol niego. Troppo alto trasporto
Di sdegno in me produsse un caldo accento.
Ma dopo il fatto il ragionarne è vano.

Ario.

Ardor sì vivo a regal cenno or ceda.
Il Re lo vuole, e contro te irritato
Pensa a punirti. Omai nulla ti scusa,
E l'atto indegno, e di Don Diego il rango
Mertan castigo oltre l'usato pronto.

Gomez.

De' miei giorni a suo grado il Re disponga.

Ario.

Tanta fierezza il tuo delitto aggrava.
T'ama il Re ancor: placa il suo sdegno. Ei disse:
Vo' che si pieghi; e ancor restio sarai?

Digitized by Google

Gomez.

Il sono. A conservar l'alta mia fama
Ora il non ubbidire è picciol fallo.
Fosse più grave ancora, i miei trionfi
Ponno farlo obbliar.

Ario.

Sian le tue gesta
Chiare qual vuoi, suddito sei; non mai
A suo vassallo un Rege obbligo stringe.
In mezzo ai vanti tuoi saper ti giovi,
Che il proprio Re servire a tutti è legge.
Deh pensier cangia, ch'esser può funesto.

Gomez.

Il cangerò, quand'io ne vegga il danno.

Ario.

Temer tu dei l'alta di Re possanza.

Gomez.

Poco è un sol giorno a far che Gomez cada.
S'armi a mio danno ognuno, il Re lo giuri,
Se fia forza perir, cadremo insieme.

Ario.

Numi! Tale il sovran poter tu temi?

Gomez.

Chi più di me lo scettro in man gli resse?

Troppo gli è d'uopo il conservar gli eroi.
Or col mio capo il regal serto a terra
Cader vedresti.

Arlo.

Ah rieda in te ragione.
Miglior consiglio...

Gomez.

Ho scelto.

Arlo.

E qual?

Gomez.

Fermezza.

Arlo.

Pensa che un Re mal soffre un pertinace.

Gomez.

Gittato è il dado, ogni tuo dir fia vano.

Arlo.

Addio. Poi ch'a piegarti indarno io tento,
Parto, ma in mezzo a' tanti allori tuoi
L'ira del ciel paventa.

Gomez.

Attenderolla
Senza timor.

Arlo.

Non senza effetto.

Gomez.

E allora
Diego fia pago (Arlo parte). Or chi non teme morte
Temerà le minaccie? D'ogni evento
Maggiore è questo cor. Fia ben chi possa
Farmi infelice sì, vile non mai.

SCENA II.

RODRIGO E GOMEZ.

Rodrigo.

Gomez, m'ascolta.

Gomez.

Parla.

Rodrigo.

I dubbi miei
Sgombra. Diego conosci appien?

Gomez.

Nol sai?

Rodrigo.

Sommesso parla. Sai che il venerando

Vecchio la gloria a un tempo fu e l'onore
Della sua etade?

Gomez.

E che perciò?

Rodrigo.

Quel vivo
Ardor ch'io sento, è sangue suo. Tu il sai.

Gomez.

Non calmi.

Rodrigo.

Esci, e il vedrai.

Gomez.

Sì audace, e imberbe?

Rodrigo.

T'accheta. Or non garrir. Giovane io sono
È ver. Ma che? Il valor l'età misura?

Gomez.

Tu pugnar meco? Ardir sì folle ond'hai?
Tu, che niun vide ancor l'armi trattare?

Rodrigo.

Picciol vanto non muove i pari miei,
E son lor primi colpi i più famosi.

Gomez.

Sai quale io sono?

Rodrigo.

Il so. Bene, al tuo nome
Altri che me a ragion tremar potrebbe.
In quegli allori che il tuo crin sostiene
Parmi vedere il mio morir già fisso.
Ma benchè prode, assalirotti audace,
Ch'ove è gran cor, forza non manca, e a lui
Nulla impossibil fia, che fa d'un padre
Giusta vendetta. Invitto è il braccio tuo,
Invincibile no.

Gomez.

L'audace core,
Che il tuo parlar palesa, in te conobbi
Dal dì primier che in volto io ti guardai.
E in te crescer mirando l'alta speme
Della Castiglia, ahi lasso, a me conforto
Era il serbarti un dì la figlia mia.
Ma grato or m'è il veder che in te prevale
Al più soave ardor dover di figlio,
Che vile il core a te non rese amore,
Onde sì gran virtù degno ti rende
Della mia stima. A genero m'elessi
Un saggio, un prode cavalier, e appieno
Paga in te si faceva ogni mia brama.
Lodo il tuo ardire, e lo compiango a un tempo.
Periglio grave or ti sovrasta, ah pensa

Più saggio ad evitar l'estremo fato.
Disugual pugna il mio valore offende.
Picciol vanto fia a me l'averti vinto.
Ben lieve impresa ognun l'estima, ed altro
Che il duol d'averti morto io non trarrei.

Rodrigo.

All'insolente ardir pietà che insulta
Aggiungi. Aver può duol di tor mia vita
Colui che me di fama spoglia?

Gomez.

Or vanne.

Rodrigo.

N'andremo insiem.

Gomez.

Forse il viver ti pesa?

Rodrigo.

O a te il morir?

Gomez.

Andiam. Dover tu adempi
D'un fido figlio, e tal non è colui,
Che al patrio onor niega la vita offrire.

SCENA III.

L'INFANTA, CIMENE ED ELEONORA.

L'Infanta.

Calma, o Cimene, il duolo. Al caso acerbo
Forza opponi, e avrai pace dopo il breve
Rigor del fato. Il tuo gioir ritarda
Sol passeggiera nube, e più sereno
Fia l'avvenire.

Cimene.

Omai di penar stanca
Che più bramar non so. L'atroce caso
Che in un subito tronca ogni mia speme,
Più reo destin minaccia, e giunta in porto,
Spinta mi veggo ancor fra l'onde. Ahi lassa,
Io riamata amava, e i padri nostri
Fean plauso a noi. Ne diedi a te novella
Mentre seguiva forse il crudo alterco,
Onde il feral racconto in un baleno
D'ogni mio ben futur rapì la speme.

L'Infanta.

Nulla temer da tal contesa or dei.
Nata all'istante, fia all'istante spenta.
Quand'alto grido sparge, effetto ha nullo.
Il Re li vuole amici. Deh tu pensa
Quanto il tuo duol mi pesi, e a far che cessi
Or tutto io vo' tentar.

Cimene.

Pace non dura,
Quando un mortale oltraggio inulto resti.
Prudenza, o forza s'intromette indarno,
E dell'odio l'occulto ardor suol farsi
Fatale più.

L'Infanta.

Mezzo opportuno parmi
A dissipar de' padri avversi l'ira,
Fra Rodrigo e Cimén stringer le nozze.
Sol d'Imeneo la face omai potrebbe
Tali calmar discordie.

Cimene.

Più che speme
Io n'ho desir. Feroce è Diego ahi troppo,
E m'è il paterno cor noto pur anco;
Ahi lassa! altro che duolo io non mi attendo.
Temo il futuro e sul passato io piango.

L'Infanta.

Che temi tu? D'un vecchio i vani sforzi?

Cimene.

Rodrigo ha cor.

L'Infanta.

Ma non dal senno ha norma.

Digitized by Google

Cimene.

Prode guerrier si fa conoscer tosto.

L'Infanta.

Tanto timore è vano: egli assai t'ama
Per non recarti affanno, e ad un tuo accento
Sparir vedrai suo sdegno.

Cimene.

S'ei non m'ode,
Qual duol maggior del mio? Se amante ei piega,
Di lui or che dirassi? Egli, sì grande,
Tanto sfregio soffrir? Ceda o resista
A quell'ardor, che a me sì caro il rende,
Guerra farammi o l'onta o il duol mai sempre,
Quindi il suo amor come sua possa io temo.

L'Infanta.

Nel sen tu serbi un'alma saggia. Indarno
Or tentar puote amor di farla vile.
Dimmi, se in mio poter stesse Rodrigo,
Onde troncar de' due campioni l'ira,
Ed inciampo frapporre alla tenzone,
Paga saresti, e il tuo dolor fia scemo?

Cimene.

Principessa, ogni duol fôra a me tolto.

SCENA IV.

L'INFANTA, CIMENE, ELEONORA ED UN PAGGIO.

L'Infanta (al Paggio).

Va di Rodrigo in traccia e qui lo guida.

Paggio.

Gomez ed egli...

Cimene.

Io tremo.

L'Infanta.

Parla.

Paggio.

Insieme
Uscir di qui fur visti.

Cimene.

E soli?

Paggio.

Soli,
E l'un coll'altro disdegnoso e fiero.

Cimene.

Ahi, dura nuova! Oh Dio! Non è più tempo.

Digitized by Google

Snudate già le loro spade io veggo.
La pugna è certa. Ah tu al mio duol perdona.

SCENA V.

L'INFANTA ED ELEONORA.

L'Infanta.

Qual turbamento io provo? Io la compiango
Mentre Rodrigo adoro? Ogni riposo
Il rinascente ardor m'invola, e il colpo
Che di Cimene i cari nodi or tronca,
Nuova speme e timore al cor m'apporta.

Eleonora.

Ma la virtù che nel tuo core ha sede,
Cederà forse il loco a fiamma indegna?

L'Infanta.

Tal d'esser cessa allor che in cor mi avvampa.
Se a me sì cara ell'è, sprezzar la puoi?
Dovere e speme aspra fan guerra intanto
Entro al mio cor, che mal schermirsi or puote,
E a Rodrigo pur sempre io penso e tremo.

Eleonora.

E in non cale porrai l'onor degli avi?
Dalla ragion nulla tu speri?

L'Infanta.

Ahi come,

Digitized by Google

Essa in noi manca allor che il dolce tosco
Ne serpe in cor. Troppo il mal piace, e indarno
Il farmaco si tenta.

Eleonora.

Cieca speme
Già t'ha sedotto il cor; ma sia che vuolsi,
Sposo inegual fôra Rodrigo....

L'Infanta.

Ahi! Troppo
Tu mel dicesti. La ragion si tace
Allorchè amor del nostro cor s'indonna.
Odi perfin di quai lusinghe io viva.
Già del certame vincitor Rodrigo
Mi pingo agli occhi e fatto a me più degno
Se di sua mano or Gomez cada; inoltre
Conquistator di regni il veggo al primo
Balenar di sua spada, e sì m'illude
Amor, che di Granata al trono asceso
Mel mostra, e prono a lui dinanzi io veggo
Già vinto il Moro. E qui non io mi arresto.
E l'Aragona il novel duce accôrre
Io miro, e il Portogal sommesso, e tinti
D'african sangue i suoi allori omai
Di là dai mar fissar sua sorte io veggo.
Tutta la gloria degli eroi più chiari,
Se torna vincitor, da lui m'attendo,
E parmi che l'amor di tanto eroe
Novello lustro alla mia stirpe aggiunga.

Digitized by Google

Eleonora.

Troppo lunge ti porta, o Principessa,
Una tenzon che forse effetto ha nullo.

L'Infanta.

Rodrigo è offeso, è Gomez l'offensore,
Insiem n'usciro, e non ti basta?

Eleonora.

Siegua
La disfida qual pensi, e creder puoi
Che Rodrigo abbia a far voli tant'alti?

L'Infanta.

Ahi, lassa! Io delirai. Or puoi, mia fida,
Tutto capire il duol che amor mi reca.
Deh non lasciarmi in questo stato. Vieni,
Qualche conforto al cor mi porgi, amica.

SCENA VI.

FERNANDO, ARIO, SANCIO ED ALFONSO.

Fernando.

Gomez sì pertinace è ancor, sì cieco,
Che pur nol creda inescusabil fallo?

Ario.

Giusta il tuo cenno assai gli dissi, e nulla
Ottenni.

Digitized by Google

Fernando.

Oh Ciel! Vassallo audace è tanto,
Cui nulla monti essermi accetto e fido?
Diego insultare, e ai cenni miei ritroso?
Che? Nel mio regno impormi ei crede legge?
Sia guerrier prode, e sia qual vuolsi, omai
Sì fiero cor m'è il frenar forza, e il fia.
Marte foss'egli pur, qual sia gran fallo
A regal cenno esser restio vedrassi.
Dolci modi da prima usar mi piacque.
Troppo ei n'abusa altiero. (Ad Alfonso) Or corri a lui:
Resista o no, fa che qui venga, e tosto.

SCENA VII.

FERNANDO, SANCIO ED ARIO.

Sancio.

Dopo il primiero ardor ragion ripreso
Avria di Gomez l'alma. Alma sì grande
Rigor non piega: il torto or sente e duolgli;
Ma non tosto il guerrier l'error confessa.

Fernando.

Sancio, dicesti assai. Saper ti giovi
Se reo si fa colui che a me lo scusi.

Sancio.

M'è legge il cenno, e tacerò se il debbo.
Pur, Sire, dir potrei...

Fernando.

E che diresti?

Sancio.

Che un'alma a grand'imprese nata indarno
Astrigneresti a chiederti perdono.
Sai che a viltà Gomez fu ognor straniero,
Quindi troppo severo or tu gli sembri.
T'ubbidiria se meno ei fosse altiero.
Fa che il suo acciar del nero oltraggio or sia
Solo riparator. Ei ne fia lieto;
Ma fin che giunto a lui non è il tuo cenno,
Venga chi vuol, suo difensore avrammi.

Fernando.

A tuoi verd'anni il cieco ardir perdono,
E scuso un'alma che si mostra grande;
Volge in sua mente un'Re più degne imprese,
Onde gli è caro dei vassalli il sangue.
Vegliar pe'miei, e come prende un padre
Cura de'figli che gli stan soggetti,
Così m'è legge il conservarli tutti.
Quindi il tuo dir che giova? Or da guerriero
Tu parli, oprar qual debbe un Re vogl'io.
Sia qual si vuol, Gomez in obbedirmi
Non scemerà sua fama. A me l'oltraggio
È fatto, mentre l'onorato incarco
A Diego io porsi di vegliar sul Prence.
Quest'è l'omaggio che a mia scelta or dessi?
Ma impunito non fia l'autor del fallo.

Al mio voler si attenta, il veggo, e basti.
D'altro si parli. Or del fiume alla foce
Ben dieci vele ostili osâr mostrarsi?

Arlo.

Troppo, o Signor, t'han conosciuto i Mori:
Già tante volte vinti, or che far ponno?
Di sì gran Re non arde invan lo sdegno.

Fernando.

Sempre gelosi fien che Andalusia
Sotto il mio scettro a lor dispetto or giaccia.
Region ferace sì con invid'occhio,
Poi che rimase esposta a sue rapine,
La barbara nazione ognor rimira.
Ecco perchè della Castiglia il trono
Da due lustri in Siviglia ho posto. Or lieve
M'è di qui il tornar vani i sforzi suoi.

Arlo.

De' suoi più prodi capitan la morte
Chiara fa fede come i tuoi conquisti
Difender sai. Nulla a temer ti resta.

Fernando.

E nulla a trasandar. Fidanza troppa
Al periglio conduce, e ben ti è noto,
Qual rigonfia marea potria qui trarli.
Sul dubbio annunzio un van terror precoce
Destar non voglio or che la notte appressa.

Vanne, le guardie al porto addoppia e ai forti.
Altro non vuo'.

SCENA VIII.

FERNANDO, SANCIO, ARIO ED ALFONSO.

Alfonso.

Gomez è spento, o Sire.
Di Diego il figlio alta vendetta ottenne.

Fernando.

Oh che mi narri! A prevenir l'atroce
Caso dunque ogni cura a me fu vana?

Alfonso.

Viene a' tuoi piè Cimen di duol trafitta,
E lagrimosa ad implorar giustizia.

Fernando.

Benchè di figlia il duol pietà mi desti,
Trovo giusto il castigo a Gomez giunto.
Ma un guerrier prode in lui perduto io piango.
Dopo gli alti servigi al trono resi
Col sangue ch'ei versò ben mille volte,
Or, del suo fallo in onta, un gran sostegno
Sento mancarmi e il suo morir m'affanna.

Digitized by Google

SCENA IX.

FERNANDO, DIEGO, CIMENE, SANCIO,
ARIO ED ALFONSO.

Cimene.

Ah! giustizia, Signor.

Diego.

Sire, m'ascolta.

Cimene.

Mira a' tuoi piedi...

Diego.

A'piedi tuoi.

Cimene.

Giustizia
Chieggo.

Diego.

La mia difesa ascolta.

Cimene.

Audace
Garzon punisci; egli al tuo regno tolse
L'alto sostenitor, m'uccise il padre.

Diego.

Signor, vendicò il suo.

Digitized by Google

Cimene.

Suddito sangue
Difender debbe un Re.

Diego.

Giusta vendetta
Colpa non è.

Fernando.

Sorgete. Ognun favelli.
(A Cimene) Cimene, il tuo dolor col Re dividi:
(A Diego) Tu, dopo udrotti: or la rispetta, e taci.

Cimene.

Sire, mio genitore è spento: io vidi
Dal generoso fianco uscirne il sangue,
Sangue che tante volte a te difese
Il trono, e fama alle tue schiere accrebbe.
Grave gli fu il morir senza tuo frutto,
Ed il versare un sangue a te serbato.
Di tant'anni la gloria, or che più monta,
Poichè imbelle garzon, Rodrigo audace,
Nella tua reggia osò fermarne il corso?
Pallida, ansante al padre io volo, e il veggo
Esangue al suol. Seguir non posso. Ah Sire,
Al mio dolor perdona. Il caso atroce
Niega gli accenti. I miei sospiri, il pianto
Dicanti il resto.

Digitized by Google

Fernando.

Omai ti rassicura,
O donna: a genitor me stesso avrai.

Cimene.

Troppo alto onor succede a mia sciagura.
Era a me legge, il so, seguir la sorte
D'un padre estinto, e dell'amato sangue
La terra intrisa, il mio morir segnava.
Ma il viver caro emmi soltanto, o Sire,
Per implorar da un giusto Re vendetta,
Per adempir dover di figlia estremo.
Signor, non tollerar sotto al tuo regno
L'ingiusto dritto, onde il guerrier più prode
Va dell'audace al vile insulto esposto,
Nè che su tanti allori abbia trionfo
L'inesperto garzone, e il chiaro sangue
Sparga, e ne insulti l'onorata fama.
Or se vendetta al grand'eroe tu nieghi,
Tu scemerai l'ardor de'tuoi guerrieri.
Se di tant'uom la morte assai ti toglie,
Il vendicarmi il padre util più fia
Al regno tuo, che a dare a me sollievo.
Giustizia or fa con l'altrui morte, e sia
Chiaro per chiaro sangue oggi versato.
Immola a me non sol, ma al comun bene
Chi baldanzoso ir può di tanto crime.

Fernando.

Diego rispondi.

Diego.

Oh quanto è il morir dolce,
Quando il valor siegue degli anni il corso!
Ah come ai prodi il viver lungo appresta
Sul confin de'lor giorni aspre sventure!
Me, che famosa pugna a gloria tanta
Salire han fatto, e che seguace io trassi
La vittoria dovunque, omai serbato
Mira a ignominia tanta, e, invitto, or vinto,
Sol perchè troppo io vissi. Insidie e stragi
E assedii ed ogni rischio io superai.
Quanto non fêr Granata ed Aragona,
E i tuoi nemici e i miei rivali un giorno
Gomez lo potrà far? E impunemente?
E nella reggia, e fin sotto i tuoi sguardi,
Invido di tua scelta, e in sentir fiero,
Quanto sugli anni miei preval sua forza?
Dunque, o Signor, chi ti sacrò il suo sangue,
Ed il terror fra'tuoi nemici sparse,
Chi sotto l'elmo incanutir si vide
D'infamia carco or tu morir lasciavi,
Se un prode figlio, onor del padre, e insieme
Della patria e del Re, non il suo brando
A me porgea l'onta a lavar nel sangue
Di Gomez? Se regger suo dritto e prova
Far di coraggio e ottener fama è colpa,
Se al vendicar l'amaro sfregio or pena
Si debbe, a me l'imponi. Il prode figlio
Sacrommi il braccio, è ver, ma dal mio labbro
Uscito è il cenno. Sul mio capo or dunque

Piombi il tuo sdegno. Se Cimene piange
Il genitore or da Rodrigo estinto,
Ne' miei verd'anni l'avrei morto io stesso.
Giunto del viver mio presso al confine,
Sol me punisci, e un prode serba, ch'alta
Dà speme di valor. Paga al mio sangue
Sarà Cimene, ed or che a infamia è tolto,
Diego il fia pur.

Fernando.

Alto, maturo esame
Chiede l'affar, onde ragion d'entrambi
Libri il consiglio. Or Sancio, sia tua cura
Accompagnar Cimene alle sue stanze.
Diego, or sia questa reggia il carcer tuo.
Sulla tua fè riposo. (Ad Ario) A me Rodrigo.
(A Cimene) Giustizia avrai.

Cimene.

Oh mio gran Re, deh pera
L'indegno.

Fernando.

Or vanne, o donna, e ti conforta.

Cimene.

(Nuova cagion s'accresce a me di pianto.)

ATTO TERZO.

SCENA I.

RODRIGO ED ELVIRA.

Elvira.

Rodrigo, ah, che facesti? Ove t'innoltri,
Sconsigliato?

Rodrigo.

Ove il reo destin mi guida.

Elvira.

Oh insano ardir! Qui che pretendi omai,
'Ve il tuo fallo ogni cosa in lutto avvolse?
Parla, di Gomez forse insegui l'ombra?
Non a te basta averlo ucciso?

Rodrigo.

Obbrobrio
Era a me eterno il viver suo. Mia fama
D'un di noi il morir chiedea e l'ottenne.

Elvira.

Fia questo il tuo ricetto? E chi mai vide

Digitized by Google

Ucciderne il signor, poi ricovrarsi
In sua magion?

Rodrigo.

Solo al giudice mio
Venni ad offrirmi: or non a te sia strano
Vedermi qui. Gomez io spensi, è vero,
Ma anch'io morrommi. Amor già mi condanna:
Arbitra sia di me Cimene: averla
Nemica è d'ogni morte or più rea morte.
Già dal suo labbro la sentenza imploro,
E da sì bella man l'estremo colpo.

Elvira.

Ah t'invola ai suoi lumi, al suo furore.
I primi suoi vivi trasporti evíta,
E i giusti effetti di cotanto duolo.

Rodrigo.

No, non fia mai. Irata or meco tanto
Esser non puote, onde i miei torti adegui.
Sì, grato m'è il morir per la sua mano;
Da lei l'attendo e il bramo.

Elvira.

Ita è Cimene
Lagrimosa alla reggia: ivi al suo pianto
Il lagrimar fia forza. Or va, Rodrigo,
Mi togli al crudo inciampo: omai che fia
Se qui qualcun ti vegga? Ella già riede.
Eccola; almeno l'onor suo rispetta.
Parti.

Digitized by Google

SCENA II.

SANCIO, CIMENE ED ELVIRA.

Sancio.

Vendetta a te si debbe e pronta.
Giusto è il tuo sdegno, e quel tuo pianto è sacro.
Non col mio dir recar ti vo' conforto,
Che mal ne' casi acerbi il pon gli accenti,
Ma consacrarti sol questo mio brando;
Se a vendicarti util ti fia, l'accetta.
Dona al mio affetto or di servirti il vanto.
Sì, pugnando per te Sancio fia invitto.

Cimene.

Ahi sventurata!

Sancio.

Deh, non ricusarmi.

Cimene.

Troppo grave al Re fôra offesa. Ei fisso
Ha il far giustizia.

Sancio.

Ah sai quant'ella è tarda,
Onde il delitto spesso immune resta.
Or lungo verserai inutil pianto,
Pria che il tuo sdegno un giusto ottenga sfogo.

Digitized by Google

Lascia al mio acciar di vendicarti il merto.
Più pronta e men fallibil n'è la via.

Cimene.

Rimedio estrem fia quel, se pur fia tale.
E quando mi sia forza usarne, avrai,
Sancio, per vendicarmi aperto il campo.

SCENA III.

CIMENE ED ELVIRA.

Cimene.

Respiro e posso in libertade alfine
Tutta scoprirti del mio duol la fonte,
E torre a' miei sospiri occulti il freno:
Aprirti il core, e rivelar sue pene.
Perduto ho il padre; il primo acciar che strinse
Rodrigo or gli diè morte. Occhi miei lassi,
Piangete, e vi consumi il pianto. Ahi misera!
Colui che adoro il genitor m'uccise,
E a vendicare omai chi più non vive,
Perder debbo anche il ben che a me sol resta.

Elvira.

Or ti conforta.

Cimene.

Invan tu mel consigli.
Sventura tal può darmi pace mai?

Da chi sperarla se abborrir non posso
Chi me la tolse? E poichè amando il reo,
M'è il chieder forza ch'ei ne sia punito,
Nulla ch'eterno duolo attenderommi.

Elvira.

Orba ti fe' del padre, e tu ancor l'ami?

Cimene.

Amarlo è scarso dir, l'adoro. In core
Sdegno ed amor fan guerra, e amor trionfa.
Nemico il bramo e sempre amante il veggo.
E in onta al dover mio sento ogni istante
Pugnar col padre nel mio cor Rodrigo,
Or vincitore, or vinto. Il reo conflitto
Il cor mi strazia in mille guise, è vero,
Ma nol seduce no, che quando parla
Alto dovere, ogn'altro affetto tace.
Senza esitar, dove l'onor mi chiama
Io corro. Amo Rodrigo, il suo destino
M'affligge, e mal mio grado il cor lo scusa,
Ma non obblio che il genitor m'uccise.

Elvira.

E far ch'ei muoja or pensi?...

Cimene.

Ahi, cruda vista!
Fatal dover, tu mi trafiggi l'alma!
Chiedo sua morte e d'ottenerla io tremo.
Ma vo' punirlo or sì; morrommi io poi.

Digitized by Google

Elvira.

Numi! Si reo pensier deponi. Ah troppo
Cruda legge a te stessa imponi.

Cimene.

E vuoi
Che il genitor, fra le mie braccia esangue,
Vendetta indarno abbiami chiesto allora?
E col rossor d'amar chi gli diè morte,
Altro che inutil pianto offrir gli possa
Di figlia un cor? Dimmi, soffrire io debbo
Che seduttrice fiamma in me prevalga
Ai sensi dell'onor?

Elvira.

A me lo credi;
Or colpa in te non fia l'aver pietade
Del caro oggetto. Assai pel padre oprasti.
Or merti scusa. Il Re già uditti; dunque
Non il rigor n'affretta, e ti rimovi
Dalla legge crudel che ti sei fatta.

Cimene.

Nol soffre onor che a me vendetta impone.
E sia pur caldo quell'amor ch'io nutro,
A un'alma forte è lieve inciampo.

Elvira.

Indarno
Se l'ami, al cor resisti.

Digitized by Google

Cimene.

Amo Rodrigo.

Elvira.

E vuoi?...

Cimene.

Assicurar mia fama e insieme
Dar fine al mio dolore. Essergli avversa,
Accelerar sua morte, e poi morire.

SCENA IV.

RODRIGO, CIMENE ED ELVIRA.

Rodrigo.

A vendicarti, a toglierti d'affanno
Ecco Rodrigo a te. Della sua morte
Serbati il vanto omai.

Cimene.

Elvira, oh Dio!
Che veggo io mai? Deh tu m'assisti, io muojo.
Rodrigo qui? Rodrigo a me dinanzi?

Rodrigo.

Le mie difese a far non venni: solo
Desio di vendicarti or qui mi trasse.

Digitized by Google

Cimene.

Oh Dio!

Rodrigo.

M'ascolta.

Cimene.

Io manco!

Rodrigo.

Un solo istante....

Cimene.

Morir mi lascia almen.

Rodrigo.

Solo un accento,
E poi con questa spada a me rispondi.

Cimene.

Stelle! Rappresa è ancor del patrio sangue!

Rodrigo.

Ah mia Cimen!

Cimene.

L'odioso acciar nascondi,
Che il tuo delitto e l'esser tu ancor vivo
A me rinfaccia.

Rodrigo.

Miralo piuttosto,
E in te lo sdegno e l'odio accresca, e piena
N'affretti sul mio capo alta vendetta.

Cimene.

Ahi vista! O Dio! Cela quel ferro.

Rodrigo.

Il vibra
Nel mio petto, e vedrai solo il mio sangue.

Cimene.

Ahi crudo giorno! Muor trafitto il padre,
L'orrenda scena uccide in un la figlia,
E tu quel brando ostenti? E ancor nol celi?
Come ascoltarti? O Dio! Morir mi fai.

Rodrigo.

T'ubbidirò. Ma non sperar ch'io viva
In ira a te. Morte ti chiedo e pronta.
Se poi pretendi ch'io pentito e prono
A te dinanzi il mio fallire accusi,
È van. Vil non può farmi amor. Del padre
Era a me legge il sostener la fama.
Sai di qual onta aggravi il vile sfregio;
Io n'arrossii. L'autor richiesi tosto,
Il vidi, e me col padre io vendicai.
Or, se il dovessi, ancor farei lo stesso.
Deh qual fe' amor col mio dover contrasto

Digitized by Google

Onde evitarti un sì gran duol, tu il pensa,
Tu che mi leggi in cor. Il vile oltraggio
M'impugnava l'acciar, tu mel toglievi,
E quasi il mio furor dannava io stesso.
La tua beltà vincea, quand'arrossii
D'esserti amante con tal macchia in fronte.
Chi mi amava onorato, amar potrammi
Infame? Vidi che ascoltando amore
Io ti perdea. T'offesi, è ver, ma il volle
Necessità. Dover di figlio ho empiuto.
Or fia ch'io compia quel che impormi vuoi.
L'estinto genitor t'armi la mano,
Vittima tua non fuggirò. Ferisci,
Immola al sangue paternal colui
Che pon suo vanto nell'averlo sparso.

Cimene.

Rodrigo, ah cessa! In te biasmar non posso
Desio d'onor che a danno mio ti accese;
E benchè mio nemico, io non t'accuso
Quando sfogo il mio duol; mia sorte io piango.
So quanto un padre e il proprio onor pretende.
Or la tua impresa a me rivela, e addita
Il mio dover qual sia. Tu vendicasti
Il padre, ed il tuo onor ponesti in salvo.
Legge a me corre ugual. L'estinto padre
Vuol vendetta, e che il nome illeso io serbi.
Ma o Dio! m'è grave inciampo il tuo destino.
Se altra sventura a me toglieva il padre,
Solo conforto mio saresti stato,
E la tua mano a me tergendo il pianto,

Digitized by Google

Farmi scemo il dolor poteva forse.
Ma perder tutto emmi pur forza. Ahi lassa!
Tal sul mio cor trionfo al padre io deggio.
Un dover che m'uccide vuol ch'io cerchi
Qual havvi via più breve a darti morte.
Ma sarò vile io sì, che ignobil mezzo
Elegga ad ottener bassa vendetta?
Non fia. Se amor, il dirò pur, mi parla
A tuo favor, sarò qual fosti grande.
Se, benchè avverso, di me degno il colpo
Ti rese, a me per darti morte or corre
Pari dover di mostrarmiti degna.

Rodrigo.

Dunque t'affretta, e se l'onor ti chiede
Tanto infelice vita, io te la dono.
Fanne all'ombra del padre un sacrifizio.
Dolce fia la sentenza al par del colpo.
Se attender vuoi dopo un tanto mio fallo
Il tardo delle leggi usato corso,
Tu minor gloria avrai, io maggior pena;
Grato mi fia per la tua man morire.

Cimene.

Nemica sì, carnefice non sono.
Se la tua vita m'offri, io spegnerolla?
Io minacciarla e tu difesa farne
Dobbiam: d'altro guerrier fia l'ottenerla.
Esserti avversa e non punirti io voglio.

Digitized by Google

Rodrigo.

Se generosa al par di me ti vanti,
Oprar tu sola a vendicare un padre
T'è forza. Io sol pugnai pel padre mio,
E da te sol pel tuo m'attendo or morte.

Cimene.

Crudel, sì pertinace esser tu vuoi?
Tu vendicato in un balen, t'aggrada
Ch'io 'l sia pur tosto? Ebben l'esempio tuo
Or vo' seguir. Troppo mi sento altera
Per teco omai partir la gloria mia.
Vo' che il padre e il mio onor sieno stranieri
E all'amor che t'accende e al disperato
Duol che t'affligge.

Rodrigo.

Ahi, cruda e rea pretesa!
Dunque mi nieghi anche il favore estremo?
Fin per l'estinto padre e pel tuo affetto
Ancor tel chiedo. Ira o pietà pur sia
Che in man ti regga il ferro, il sen mi squarcia;
Men grave m'è il morir dell'odio tuo.

Cimene.

Vanne, io non t'odio.

Rodrigo.

Ma il dei pur.

Digitized by Google

Cimene.

Nol posso.

Rodrigo.

Nè temi il biasmo e il popolar susurro
Quando si sappia che al mio fallo in onta
Tu m'ami ancor? Che non dirà l'atroce
Invidia a denigrar tuo nome? Forza
T'è il far che taccia, ed a tant' uopo eleggi
Tua fama assicurar col mio morire.

Cimene.

Fia illesa ancor che vivi tu: mel credi.
E al mio trionfo sul mio cor trafitto
Fin la nera vedrai calunnia al cielo
Erger mio nome, e del mio duol pietosa.
Vanne, t'invola, agli occhi miei nascondi
Oggetto a me sì caro e a me rapito.
Ma l'aer notturno il tuo partire asconda.
Che se qualcun di qui ti vede uscire,
Fia periglio a mia fama. Ad uom maligno
Sol l'apparenza basta, e il poter dire,
Che tu di qua n'uscisti. Ora il mio nome
Rispetta almeno. Parti.

Rodrigo.

Oh istante!

Cimene.

Or vanne.

Rodrigo.

E risolvi?

Cimene.

Sebbene un dolce affetto
L'ira in me tien sospesa, il genitore
Vendetta avrà. Ma di tal legge ad onta
Sento che il core i miei disegni tronca.

Rodrigo.

Oh prodigio d'amor!

Cimene.

Oh d'ogni affanno
Eccesso!

Rodrigo.

Ahi quanto duolo i padri nostri
Ne costeran!

Cimene.

Rodrigo, e lo credesti?

Rodrigo.

Mai lo pensasti tu?

Cimene.

Che gioja tanta
Presso a godersi, in un balen svanisse!

Digitized by Google

Rodrigo.

E non lungi dal porto orrido flutto
Ogni speranza a noi togliesse?

Cimene.

Oh duolo

Rodrigo.

Oh inutil pianto!

Cimene.

Vanne, omai fia colpa
L'udirti ancor.

Rodrigo.

Ti lascio. A lenta morte
Spinto mi sento. Deh, tu me l'affretta.

Cimene.

Se tu morrai per opra mia, tel giuro,
In vita un sol momento io non starommi.
Parti, e niuno di qui ti vegga uscire.

Rodrigo.

Si sdegni il cielo, i suoi fulmini scagli
Sul capo...

Cimene.

Ah taci. A me libero il pianto
Lascia. Al silenzio della notte amico
Or m'abbandono.

Digitized by Google

SCENA V.

DIEGO.

Oh Dio! puossi quaggiù
Gioja d'affanni sgombra unqua sperare?
Fin tra licti destini il duol penétra
A turbarne la gioja. In mezzo al gaudio
Ch'io sento, io tremo, ed il perchè n'ignoro.
Spento l'autor del nero oltraggio io vidi;
N'esulto, e strano insiem provo ribrezzo
Nel rintracciar l'eroe che lo trafisse.
Fo forza alfine, e invan, vecchio qual sono,
Del figlio vo per la città cercando.
Per ogni dove e ad ogni istante parmi
Baciarlo in mezzo all'ombre della notte:
L'aer vano abbraccio e ognor deluso io resto.
Lasso, mille nel cor sospetti han vita,
E cresce in me il timor. Della sua fuga
Orme non veggo. Ma di Gomez temo
Gli amici, e m'atterrisce de' suoi fidi
Il numero. Rodrigo ahi forse è spento!
O in carcer cupo egli respira. Oh Dio!
M'inganno, o di mia speme il caro oggetto
Qui viene? è desso, il dubitarne è vano.
Sia lode al ciel; pace nel cor mi ride.

Digitized by Google

SCENA VI.

DIEGO E RODRIGO.

Diego.

Vieni al mio seno, amato figlio, alfine
Io ti ritrovo.

Rodrigo.

Ahi lasso!

Diego.

E che sospiri
In mezzo a gioja tanta? Lascia, o caro,
Ch'io ti lodi qual merti. Il mio valore
Ben si compiace in te, tu l'imitasti,
Per la tua impresa in te rinati or veggo
Di nostra stirpe i prischi eroi. Quel sangue
Ben si palesa al tuo primier cimento,
Che al genitor ti agguaglia, e già t'invita
A conseguir l'alta sua fama. Oh degno
Di mia vecchiezza appoggio, oh mio conforto!
Questo canuto crin, cui torni onore,
Mi tocca, e bacia la paterna guancia;
Omai tolti ad infamia entrambi siamo.

Rodrigo.

Nato a te figlio, ogni mio merto è tuo.
E ben m'è grato il rimirarti lieto

Del primo mio valor. Ma non t'incresca,
Ch'io teco qui ridir mie pene ardisca.
Libero sfogo a disperato duolo
M'è forza il dare. Assai tu mi lodasti.
Non io mi pento dell'averti pago,
Sol piango il ben perduto nel servirti.
A vendicarti, incontro Amore armai
La mano, e il mortal colpo in un rapimmi
Ogni speranza. Ah non mi dir più nulla.
Compii tuo cenno; or pianger sol mi resta.

Diego.

Più di vittoria il frutto alto solleva.
Vita a te diei, gloria a me rendi, e questa
Più del viver m'è cara, onde a te debbo
Più di quanto da me tu ricevesti.
Ma di gran cor degni non son que' sensi.
Sappi che un solo abbiamo onore, e cento
A' tuoi voler spose avrai pronte ognora.
Lieve trastullo è amore, e il serbar fama
Legge è a noi sacra.

Rodrigo.

Ah che mai dici?

Diego.

Quanto
A te fia il saper senno.

Rodrigo.

E non ti basta

Digitized by Google

L'aver veduto il caldo amor posporre
Al mio dovere? Or pari infamia copre
Guerriero imbelle e infido amante. Fede
Serbo in amor; tu la rispetta; forte
M'avrai s'è d'uopo, infido esser non posso.
Nodo d'amor sì caldo, ah non s'infrange;
Che se la speme manca amor tien fermo.
Or se obblïar, nè conseguir non posso
Cimene amata, ah nella morte sola
Troverò io pace.

Diego.

A che di morte parli?
La patria, il Re d'uopo han di te. Già l'oste,
Ch'entrò nel fiume, or d'assediar minaccia
La città nostra. A depredare i campi
Verranno i Mori, e di marea al favore
E della notte, or or li vedrai giunti.
Tutto scompiglio è in corte, il popol piange,
E le grida comuni han forza in cielo.
In tal disastro a me fece la sorte
Cinquecento de' miei più fidi unire,
Ch' eran di riparar nostra vergogna
Bramosi. Il prevenirli opra fu tua.
Or non fien sobrii d'africano sangue.
Sarai lor duce, e dove onor ti guida,
Lieti gli avrai seguaci e fidi. Or vanne
Sul barbaro nemico ottien vendetta.
Se morir brami, degna avrai tu morte;
E poi che il mezzo a te propizio or s'apre,
Mostra al tuo Re, che sacra è a lui tua vita.

Ma no, cinto di lauri il crine, torna.
Sia quel valor che a me sacrasti il pegno
Di più famose gesta, onde si pieghi
La tua Cimene, e teco il Re si plachi.
Se ancor tu l'ami, sappi che, vincendo,
Or doppia avrai vittoria: ella fia tua.
Ma non s'indugi or più, t'affretta, vola,
Pugna, trionfa, e fa che il Re conosca
L'eroe ch'estinto piange in te rinato.

Digitized by Google

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CIMENE ED ELVIRA.

Cimene.

Il ver mi narri Elvira?

Elvira.

Indarno io tento
Ridirti or qual si lodi a ciel Rodrigo.
Provaro i Mori il suo valor. Se pronti
Furo all'attacco, al fuggir fur più pronti,
Che brevi ore bastaro in rotta a porli.
Due Re prigioni e gli African fugati
Son di vittoria il frutto. Al grande, al prode
Ogni inciampo era lieve: il vincer anco.

Cimene.

Rodrigo or tanto oprar potea?

Elvira.

Suo vanto
Son que' Re prigionieri: egli li vinse.

Digitized by Google

Cimene.

Donde saper potesti....?

Elvira.

Dalle genti
Io l'udii che alle sfere ergon suo nome
Or per le vie. Liberator si appella,
Gioja di tutti, e sceso angel dal cielo.

Cimene.

Dimmi, gradisce il Re valor cotanto?

Elvira.

Rodrigo il Re veder non osa. Or Diego
Del vincitore in nome a lui dinanzi
I coronati adduce prigionieri,
E presentargli il salvator del regno
Chiede.

Cimene.

Fora ferito?

Elvira.

Io non l'intesi.
Color tu cangi? Ah, ti ravviva.

Cimene.

E insieme
Torni in me l'ira usata. A sua salvezza
Scorderò il mio dolore e il suo delitto?

Digitized by Google

Or si loda Rodrigo, ed io n'esulto?
Fama sì poco di me calmi, e nulla
Può in me il dovere? Amor, deh taci, e lascia
Ch'ira in me parli sol. Che val s'ei vinse
Due Re? M'uccise il padre, e basta. Ahi lassa,
Questo funereo ammanto a me ricordi
Sempre il reo caso! Il primo effetto è questo
Del suo valore. Il mondo in lui pur trovi
Donde esaltarlo e tra gli eroi l'onori,
Che a me qui tutto il fallo suo rimembra.
Lugubre velo, il duol tu mi rinforza,
Tu all'alma mia l'alto dover ricorda,
Onde, sebben di gloria carco, io fugga
Rodrigo avverso.

Elvira.

I tuoi trasporti or frena.
L'Infanta è qui.

SCENA II.

L'INFANTA, CIMENE, ELEONORA ED ELVIRA.

L'Infanta.

Non a recar conforto
Al tuo gran duolo, a mescer venni il pianto
Nostro.

Cimene.

Che dici? Alla comune gioja

Apri piuttosto il sen. Tu quel che il cielo
Alto manda favore or goder puoi.
Me sola, a pianger nata, affligge ancora
Lo scampo che Rodrigo a noi procura.
Ei la patria fe' salva; alto servigio
Rese al suo Re, ma solo a me funesto
È valor tanto.

L'Infanta.

Ah, mia Cimen, stupore
Fu de' prodi il suo braccio.

Cimene.

Il grido acerbo
N'intesi pur. Dovunque alto guerriero
S'ode nomare, e ingrato amante ahi troppo!

L'Infanta.

Or donde sì ti attrista il comun gaudio?
Il giovin Marte a te pur piacque un giorno,
Ed ei fido t'amava; ora il dar lode
Al suo valore è coronar tua scelta.

Cimene.

Ognun lodarlo a dritto può. Sol porge
Ogni sua gloria a me nuovo tormento.
Che nel veder quant'egli vale, io provo
Sempre più grave il duol d'esserne priva.
Ahi dura pena al cor di chi tant'ama!
Più lo conosco prode, e più m'accendo.
Ma in me il dover prevale, e d'amor tanto
Ad onta, io vo' che a mia vendetta ei muoja.

Digitized by Google

L'Infanta.

Questo dovere hai già compiuto jeri.
E il vincer te medesma in tal estremo
Fu d'alto core atto condegno. Ognuno
Donna t'ammira e ti compiange amante.
Dimmi, alla mia amistà fidar ti puoi?

Cimene.

Fôra il non farlo colpa.

L'Infanta.

Ebbene, or sappi,
Che quanto era a te legge oprar tu jeri,
Oggi non l'è. Rodrigo è il sol di noi
Sostegno; speme, amor d'intiere genti;
In lui si ammira il fugator de' Mori.
Tal pur lo noma il Re, che in lui racquista
Tuo prode genitor. A dir più breve,
Uccideresti in lui la patria speme.
Or di figlia un dover sarà cagione
Che la patria s'esponga a un fier nemico?
Qual dritto hai tu di rapirne un eroe?
Se non comune è il fallo, esser lo puote
La pena? Di sposar chi un padre esangue
Legge a te fa di odiare, io non t'impongo.
Se voglia in te ne fosse, or fôra colpa:
Odialo sì, ma non di vita il priva.

Cimene.

Tanta non regna in me virtude. Or l'alto

Che mi corre dover confin non soffre,
Ed ancor che sua gloria al cor mi parli,
Che un popolo l'adori e un Re lo pregi,
Saprò frammezzo ai suoi più prodi amici
Immolar tanti allori al mio dolore.

L'Infanta.

A sì gran costo il vendicare un padre
Te generosa or rende; ma il posporre
Al ben di tutti ogni privato affetto
Opra più grande è ancor. Ti basti il fare
Che in te si spegna amor. Gli fia assai pena
D'altri il vederti. Or tanto a te sia legge:
Grata n'avrai la patria e il Re pur anco,
Che non potria appagar tue brame ingiuste.

Cimene.

Può condannarle il Re, ma non cangiarle.

L'Infanta.

Cimen, deh saggia i passi tuoi misura.
Sola ti lascio a più matur consiglio.

Cimene.

M'uccise il padre, ei dee morire.

Digitized by Google

SCENA III.

FERNANDO, DIEGO, ARIO, RODRIGO E SANCIO.

Fernando.

Illustre
Di gloriosa stirpe unico avanzo,
Della Castiglia onore e sponda, o figlio
Di sì famosi padri, a cui ti adegua
Già la tua prima impresa, a tua mercede
Scarsa è in me possa, e il merto tuo l'avanza.
Il salvo regno dal crudel nemico,
Lo scettro che in mia man tu rassicuri,
I Mori vinti quasi pria che visti,
Servigi son che me pur anco han vinto,
E che qual mertan compensar non spero.
Or que' due Re fien guiderdone tuo.
Lor Cidde ambo nomârti a me dinanzi,
Che lor signore in lor favella vale;
Sì bel titol d'onor vo' che a te resti.
Il Cid sarai, e fia che il tutto ceda
A sì gran nome, ed il terror ne senta
E Granata e Toledo; a tutti i miei
Vassalli i tuoi trionfi additi, e spieghi
Quanto debba a Rodrigo il Re Fernando.

Rodrigo.

Troppo esalti, o Signor, mia debil possa,
E avanti a sì gran Re provo il rossore

Di non mertar l'onor che a me comparte.
Mio sangue, e l'aer che spiro, a te son sacri,
E il perderli per te fia legge a noi.

Fernando.

Non color che un dover pari a me lega
Un pari ardore accende, e quando il duce
Sta nel volgar confine, opre sì eccelse
Niun da lui speri. Dunque il plauso accogli
Ch'a te si debbe. Or di sì gran trionfo
Mi narra i più minuti eventi.

Rodrigo.

Sai
Che nel comun terror drappello amico
Dal padre mio si accolse, ed io con esso
Volai... Signor, cotanto ardir perdona,
Se privo de' tuoi cenni osai guidarlo
In mezzo ai rischi. Tutti a pugnar pronti,
Chi ci potea frenare? In forse omai
Era mia vita al tuo cospetto, e morte
Stimai più dolce aver per te pugnando.

Fernando.

Scuso l'ardor che a vendicare un padre
Da pria ti spinse in onta alle mie leggi.
Or che i tuoi merti il salvo regno accresce,
Cimene indarno il tuo morir pretende.
Udrolla sì, ma sol per tuo conforto.
Siegui.

Rodrigo.

Al mio cenno pronti e di ardir pieni
S'avanzano que' prodi. Cinquecento
Fummo alle mosse e ben tre mila fummo
All'imboccar del porto, in noi cotanto
Potea il coraggio a rinfrancare i vili.
Celai due terzi de' guerrier ne' legni,
Che trovammo nel porto. Gli altri tutti
Intorno a me s'accampan stesi al suolo.
Tacito attende ognun su quelle arene
Il grato istante. Un pari invio comando
Ad ogni guardia, che in agguato stassi,
E i miei disegni intende. Audace io fingo
Che da te venga ogni importante cenno.
Già lo splendor degli astri in porto addita
Trenta vele al favor di marea giunte.
L'onda ne freme, e insiem con essa il margo
Toccano i Mori. Niun si move, e intanto
Passano incauti, e mal fidati i legni,
Che il tutto sembra securtà spirare,
E il porto sgombro, e le deserte mura,
Sì che dubbiar non san d'ostile inganno.
Già van toccando terra a schiera a schiera,
E a correr pronti, l'ancorate navi
Lasciano dove i nostri armati stanno.
Noi ci levammo allora, e ad un sol fiato
D'urli assordammo il ciel. Ci udiro i nostri
Dai legni, e furo in un baleno in campo.
Già sbigottiti i Mori, e a mezzo scesi,
Pria di pugnar si dier tosto per vinti.

Digitized by Google

Non il bottin, ma duro scontro attende
Il barbaro African: mal si difende
E sul fiume e per terra, onde a ruscelli
Scorrer mira il suo sangue pria che inciampo
Ne opponga, o lo smarrito ordin riprenda.
Ma tosto i duci lor mal nostro grado
Raccolti gli hanno. Ardire e speme allora
Racquistan essi e militar contegno.
Il rossor di morir senza pugnare
Lor fuga arresta ed il valore avviva.
Già vibran l'aste, e movon fieri incontro
A' nostri, e il nostro sangue al lor si mesce.
Le navi, il fiume, il lido, il porto, i spalti
Campi di strage son: morte trionfa.
Oh quante illustri azioni oscure stanno,
Che testimonio n' è l'autor soltanto!
Ma la densa caligine notturna
Toglie il veder dove la sorte inclini.
D'ogni parte far core a' nostri, e i vili
Spingere, e rattener gli audaci, e quelli
Che venivan di fresco, ordinar tosto,
Opra fu mia, che fino all'alba tenne
Dubbio il mio core. Alfin palese fummi
Il vincer nostro. Oppresso il Moro e privo
Di speme, giunger vede a noi novelle
Schiere, e il terror di morte in lui prevale.
Corre alle navi allora, e rotti i ponti,
Di grida assorda il ciel. Tutto è scompiglio,
Ognun si fugge, e sì il timore accieca,
Che niun soccorso ad ambo i Re vien dato.
Se il colmo mare a noi gli addusse, or scemo

Digitized by Google

Gl'invola a noi. Indarno a que' Re prodi
L'arresto intimo, a pugnar solo intenti.
Ogni lor fido a terra spento giace,
Il difendersi ancor vano a lor torna;
Lassi, abbattuti e persüasi allora
Chieggon del duce. Io avanzo, e danmi il ferro,
Quindi prigioni tuoi a te gl'invio.
Spersi i nemici omai cessò la pugna.
Tale, o signor, per tua difesa...

SCENA IV.

FERNANDO, RODRIGO, DIEGO, ARIO, ALFONSO E SANCIO.

Alfonso.

Sire,
Cimene a te ne viene, e alta giustizia
Chiede.

Fernando.

Importuna or giunge. Omai, Rodrigo,
Partir puoi: meglio a te fia l'evitarla.
Ad altr'ora m'avrai qual merti grato,
Ma prima dal tuo Re prendi un abbraccio.
(Rodrigo parte).

Diego.

Sembra odiarlo Cimene, e salvo il brama.

Fernando.

M'è il suo amor noto, e vo' provarlo. Or fingi
Gran duolo in te.

Digitized by Google

SCENA V.

FERNANDO, DIEGO, ARIO, SANCIO,
ALFONSO, CIMENE ED ELVIRA.

Fernando.

Sarai paga, o Cimene.
Sorte ti arrise: il tuo nemico è spento.
Ei vinse sì, ma l'onorate piaghe
L'han tratto a morte. Or vendicata sei.
(A Diego) Impallidisce.

Diego.

In quel pallor si vede
D'occulto amor l'effetto. Il duol tradilla.
Or di sua fiamma a te dubbio non resta (al Re).

Cimene.

Rodrigo è morto?

Fernando.

Ah no! Viv'egli ancora.
Costante amor ti serba. Il pianto asciuga.

Cimene.

Anche il piacer serba il suo pianto, o Sire.
Gioja improvvisa aggrava l'alma, e niega
L'uso dei sensi.

Fernando.

Amor si cela indarno.
Troppo palese è quel tuo duol, Cimene.

Cimene.

Sire, la mia sventura appien compisci,
Se chiami il mio pallor di duolo effetto;
Fòra in me giusto il duol d'udirlo spento,
Che illustre morte invendicata fammi.
Sua morte io chieggo, ma di gloria ignuda.
Non sul campo d'onor, su infame palco.
Muoja pel padre mio, non per la patria,
Sì che il lustro degli avi in lui si spenga.
Ma di sue gesta aver mi lice or gioja:
Salvò la patria, e a un tempo a me ritorna
Vittima certa e più gradita al padre,
Coronata d'alloro e non di fiori.
Folle, che dico? Inutil speme io nutro!
Che temer puote omai Rodrigo? Sponda
E franchigia a lui porge impresa tanta.
Come dei Mori egli di me trïonfa.
E nel lor sangue ha di giustizia il grido
Spento. Trofeo di sua vittoria io sono.
Le sacre leggi in nessun cale poste,
Me fra i due Re prigioni anco vedrassi
Crescer la pompa omai de' suoi trionfi.

Fernando.

Modera, o figlia, i tuoi trasporti ardenti.
Tutto si libra allor che il vuol giustizia.

T'uccise il padre, è ver, ma aggressor primo
Egli non fu. Se l'equità m'impone
Esame imparzïal, pria d'accusarlo,
Tu il core ascolta. Ah forse ancor tu l'ami,
E grazie occulte a me pur rendi, e godi
Veder serbato a te sì fido amante.

Cimene.

Il mio nemico? E del mio duol l'oggetto?
L'autor di mie sventure? Oh ciel! Del padre
L'uccisor? Fia a me grazia il salvar lui?
Poichè giustizia nieghi al pianto mio,
Signor, lascia oprar l'armi a mio favore.
Infelice coll'armi egli mi rese,
Sien l'armi dunque a mia vendetta pronte.
Chieggo il suo capo a' tuoi campioni tutti,
E chi mel rechi a sua consorte avrammi.
Sì, Rodrigo si sfidi, e s'egli muore,
Premio del vincitor fia questa mano.
Lascia, o Signor, che pubblico sia il bando.

Fernando.

Sì antica usanza omai de' buon guerrieri
Per private ragion spoglia lo Stato.
Spesso l'evento l'innocente opprime
E non punisce il reo. Vo' che Rodrigo
Ne resti immune, troppo egli mi è caro,
Ed i fugati Mori ogni sua colpa
Tratto han con lor.

Diego.

Sire, che fai? Fia vero

Che per mio figlio obblii le leggi antiche
Onde il rigor tu ne reggesti tanto?
Se un tuo cenno il sottragge alla tenzone,
(Sì bella allor che a tor d'infamia vale),
Che diranno i guerrieri emuli suoi?
Tanta bontade il suo valore offende.
Deh fa che non de' suoi allori al vanto
Segua il rossor. Gomez fu seco ingiusto,
Ei l'ha punito: allor se oprò da forte
Tal opri ancor.

Fernando.

Il vuoi? Tal sia, ma cento
Guerrieri al vinto sottentrar vedresti,
Che il premio che Cimen serba al più prode,
Fia che gli renda ogni guerriero avverso.
Più saggio è il far che una sol volta ei pugni.
Scegli, o Cimen, qual vuoi, ma cauta scerni,
Che dal certame il tuo destino or pende.

Diego.

Sire, non iscusar chi il tema. Lascia
Libero a ognun l'agone e fia deserto.
Dopo l'odierne di Rodrigo imprese,
Chi puote all'armi provocarlo mai?

Sancio.

Aprasi il campo; ecco l'audace, il mira.
Quel temerario io sono, anzi quel prode.
L'alto favor, deh tu mi accorda, o donna,
E la promessa tua mantien.

Digitized by Google

Fernando.

Cimene,
A tuo campione il vuoi?

Cimene.

Io l' ho già scelto.

Fernando.

Al nuovo sol ti appresta.

Diego.

Or non si tardi.
A forte alma anche un lieve indugio è grave.

Fernando.

Passar da pugna a pugna?...

Diego.

Lena ei prese
Narrando i propri fasti.

Fernando.

Abbia almen posa
Di pochi istanti. E affin che la tenzone
Esempio non divenga al comun danno,
E sappia ognun ch'io la permisi a stento,
Spettator non avrammi e niun de' miei.
(Ad Ario) Ma tu d'essi il valor misura, ed opra
Sia di te il far ch'ambi pugnin da prodi
E addur chi vinse al mio regal cospetto.

Sia qual vuolsi, ei si attenda il premio eletto.
Presentarlo a Cimene, e ch'ella giuri
A lui sua fede a me dinanzi io voglio.

Cimene.

Ahi, dura legge!

Fernando.

E che? Ti lagni, o donna?
Or se Rodrigo è il vincitor, fia lieve
Pena al tuo cor ricever la sua mano.
Qual ch'ei pur sia, chi vince a sposo avrai;
Calma l'affanno e il grato cenno accogli.

Digitized by Google

ATTO QUINTO.

SCENA I.

RODRIGO E CIMENE.

Cimene.

Rodrigo qui? Donde ardir tanto? Ah vanne.
Mia fama insidii tu? Da me t'involà.

Rodrigo.

Io vado a morte. Ultimo addio ricevi
Da un infelice. Amor costante, ahi troppo,
A te mi trasse: or questa vita io t'offro.

Cimene.

A morte vai?

Rodrigo.

Al lieto istante io corro,
Dove i miei giorni all'ira tua fien sacri.

Cimene.

E tu morrai? Sì prode è Sancio dunque,
Che il tuo gran cor già di terrore ingombra?

Digitized by Google

Chi reso ha te sì vile, e lui sì forte?
Pria di pugnar teme Rodrigo? E il forte
Che Gomez spense e l'Africano ha vinto,
Ora di Sancio il brando teme? E all'uopo
Vien meno il tuo coraggio or tanto?

Rodrigo.

Io corro
Al fato estremo, a pugnar no. Perduto
Ho di vita l'amor, poichè t'è grave.
Di viver mal tuo grado io non mi curo,
Se la mia vita odioso oggetto serba
A te. Possente ho il cor, ma il braccio manca.
Questa notte mortal fòra a me stata
Se a pro di me soltanto era il pugnare.
La patria, il Re tradire e i suoi vassalli
Io potea a un tempo, e n'ebbi orror. La vita
Abborro sì, ma non vo' uscirne infame.
Or che la patria è salva a morir pronto
Mi vedrai tu. Ma per tua man non posso
Sperarlo io mai? Nullo vedrammi i colpi
Attento riparar: chi per te pugna
Alla vittoria ha dritto, e nel pensare
Che parton dal tuo cenno, aperto il seno
Troveranmi a ferir.

Cimene.

Se fatal legge,
Che mal mio grado a te fammi nemica,
Spento a tal segno ha in te di vita amore,
Alto pensier di gloria abbi in tua mente,

Che de' tuoi lauri ad onta or fia che ognuno,
Spento Rodrigo, il creda vinto in campo.
Più del mio amor t'è il serbar fama caro,
Chè del mio sangue paternal lordarti
Non ti fu grave, nè il tradir la speme
Di possedermi un giorno. Or che pretendi?
Vuoi trionfar di me? Vile vuoi farmi?
Sol generoso sei per farmi oltraggio,
E più nol sei quand' oltraggiar non puoi?
Negasti usar perdono al padre mio,
E l'onta or soffrirai d'esser tu vinto?
Va, non cercar tu morte; a me l'impresa
Lascia di darla a te. Se morir brami,
Rendi tua morte almen di te condegna.

Rodrigo.

Vinto tuo padre e l'African fugato,
Vi fia chi creda in me viltà il morire?
Chi può ignorar di questa mano il pondo,
E che la fama in me prevale a tutto?
Ben si dirà soltanto: amò Cimene,
E viver non sostenne in odio a lei;
Della sorte al rigor docil piegossi;
Morto il volea Cimene, egli appagolla.
Se a vendicar l'onor fe' guerra al core,
Incontrò morte a vendicar l'amante.
Più di Cimen l'onor; più della vita
Ebbe cara Cimen. No, tal contrasto
D'affetti non mi offende, anzi più chiaro
Rende il mio nome. Una spontanea morte
Darammi il vanto almen d'averti paga.

Digitized by Google

Cimene.

Se amor di vita invan ti parla al core,
E se è in te spento ogni desio di gloria,
Almen per quell'amor ch'io ti portai
Pugna da forte, onde a Sancio sottrarmi,
E il patto sciorre che all'ingrato oggetto
Mi stringe. E dirò più? Vanne, ti salva.
Fa che in me taccia alfine un dover sacro.
Se m'ami ancor, pugna, trionfa e pensa
Che d'un nobil sudor premio è Cimene.
Addio. Troppo trascorse il labbro.

Rodrigo solo.

Oh sorte!
Oh cari detti! Ah che più nulla or temo!
Africa s'armi, Castiglia e Navarra,
E quanti ebbe la Spagna eroi famosi;
A schiera, a schiera impavido gli attendo;
Fosser pur mille, a me la dolce speme
Lieve ogni impresa or rende.

SCENA II.

L'INFANTA.

Ombre degli avi,
Cessate omai di rinfacciarmi un nodo
Sì caro a me, sebben di voi non degno.
Sordo al dovere amore in cor mi serpe.

Infelice, che tento? Ambo gli affetti
Guerra mi fanno. O Dio! Qual fia che vinca?
Rodrigo, il tuo valor degno ti rende
Di questa man, ma in te non scorre il sangue
Dei Re. Fatal destino, oh come rendi
Avversa a' voti miei la gloria mia!
Dunque l'amare in lui tanta virtude,
Costar debbe al mio cor sì grande affanno?
Lassa! Più grave duolo i' ancor m'attendo,
Se non mi è dato dopo tante pene
Bandire amor o conseguir l'amante.
Ma di scelta sì degna a rampognarmi
Troppo parla il rigore e ragion tace.
A'miei natali un Re solo si debbe,
Il so, ma con Rodrigo illustri giorni
Vivere io posso ancor. Dopo i Re vinti
Per la sua man, chi mai non crederalla
Di scettro degna? E di Cidde il gran nome
I suoi futuri alti destin palesa.
Sì, di me degno egli è. Ma che, vaneggio?
Di Cimene è Rodrigo: il fatal dono
Le feci io stessa. Oh Dio! Del padre inulto
Amor cotanto in lei le voci ammorza,
Ch'ella sua morte chiede e salvo il brama.
Poichè far può il destin di mia sventura,
Che amor sì fido or due nemici accenda,
Qual posso, ohimè, del suo delitto al pari,
Che del mio duol frutto sperare io mai?

SCENA III.

L'INFANTA ED ELEONORA.

L'Infanta.

A che ne vieni?

Eleonora.

A consolarmi teco,
Che pace alfin tu goda.

L'Infanta.

Ah che di' mai?
Come aver pace in mezzo a pene tante?

Eleonora.

Se amor vive di speme e seco muore,
Rodrigo or troncar debbe ogni tuo affanno.
Sai che Cimene a nuova pugna il manda,
Donde uscir morto ei debbe, o suo consorte.
Tal patto ogni tua speme or tronca, e pace
Rende al tuo core.

L'Infanta.

Oh Dio! come t'inganni!

Eleonora.

E che pretendi?

Digitized by Google

L'Infanta.

E qual mi nieghi speme?
Se a patto tal Rodrigo or dee pugnare,
A stornar la tenzone arte che basti
Io tengo. Amor, cagion d'affanni e gioje,
Sempre agli amanti arti e precetti insegna.

Eleonora.

Che sperar puoi, se fino un padre estinto
Bandir non seppe amor da cuor sì accesi?
Piano si rende che Cimene è amante,
E l'odio onde fa pompa, arte è d'amore.
La pugna ottiene, e quel che si offre il primo
Ella guerriero accetta. Indi non chere
Che prode ei sia. Sancio le basta, e gode
La sua fronte mirar spoglia d'allori.
Egli di gloria è privo, ella di tema.
Contegno tal dovria chiaro mostrarti
Dove si brami che la sorte or penda,
Onde in lei pace a buon diritto torni.

L'Infanta.

Il veggo, ahi troppo! e del suo amore ad onta
Sempre Rodrigo adoro. A chi mi volgo
Io mai, misera amante?

Eleonora.

All'alta stirpe,
Onde sei nata. Regal mano merti,
E d'un vassallo amante or sei?

Digitized by Google

L'Infanta.

Amore
Tutto a me il cangia. Io non Rodrigo or amo,
Sol amo in lui gloria e virtù, sol amo
Il prode Cidde, e dei Re vinti il rege.
Emmi pur forza il vincere me stessa.
Non ch'io tema del volgo il biasmar pronto,
Dove un nodo inegual fra noi si stringa,
Ma sol per non turbar fiamma sì bella;
Che se montato al soglio anco il vedessi,
Pigliar non vo' quel ben che ad altri ho dato.
Se il vincer di Rodrigo è omai certezza,
Vadasi dunque a consolar Cimene.
Tu, che il mio cor qual è ferito or vedi,
A mirar vien qual so frenarlo all'uopo.

SCENA IV.

CIMENE ED ELVIRA.

Cimene.

Ahi crudo duolo, e in chi pietà non dêsti?
Speme mi manca, e paventar sol debbo.
Parmi ognor legge oppor forza a' miei voti,
E ad ogni mio desir segue il pentirsi.
Per me si pugna, e qual l'evento or sia,
Sempre a me costar debbe, ahi lassa, il pianto.
Piegasse pure a mio favor la sorte,
Ma o il padre inulto, o spento avrò l'amante.

Digitized by Google

Elvira.

Or sia che vuolsi, alto conforto attendi.
O vendicata, o di Rodrigo sposa
Sarai. Ambe le sorti a te fien care.

Cimene.

Che dici? Io sposa a chi fia forza odiare,
Sia l'uccisor del padre o di Rodrigo?
Me infelice! Oh rea sorte! D'ambi i lati
Sposo vedrommi ognor brutto di sangue,
E del più caro sangue! Insofferente
L'anima avronne ognor. Più della morte
Pavento il fin della tenzone. Uscite
Dal petto mio vendetta e amor, mai sempre
Tiranni del mio cor. Vostre dolcezze,
Se costar denmi or tanto, io le rifiuto.
Oh celeste motor di mia rea sorte,
Tien della pugna il grand'evento incerto!
Fa che ambi sieno e vincitori e vinti!

Elvira.

Fora tratto più a lungo il tuo penare,
Mentre l'evento della pugna or puote
Assicurar tua sorte e in un disciorti
Dal fatale dover che a lui ti toglie.
Lascia oprare il valor, ei sia che imponga
Giusto silenzio a te. Sì, del certame
L'effetto il duol ti calmi, e del Re ai cenni
Te obbediente faccia.

Digitized by Google

Cimene.

Ei pur trionfi;
Che fia per ciò? Me ancora a vincer resta.
Troppo grande è quel ben ch'egli mi tolse,
Quindi nè il Re, nè patto alcuno or puote
Cangiar mia sorte omai. Sancio fia vinto;
Lieve impresa sarà, ma sempre invitto
È di Cimene il cor, benchè infelice.
Rodrigo dal suo Re mercè si attenda,
E da Cimen nuovi a pugnar nemici
Attenda.

Elvira.

E non paventi tu che il cielo
A punizion di tanta tua fierezza
Doni ad altrui di vendicarti il padre?
Restia sarai a quel destin più mite
Che il tuo amor col dover sì bene accorda?
E che pretendi or più? Ti spiega. Forse
Di Rodrigo il morir ti rende il padre?
E non ti basta il sagrificio primo,
Che un sull'altro ti attiri a far più acerbo
Sempre il tuo duolo? A danno tuo qual sei
Pertinace, non merti il fido amante
Che a te destina il cielo. Il cielo è giusto,
E far che resti il tuo Rodrigo ucciso,
E ch'abbia Sancio la tua mano or puote.

Cimene.

Elvira, assai mi cuoce alto dolore,
Tu nol raddoppia con sì rei presagi.

Se il posso, ad ambi io ricusarmi elessi,
E nol potendo, o Dio, vinca Rodrigo,
Che mai di Sancio esser non posso, e il dubbio
Solo di divenirgli sposa or fôra
Bastante a farmi di Rodrigo amante.
Ma che vegg'io? Tutto è perduto, Elvira.

SCENA V.

SANCIO, CIMENE ED ELVIRA.

Sancio.

Lascia che a' piedi tuoi deponga il ferro.

Cimene.

Oh Dio! fumante ancor del caro sangue?
Perfido, osar tu puoi venirmi innanzi,
Dopo avermi involato ogni mia speme?
Or mio infelice amor ti mostra appieno
Senza rimorsi: è soddisfatto il padre.
Libera son dai combattuti affetti.
Se un colpo sol la mia virtù sostenne,
Un altro il cor mi uccide e m'abbandona
A più rie pene.

Sancio.

Omai ti calma, e m'odi...

Cimene.

E parli ancora, empio assassin di lui

Digitized by Google

Che adoro? Ah tu vilmente l'hai colpito.
Egli sì prode non potea cadere
Teco pugnando. Or vanne, e nulla spera
Da me. Per vendicarmi or mi hai tradita
Ed ogni ben tu tolto.

Sancio.

Oh strano ardore!
E non parlar mi lasci?...

Cimene.

E vuoi ch'io t'oda
Vantar d'averlo ucciso, e per tua gloria
Ti vegga a pinger fiero a me dinanzi
La sua morte, il mio fallo e il tuo valore?

SCENA VI.

FERNANDO, DIEGO, ARIO, SANCIO, ALFONSO, CIMENE, ELVIRA.

Cimene.

Sire, il tacer quanto occultar non seppi
Or che mi giova? Amai Rodrigo, ahi lassa,
Ben tu il sapesti, e a vendicarmi il padre
Sagrificar sì caro oggetto io volli.
Ed or, qual mi fu legge, hai tu veduto
Il far tacer contro al dover più sacro
Amore. Or che mi val? Rodrigo, o Dio,
Rodrigo è spento, e il suo morir mi rende

D'implacabil nemica afflitta amante.
Vendetta al caro autor de' giorni miei
Dovetti; ora al mio amore io debbo il pianto.
Sancio, per me pugnando, sventurata
Mi rende, e la mia man vuoi ch' io gli porga?
Signor, se entra pietà nel cor de' Regi,
Rimovi, ah sì, l'amaro cenno, e pensa
Che Sancio vincitor tutto a me invola.
Ogni mio avere ei goda e me pur lasci
In sacro asilo chiusa in preda al duolo
Piangere infin ch' io viva e padre e amante.

Diego.

Sire, il suo amor è omai certezza; colpa
Non crede il palesarlo.

Fernando a Cimene.

Esci d'inganno,
Vive Rodrigo ancor. Sancio fu vinto:
Ei t' ingannò.

Sancio.

Le sue smanie precoci
Ogni mio dir troncaro, e della pugna
Io tacqui il fin. Se udire il vuoi, m'ascolta.
Non temer, disse allor che inerme io fui,
Della disfida il fin rimanga incerto,
Pria che ferir chi per Cimene or pugna.
E poichè il Re m'attende, a lei tu vanne,
Dell' evento l'informa, ed a mio nome
Le reca il brando tuo. Sire, qui venni,

Il brando a' piedi suoi deposi. Tanto
Ella s'illuse allor, che vincitore
Mi tenne, e tal d'ira il suo core enfiossi
Che invan le chiesi ascolto. Benchè vinto
Pago sarò, se il ben ch'io perdo, or puote
Renderti omai felice.

Fernando a Cimene.

Ah di tua fiamma
Non ti prenda rossor, nè più l'ascondi.
La tua virtude appien trionfa. Empiuto
Hai di figlia il dovere. Or vendicasti
Il genitore assai, poichè Rodrigo
Fu per te spinto all'iterate pugne.
Deh mira come il ciel regge i destini!
Assai pel padre oprasti, ora al tuo bene
T'è legge il provveder. Fa che ritrosa
Io non ti vegga al regal cenno omai.

SCENA ULTIMA.

FERNANDO, L'INFANTA, DIEGO, ARIO, RODRIGO, ALFONSO, SANCIO, CIMENE, ELEONORA ED ELVIRA.

L'Infanta.

Tregua al pianto, o Cimene, ed al tuo duolo.
Da me guerrier sì generoso accogli.

Rodrigo.

Signor, perdona se al regal cospetto
Un eccesso d'amore a lei mi prostra.

Digitized by Google

Non a chieder mercè della tenzone
Io vengo, lieto ahi no di mia conquista.
Se a dar pace al tuo spirto util ti sono,
T' offro mia vita ancor; se invendicato
Giudichi il padre tuo, libera esponi.
Pugnar deggio di nuovo, e lungi andare
Fra nuovi rischi ad operar gran cose,
Sicchè vinca mia fama ogn'altra fama?
Se i torti miei sì cancellar mi è dato,
Nulla intentato, e mi fia lieve il tutto.
Ma se il tuo sdegno, inesorabil sempre,
Vincer non posso infin ch'io viva, ah cessa
Dal provocarmi umana forza incontro.
Eccoti il petto, alta vendetta ottieni.
Ben la tua man su questo invitto capo
Sacro diritto or serba, e quel che duro
Fòra a ogn'altro l'oprar a te sia piano.
Ti basti il mio morire, oltre la tomba
Con obblïarmi il danno mio non spingi.
E se mia morte or la tua gloria onora,
Tu dell'estinto almen serbi ricordo;
Piangi il mio fato, e ti sovvenga il dire:
S'ei non m'avesse amato, ancor vivrebbe.

Cimene.

T'alza, o Rodrigo. Omai ridirti è forza,
Sire, ch'io l'amo. E chi potrebbe odiare
Tanta virtude in lui? Legge a me or fòra
L'ubbidir. Ma benchè tuo ne sia il cenno,
Tale imeneo non ti fia grave e ingiusto?
E mentre me costringi a un tanto passo,

Digitized by Google

L'alta giustizia tua nulla ti parla?
Se di Rodrigo il braccio ora al tuo regno
Sponda e difesa vale, esser ne puote
Cimene il prezzo, e del paterno sangue
Macchiarsi dee col divenirgli sposa?

Fernando.

Il tempo suol giustificar le cose
Che i mortali da pria librano a torto.
Se Rodrigo coll'armi or sua ti rese,
Esserlo dei. Ma se la tua virtude
A darti a lui ti fa restia ben anco,
T'ammiro e lodo, e vo'che non sì tosto
A Rodrigo la man porga Cimene.
No, l'imeneo protrar non scioglie il patto
Che voi congiunga a più laudabil tempo.
A dar sfogo al tuo duolo un anno basti.
Rodrigo, intanto impugnar l'armi or dei:
Già vinti i Mori sopra i lidi nostri,
Fugati e spersi e rotta ogni lor mira,
Nella lor terra aspra si rechi or guerra.
Duce sarai delle mie schiere invitte.
Solo del Cidde al nome alto spavento
Piombar vedrai sulle barbare genti.
E te, che ardiro a lor signor nomare,
Invocheranno Re. Ma fra i perigli,
Fido le serba il core. Ah se mai puossi,
Di lei più degno torna, e nuovi allori
Rendan più accette a lei nozze sì belle!

Digitized by Google

Rodrigo.

Se a servire il mio Re nulla mi è grave,
Tutto fia lieve a posseder Cimene.
E benchè lungo ancor sospir m'imponi
Lungi da lei, m'è assai la certa speme
Di possederla un dì.

Fernando.

Nel tuo coraggio,
Nelle promesse mie confida omai.
T'ama Cimene, e a far che in lei si tacia
Quel dover che nemica a te la rende,
In me, nel tempo e nel tuo brando spera.

ANDROMACA

TRAGEDIA

DEL SIG. RACINE.

Digitized by Google

PERSONAGGI

ANDROMACA.
PIRRO.
ORESTE.
ERMIONE.
PILADE.
CLEONE.
CEFISA.
FENICE.
SEGUITO D'ORESTE.

Digitized by Google

La scena è a Butroto capitale dell'Epiro nella reggia di Pirro.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

ORESTE E PILADE.

Oreste.

Sì, poi che in te ritrovo il fido amico,
Cangia d'aspetto omai la sorte mia;
Già nostra riunion, opra del fato,
Di suo favor fa prova. In questo lito
Tanto feral, sperar poteva Oreste
Pilade ritrovar? Corse sei lune
Privo di te, te riveder di Pirro
Alla reggia potea creder io mai?

Pilade.

Lodane i Numi, che dal dì fatale,
Ove l'ira del mar già quasi a vista
Dell'Epiro disperse i legni nostri,
Sempre a' miei passi nuovi oppose inciampi,
Sì che il cammin di Grecia parea chiuso

M'avesse. In quel fatale esilio, ahi lasso,
Quanto per te tremai, nuovi perigli
Meco indivisi pe' tuoi dì temendo!
Qual versai pianto amaro su' tuoi casi!
E più d'ogn'altro mi recava affanno
Quel tetro umor, che spesso il cor ti grava,
E che il Ciel crudelmente a te secondo
Al tuo desio di morte acconsentisse.
Ma ti riveggo pur, signor, e pieno
Di speme il cor, che qui fato ti guidi
Non più sì reo; che d'uom che invoca morte
Non è il clamor ch'al tuo venir succede.

Oreste.

Chi de' miei passi può saper l'oggetto?
Amore, o Ciel! di cruda donna in traccia
Mi tragge or qui. Mia sorte ignoro, ignoro
Se vita o morte, ahi lasso, attender deggia!

Pilade.

Che narri? Tu schiavo d'amor, da lui
Vita miglior soltanto speri? I gravi
Danni sofferti or può vezzo di donna
Far che tu obblii, di nuovo affetto in preda?
Quell'Ermïon, sì altera a Sparta, or teco
Speri amica in Epiro? Al vento sparsi
Per tuo rossore i caldi voti tuoi,
Già l'abborrivi e l'obblïavi o un tempo.
E m'ingannasti?

Oreste.

Inganno anzi fu il mio.

Digitized by Google

Non rampognar, mio fido, un infelice
Che t'ama. Il mio sperar, i preghi miei
Forse ti furo occulti? Tu mia fiamma
E il primo mio sospir nascer vedesti;
Me disperato hai visto ancora, quando
Di Menelao la figlia in braccio a Pirro
Vendicator de' suoi fu data, e quale
Profugo, errando ognor di lito in lito
Col mio dolor n'andassi. Il tuo seguirmi
O fido amico in sì fatale stato,
D'Oreste il duol rendea più acuto e grave.
Frenar mie furie, e me da me far salvo
Opra era tua costante, o mio diletto.
Quando Ermïon lieta di Pirro sposa
Credei veder, sai quale allor mi prese
Desio d'odiarla del suo sprezzo in pena.
Creder feci e credei certo il trionfo,
Che mi pareva odiarla assai. Deriso
Di suo rigor sì altiero il crudo vanto,
Io non temea di que' begli occhi il lampo.
Sperai così da me bandire amore.
Con sì fallace calma in cor, di Grecia
Attinsi il lido: ogni suo prence in arme
E in consiglio trovai raccolto, ch'alto
N'era periglio la cagion. V'accorro
Del pari, e pien di speme infra le pugne,
Fra l'armi di trovar più saggie cure,
Onde l'alma sgravarmi, e a' sensi miei
Ridar forza a bandir del tutto amore.
Vedi il mio fato: all'abborrito laccio
Me renitente ci spinge. In ogni dove

Digitized by Google

Di Pirro odo i perigli, e della Grecia
Confuso il susurrar: che in obblio posto
Il proprio sangue e i giuri, asconda Pirro
Astianatte, rampollo Ettoreo in odio
A Grecia tutta, e de' gran re di Troja
Unico avanzo. Qual deluse Ulisse
Pietà di madre intendo, onde salvarle
Il figlio, che col nome stesso un altro
A lui porgeva Andromaca. Già è grido
Che d'Ermïone stanco il mio rivale
Ad altro oggetto ha volto il cor. Nol crede
Menelao, pur n'è afflitto. D'Imeneo
Duolgli negletto tanto. Dalle pene,
Ch'ei prova, omai segreta in cor mi sorge
Amica gioja. Ho vinto, e speme io serbo
Che da vendetta il mio gioir sol nasca....
Folle ch'io son! L'ingrata donna, ahi lasso,
Di nuovo ho fissa in core, e i miei mal spenti
Ardori io riconosco. Il fiero sdegno
Più in me non trovo, e allor comprendo ahi troppo,
Che pur sempre l'amai; de' Greci ottengo
I compri voti, e messaggero a Pirro
Io vengo, onde tentar se da sue braccia
L'Ettorea prole, che la Grecia or teme
Per me involar si possa. Oh me beato,
Se d'Astianatte invece io qui potessi
Ermïone rapir! Vana è la speme,
Che i miei crescenti ardor moderi omai
Anco il più fier periglio. A quel che il core
Cieco furor m'accende io m'abbandono.
Più ch'altri, qui mi trasse ella che adoro

A piegarla e rapirla, o a incontrar morte.
Tu, cui di Pirro è noto il cor, mi svela
Quel che di lui tu sai. Che fassi in Corte?
Il Re che pensa? Ancor l'ama Ermïone?
Sperar posso che alfine a me la ceda?

Pilade.

Fora inganno sperarlo, ancor ch'amante
Di lei tanto non sembri. Omai d'Ettorre
Ama l'afflitta sposa, ma non altro
Ch'odio ottenne finora. Ogni tentame
A vincere quel cor non vale; il figlio
Torle, che tien fra ceppi, infin minaccia,
Ma quel pianto materno il vince poi,
Ed Ermïone ancor vide più volte
Scemar suoi feri sdegni a lei dinanzi,
Ed a' suoi piè mandar nuovi sospiri
Di sdegno e insiem d'amore. In cor che tanto
Vacilla, di', fede ripor mai puossi?
Ei puote, amico, in sì fatale stato
Sposar l'odiata donna onde punire
Andromaca.

Oreste.

Ma dimmi: ed Ermïone
Soffre vedersi indifferente a lui,
E l'imeneo sospeso.

Pilade.

Freddo amante
Il mira e n'è sdegnosa; ma pur spera

Digitized by Google

Ch'ei debba odiare un dì l'ingrata Andromaca,
E nuovo a lei chiedere affetto. Intanto
Io la vidi versar lagrime amare
Sul non curato amor. Sempre disposta
Ad un partir sì grave e ognor sospeso,
D'Oreste il nome udii dal labbro uscirle
Talor.

Oreste.

Ah se il credessi, ito sarei
Di volo a' piedi suoi!

Pilade.

Compier t'è legge
Il gran messaggio in pria. L'esponi a Pirro,
Fa che contro l'Ettorea prole ei vegga
Congiurata la Grecia. Egli lontano
Dal ceder dell'amata donna il figlio,
Lo sdegno argivo addoppierà il suo amore,
Che più s'accende allor che si vuol spento.
Tu intanto incalza, osa, pretendi, e nulla
N'otterrai, no. Miralo.

Oreste.

Ad Ermïone
Vanne, e l'appresta a riveder colui
Che sol per lei qui venne.

SCENA II.

PIRRO, ORESTE, FENICE.

Oreste.

Pria che Grecia
Tutta, signor, pel labbro mio ti parli,
Lascia che di sua scelta in me pur sorga
Vanto onorato, e che mia gioja esterni
Al rimirar d'Achille il prode figlio,
Il distruttor di Troja. Le paterne
Imprese omai tu adegui. Ettore cadde
Trofeo d'Achille, arse tua mano Troja,
E con prospero ardire, il sol del padre
Successor degno ti mostrasti. Ahi lasso,
Però che con gran duol vede la Grecia
Contro i paterni esempi il Trojan sangue
Nuova per te sperar vita e, commosso
Il tuo core a fatal pietade, il fine
Di guerra, antica tanto, ancor sospende.
Qual fosse Ettorre ah ti rammenta! I Greci
Sel sanno ancor, che il sol suo nome sparge
Nuovo terror fra le vedove madri,
E le donzelle ancor tenere. Omai
Non v'ha fra Greci chi non chieda o padre,
O consorte a quel figlio sciagurato,
Che in vita serbi, dall'Ettoreo brando
Morti; e chi sa che possa far tal figlio
Un dì. Ne' porti nostri il vedrem forse

Digitized by Google

Scender spietato, e, nuovo Ettorre, i legni
Incenerire; e se dir l'oso, io tremo,
Ch'aspro compenso avrai di tua clemenza.
Tal perigliosa serpe in te nudrita
Potrà farti pentir delle tue cure.
Grecia seconda, ah sì la sua vendetta
Compisci e i giorni tuoi rendi securi.
Struggi un fatal nemico intento solo
Al tuo danno, e a pugnar contro i tuoi Greci.

Pirro.

Troppo si turba a mio favor la Grecia.
Di più importanti cure io la credei
Oggi compresa, ed il tuo nome illustre
Nunzio il credei di grave affar. Del figlio
D'Agammenon tai cure io non stimava
Valere i passi, e ch'a sì prodi genti,
Trionfatrici ognor, di prole imberbe
Importasse il morir. Ma a chi pretendi
Immolarla? La Grecia ha dritto forse
Sul viver suo? Nè a me pur fia concesso,
Unico in Grecia, d'un prigion disporre
Ch'è in mio poter? Allor che sopra l'arse
Iliache mura i vincitor feroci
Spartìr le prede (e decidea la sorte),
Andromaca col figlio a me fu data.
D'Ecuba e duolo e vita ebbero fine
Sotto l'Itaco Re; Cassandra in Argo
Tuo genitor seguì. Mio dritto estesi
Forse su tai prigion? Di loro imprese
Il frutto io lor sottrassi? Ora si teme

Che col suo Ettorre un dì Troja risorga,
E quella vita ch' io le diei mi tolga.
Signor, prudenza tanta occupa troppo
Le vostre menti. Il guardo mio sì lunge
Non va. Qual era un dì l'alma cittade
D'altere mura e ognor d'eroi feconda,
D'Asia reina, e qual sen giace adesso
Io penso. E diroccate torri, e fiume
Sanguigno, ed arsi campi, e in ceppi avvinto
Fanciullo or solo io veggo, e vuoi ch'io temi
Che Troja a nuova aspra vendetta aspiri?
Se d'Astianiatte era il morir già fisso,
A che vivo lasciarlo un anno? Forse
Lieve non era in braccio a Priamo stesso
Farlo spirar? In mezzo a strage tanta
In un con Troja spegner si dovea.
Nostro era il dritto allor che nulla etade
Vita dall'impotenza non ottenne.
Quelle notturne pugne ognor più crude
Noi pasceano di stragi, e nostri colpi
Cadean mortali. Oimè! Feroce assai
Fu coi vinti il mio sdegno, ed ora vuolsi
Ch'oltre agli sdegni miei crudo mi serbi?
Che una giusta pietà dal cor rimossa
Me d'innocente sangue or faccia immondo?
Ah no, signor. Sempre di prede in traccia,
Cerchin d'Ilio gli avanzi in altri lidi
I non mai paghi Argivi. Il dissi: spento
È il mio furor, e salverà l'Epiro
Chi non cadde con Troja.

Oreste.

Omai t'è noto
Qual pur s'ardì dar morte a simulato
Astianatte del vero in cambio: i Frigi
Non cerchiam noi, Ettore sì. Nel figlio
Vogliono i Greci il padre. Ei troppo sangue
Costonne, eterno fia lo sdegno nostro,
E spento sol coll'abborrita stirpe.
Ma penetrar fors'anco nell'Epiro,
Se prevenir non vuoi....

Pirro.

No; ben m'alletta,
Ch'Ilio novella nell'Epir gli attenda;
Che in odiar ciechi non scernan dai vinti
Chi li condusse a trïonfar; non fia
Il primier guiderdone, onde gli Achei
Colmaro Achille. Frutto Ettór ne trasse,
Forse egual frutto un dì trarranne il figlio.

Oreste.

Dunque un ribelle in te la Grecia or trova.

Pirro.

Non vinsi no per farmi suo vassallo.

Oreste.

Ben Ermïon ti placherà; que' vaghi
Lumi fra te porransi e il genitore.

Pirro.

Ed Ermïon non posso amare in onta
Del padre suo? Saprò d'amor le cure,
E del trono i pensier regger ben anco.
Vederla or puoi: il vincolo m'è noto
Che vostre schiatte unisce. A' Greci quindi
Recar potrai la mia ricusa.

SCENA III.

PIRRO E FENICE.

Fenice.

Dunque
Concedi tu ch'egli Ermïon rivegga?...

Pirro.

È grido ch'ei l'amasse...

Fenice.

Se tal fiamma,
Signor, crescesse poi?... se corrisposta?...

Pirro.

Fenice, al loro amor lieto consento;
Parta ella pure, e paghi entrambi, Sparta
Tornar li vegga. Aperti i porti nostri
Per essi stanno, ed oh qual noja e lunghi
Stenti a me cesseran!

Digitized by Google

Fenice.

Signor....

Pirro.

Altrove
T'aprirò l'alma. Andromaca qui viene.

SCENA IV.

PIRRO, ANDROMACA E CEFISA.

Pirro.

Forse in traccia di Pirro il piè volgesti?
Poss'io sperarlo almen?

Andromaca.

Dove Astianatte
È guardato da' tuoi volgea miei passi,
Poichè tu assenti ch'ogni giorno io vegga
Il ben che a me d'Ilio e d'Ettor sol resta.
Iva, signor, a pianger seco un'ora;
Oggi nol vidi ancor.

Pirro.

Se creder vuolsi
De' Greci al van timor, oimè, t'aspetta
Nuove sciagure.

Andromaca.

E che paventan essi,

Digitized by Google

O mio signor? Fors'ebbe scampo un Frigio?
Un Frigio sol?

Pirro.

Ettòr s'abborre; estinto
Temesi ancor; il temon redivivo
Nel figlio tuo.

Andromaca.

Gran tema in ver può aversi
D'un misero fanciul, che non pur sente
Che d'Ettore il figliuol schiavo è di Pirro.

Pirro.

Sia qual pur vuolsi, i Greci il chieggon morto.
D'Atride il figlio ad affrettar suo scempio
Or giunse.

Andromaca.

E tal cruda sentenza, o Dio!
Proferir puoi? Per mia cagione ei forse
Si vuol reo? Non ch'ei vendichi del padre
Si teme i torti, ahi no, ma sol che il pianto
A me terga pietoso. Ei padre, ei sposo
Stato a me fora; ahi lassa! Or m'è pur forza
Perdere il tutto, e per tua man mai sempre!

Pirro.

Prevenni il duolo tuo: negai l'inchiesta.
Guerra minaccian già le greche squadre,
Ma quando pur, varcando il mar con mille

Prore, fosser qui giunte onde rapirti
Astianatte, e quand'ei costasse il sangue,
Che per Elena un dì si sparse, e in pari
Tempo mia reggia incenerita fosse,
Dubbio non son, de' giorni suoi difesa
Per me ti attendi, anco de' miei col danno.
Ma pei rischi che per te sola io corro
Sperar poss'io da te men fiero un guardo?
Da' Greci odiato, e omai per ogni parte
Assalito, te ancor avrò nemica?
Sacro il mio brando è a te, deh insiem ricevi
Questo cor che t'adora. Ah dimmi, alfine
Sperar poss'io, per te pugnando, averti
Amica?

Andromaca.

Ah che di' mai? Signor, la Grecia,
Non temi? In cor sì grande debolezza
Tanta? Dunque la tua pietosa impresa
Vuoi che frutto d'amor il mondo creda?
Misera schiava, ed a sè stessa in odio,
Bramar tu puoi d'Andromaca l'affetto?
Come quest'occhi a lagrimar costretti,
Vuoi che brillin d'amor? Ah d'un nemico
I mali compatir, salvar gli oppressi,
A una madre ridare il figlio, e cento
Schiere per lui sfidar, senza che il prezzo
De' giorni suoi paghi il mio core, alfine,
S'è legge, anche a mio danno, offrirgli scampo,
Queste, signor, del gran figliuol d'Achille
Son degne cure.

Pirro.

E che? Lo sdegno tuo
Non sfogasti abbastanza? Eterno ei fia?
Donna, tu m'odierai ognor? Pur troppo
De' sventurati io feci, e il trojan suolo
Spesso pel braccio mio del sangue vostro
Fu visto rosseggiar. Ma quanto, ahi lasso,
I tuoi bei lumi opraro in me! Costommi
Caro il tuo pianto! e molti in cor mi pose
Aspri rimorsi. Tutti i mali estremi
Che piombaro per me su Troja or soffro.
Vinto, da lacci stretto, e già consunto
Da' miei sospiri, invan d'amore ardendo,
Lasso, tanti pensieri e amaro pianto,
E cure irrequïete . . . o Dio! . . Ma quando
Fui crudo al par di te? Cessiamo alfine
Di farci entrambi guerra, che già i nostri
Comun nemici in noi pace fermare
Denno a ragion. Ah sol lascia ch'io speri,
E il figlio avrai ed io sarogli padre.
A vendicare i suoi Trojani io stesso
Additerogli i mezzi, e de' tuoi torti
E in un de' miei punir saprò gli Argivi.
Tutto imprender può farmi un sol tuo sguardo.
Sorger può Troja ancor dal cener muto,
E in men tempo che i Greci l'han distrutta,
Tra sue novelle mura il figliuol tuo
Re coronare io posso.

Digitized by Google

Andromaca.

Onor sì grande,
Signor, noi più non muove; insin che visse
L'eroe potea sperarsi. Oh care mura
Di Troja che al mio Ettór non pur fu dato
Serbar, di rivedervi è tolto a noi
La speme aver. Non a destin tant'alto
Ponno mirare i vinti. Altro ch'esiglio
Non da te implora il pianto mio. Deh lascia
Che dagli Argivi io lungi, e da te ancora,
Celando il figlio, a pianger vada il caro
Ettore mio. Il tuo amor troppo n'attira
Lo sdegno Acheo. Deh fa ritorno, o Pirro,
Ad Ermïone.

Pirro.

E il posso, o donna? Ahi quanto
M'affliggi tu! Come ridarle un core,
Che tutto è tuo? So che promessa fessi
Della mia mano a lei, so che in Epiro
Venne a regnar, che il fato ambe v'addusse,
Te prigioniera, ed essa onde gravarmi
Di lacci odiosi. Or qual ebbi pensiero
Di vagheggiarla? In riguardando noi
Lieve è il veder che tutto qui tu puoi,
Nulla Ermïon; ella prigion, reina
Tu qui. Deh come un sol sospir, che indarno
M'esce per te dal cor, bastevol fora
A far lieta costei!

Andromaca.

Donde potrebbe
Non esser cara a lei la fiamma tua?
Scordato ha forse i tuoi servigi andati?
Forse un Ettorre, un Ilio movon guerra
Entro il suo cor? E d'uno sposo estinto
Il cener caro avvince l'alma sua?
E di qual sposo! Oh rimembranza amara!
Bastò sua morte a immortalare Achille;
D'Ettore al sangue ogni suo vanto ei dee,
E vostra fama dal mio pianto sorse.

Pirro.

Donna, se così piace a te, tal fia.
Te in obblio porre, odiarti io deggio. Omai
Troppo trascorso hanno i miei detti, indarno
Me paziente or bramo. Ancor vi pensa.
Poi ch'è pena al mio core arder d'amore,
Odiar saprà con pari ardor. Illeso
Or nulla resti dal mio giusto sdegno.
Sì, della madre i torti il figlio or paghi.
La Grecia il vuole, assai per degl' ingrati
Oprar potei.

Andromaca.

Oh ciel! Dunque del figlio
Fia il morir certo? Ah sol di madre il pianto
E l'innocenza sua la sua difesa
Fanno, ma indarno; oltre ogni mia sciagura
Sua crudel morte di mie pene il fine

Digitized by Google

Affretterà. Per lui e vita e affanni
Io potea tollerar, seguire or fida
Il suo destino io deggio e quel d'Ettorre.
Tal per tua mano i nostri cor raggiunti
Signor...

Pirro.

Il figlio omai ti attende. Or vanne.
Forse in mirarlo il cor potrà dettarti,
Ch'è mal sicura guida eterno sdegno.
Nostro destin deciderai tu quindi:
In abbracciarlo a sua salvezza pensa.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ERMIONE E CLEONE.

Ermione.

Paga sarai; me qui pur vegga Oreste;
Ch'ei ne sia lieto: io lo consento. Omai
Pilade suo lo guida a me. Deh lassa!
Se sol me stessa udissi io nol vedrei.

Cleone.

E che mai porge a te di sì ferale
Oreste alfin? Forse non è quel desso,
Di cui tanto il ritorno hai sospirato,
Ed il costante amor t'era sì accetto?

Ermione.

Amor, che troppa sconoscenza ottenne,
Fa sì, che in questo suol la sua presenza
Aspra mi sembri. Oh qual per me rossore,
Qual trionfo per lui, veder mia sorte
Pari alla sua? Dov'è la fiera Ermione,
Parmi ch'ei dica? Ella per me sdegnosa

Digitized by Google

Trovò chi 'l sia per lei. Alfin l' ingrata,
Estimatrice del suo core altera,
Apprenda adesso a soffrir sprezzi ed onte.
Oh Dio!

Cleone.

Pensier sì tristi sgombra. Ei troppo
De' tuoi lumi sentì la possa. E pensi
Che te un amante osi insultar? Un core
Ch' invan tentò sottrarti egli a te rende.
Ma perchè a me del padre i cenni or taci?

Ermione.

Ch' io parta ei vuol, e partan meco i Greci,
Quando sia Pirro incerto e non consenta
L'eccidio del Trojan fanciullo.

Cleone.

Or dunque
Oreste ascolta, e poi che Pirro il mezzo
Ten porse, almen nol trascurar. Fia d' uopo,
Senno anzi il prevenirlo. Ed è poi vero
Che odii tu il Re?

Ermione.

S' io l'odio? Il debbo, o fida
Cleone. I non curati affetti miei,
Il mio amor, le mie cure in obblio poste,
Giusti motivi son che odiar mel fanno.
Egli fu a me sì caro, e hammi tradita;
Troppo l' amai per non odiarlo adesso.

Cleone.

Il fuggi dunque, e tosto. E poi che Oreste...

Ermione.

Lascia che il mio furor vie più s'accenda,
E me più forte a tal nemico incontro
Or faccia. Partirò, ma d'odio accesa,
E all'infedel fia lieve il far che avvenga.

Cleone.

Come? Nuovo ti attendi oltraggio? Amare
Sotto i tuoi lumi schiava donna è poco
Insulto a far che tu l'abborra omai?
E dopo ciò, che altro tentar potrebbe?
Non val farsi a te odioso, allor che l'ami.

Ermione.

Crudele, a che mia piaga inasprir tanto?
In sì reo stato esser vorrei straniera
Fino a me stessa. A quanto mai tu ascolti
Non prestar fede. Sol ch'io più non l'ami
Or credi, il mio trionfo estolli, e godi,
Che sue ricuse il cor m'han reso forte;
Ma fa, lassa, se puoi, ch'io teco il creda.
Tu vuoi che il fugga, ebben nulla mi arresti.
Si vada, e a tanto indegno acquisto omai
Più non si aneli; ei senta sì la possa
Di cotal schiava. Omai si fugga... Oh Dio!...
Se pentito l'ingrato nuova fede
A me giurasse, a me perdon chiedesse...

E amor novello in cor per me sentisse?
Ah no, l'indegno n'è incapace e solo,
Solo oltraggiarmi ei vuol. Ma non si parta,
Ond'essergli almen grave; e mio diletto
Sia lo sturbar gioja sì bella, e il nodo,
Solenne sì, far che si turbi e sciolga.
Vo' presso i Greci tutti reo mostrarlo.
Sul figlio attrassi già lor sdegno, or fia
Che pur si chieda Andromaca. Le pene
Che a me destina abbiasi il crudo anch'egli.
O per lei muoja, o cada ella per lui.

Cleone.

E pensi che la sventurata donna
Turbar possa il tuo amor, che un cor sì afflitto
Dell'odiato tiranno or cieco aspiri
Al vile affetto? Ah no, tregua al suo duolo
Non mai fu data, e se qual pensi l'ama
A che langue costei fra tante pene?
Donde fierezza tal con chi pur s'ami?

Ermione.

Oh Dio! Per mia sciagura ahi troppo intesi!
Non io finsi ignorar l'arcano amore;
Sincera fui senza timor, e lungi
Dal farmi austera, in favellando a Pirro
Seguii mio cor. Chi mai non l'avria aperto
Su la fede d'amor sì santamente
Giurata? Forse allor m'avea nemica?
Ben il sai tu. Secondo iva a lui tutto:
Già vendicati erano i miei, festosi

Digitized by Google

I Greci, e delle frigie spoglie carchi
I legni nostri, e le paterne imprese
Emulate per lui. Di Pirro il core
Al par del mio credei ardente e fido...
Vana speme! Il mio amor, non che tu stessa
Da gloria tanta vinta, allor che il crudo
A tradirmi pensava, al mio tormento
Foste entrambi d'accordo. Or basta, o fida;
Pirro sia pur qual vuolsi, il cor d'Ermione
Ama virtude; Oreste assai n'è adorno;
Ei m'ama, e non riamato è sempre fido;
Amarlo anch'io forse potrò. Si vada,
Mi vegga omai.

Cleone.

Ei viene.

Ermione.

Oh Ciel! Sì presso
Io nol bramai!

SCENA II.

ERMIONE, ORESTE E CLEONE.

Ermione.

Signor, e creder posso
Che te d'amore un resto in traccia or guidi
Di principessa sventurata tanto?
Forse strana cagione a rivedermi
Ti tragge qui?

Oreste.

Ben sai che l'amor mio
M'accieca a tal che già il destin d'Oreste
È di sempre adorar il tuo sembiante,
E insiem giurar di nol veder più mai.
So che il mirarti il mio tormento accresce,
Che spergiuro mi fo quando a te torno:
Il dico, e n'ho rossor. Ben sanlo i Numi,
Testimoni dell'ira onde partii,
Se me non spinsi ove una morte certa
Sciorre potea i miei giuri, ed a mie pene
Dar tregua omai. Da crude e strane genti
Morte implorai, fin dove i Numi han culto,
E pasto d'uman sangue; chiuso il tempio
M'ebbero tosto, e genti sì feroci
Fur del mio sangue mal mio grado avare.
A te ritorno alfin, e me costretto
Sento a implorar dal tuo rigor la morte,
Morte, che me pur sdegna. Il mio tormento
Crescer può sol l'indifferenza tua;
Sol di mia speme or tronca un tristo avanzo.
Mia fine ad affrettar, che invan cercai,
Basta il ridir quel che dicesti sempre.
Sono sei lune e sei, che fido io t'amo;
Ma tempo è alfin che tu decida. Omai
Pende da te vittima il farmi tua,
Ch'avriano i Sciti a' colpi tuoi sottratta,
Se una crudel qual sei era fra loro.

Digitized by Google

Ermione.

Tronca, signor, così ferali accenti.
Pensa a quali ti serba imprese or Grecia.
Che degli Sciti, che de' miei rigori
Parli? Mira i gran Re che rappresenti.
Forse da' tuoi privati affetti or pende
La lor vendetta? Forse a te si chiede
D'Oreste il sangue? Ad eseguir ti appresta
L'alto tuo incarco.

Oreste.

Omai di Pirro il fermo
Rifiuto tronca ogni mia impresa. Ei lascia
Che in Grecia io torni, ed altra possa il move
Pietade ad accordar d'Ettore al figlio.

Ermione.

Infido!

Oreste.

A partir pronto, ahi lasso, or venni
Sul mio destino a consigliarmi teco.
Ma già dall'odio tuo sento al mio core
Di meno tristi dì rapir la speme.

Ermione.

E che? Co' tuoi accenti, ingiusti sempre,
Sempre del mio rigor farai querele?
Dove la rea fierezza onde m'accusi?
Sai che in Epiro prigioniera io stetti

Digitized by Google

Per comando del padre, e chi ti dice
Che in cor del duolo tuo non fossi a parte?
E credi essere il sol che abbia penato,
E che all'Epir noto non sia il mio pianto?
Chi può negar che del dovere in onta
Te veder non bramassi allor?

Oreste.

Vedermi?
Ah, principessa... a me tu parli... pensa...
Guarda, hai presente Oreste, Oreste ahi troppo
Antico del tuo sdegno oggetto!

Ermione.

Il veggo.
Tu sei, che il primo in me spirando amore
Luce d'amor negli occhi miei ponesti;
Tu, che mille stimar fanti virtudi;
Tu, che pietà mi festi, e amar non seppi,
Benchè desio d'amarti in cor provassi.

Oreste.

Dicesti assai; tal è mia cruda sorte.
Pirro hai nel cor, e serbi a Oreste i detti.

Ermione.

No, di Pirro non invidiar la sorte,
Troppo odiato saresti.

Oreste.

Anzi più amato.

Digitized by Google

Ah con ben altri mi vedresti sguardi!
Amarmi or vuoi, e a te piacer non posso;
Amore allor, legge non mai soffrendo,
Faria che tu mi amassi mal tuo grado!
Oh Numi! Il mio rispetto, amor sì puro...
Dritti sarien per me, se tu m' udissi!
Oggi sei sola a contrastar di Pirro
L'affetto, e di te in onta il fai tu forse,
Di lui per certo, ch'egli alfin non t'ama;
Vôlto è il suo core altrove.

Ermione.

E donde sai,
Ch'ei me non cura? I guardi, i suoi accenti
Tel rivelaro? E parti che il mio volto
Movi disdegno, o che languido foco
Ne' cori accenda? Ah forse altre pupille
Più propizie a me son.

Oreste.

Crudel, prosegui
A schernirmi così. Forse son io
Che ti disprezza? Assai non t'è palese
Mia fede? Ah forse in me prova si scorge
Che mal ne' cori nostri amor tu accendi?
Io ti fuggii? Lieta a ragion saresti
Se quale io t'odio ancor Pirro ti odiasse.

Ermione.

E che mi cal, signor, ch'ei m'ami o sprezzi?
Va, contro il traditor movi la Grecia,

Del tradimento suo recagli il frutto.
Ilio secondo or sia l'Epiro in fiamme.
Vanne, e se il puoi di' che ancor l'ama Ermione.

Oreste.

Meglio faresti, o donna, in tanto sdegno
Di partir meco. E vuoi qui rimanerti
Ostaggio? Avrai su' nostri cori impero.
Deh vieni, e l'ira fia comune in noi.

Ermione.

Ma se Andromaca intanto egli sposasse?...

Oreste.

Dunque tu vuoi....

Ermione.

Vedi qual onta indegna...
Se a Frigia donna sposo....

Oreste.

E tu l'abborri?
O donna, alfin negar non puoi ch'è vano
Celar fiamma d'amor. Tutto tradisce,
Il silenzio, la voce, il guardo e gli atti.
E un male estinto ardor poi meglio avvampa.

Ermione.

Il sospetto, signor, che in cor ti serpe
Porge al mio dir quel che t'uccide tosco.
Tu ne' miei detti estraneo senso trovi,

Digitized by Google

E chiami l'odio mio sforzo d'amore.
Or meglio intendi, e fia il tuo oprar più giusto.
Ben sai ch'alto in Epir dover mi trasse,
Che pari legge mi trattienvi, e invano
Bramo il partir, se nol consenta o il padre,
O Pirro. A nome tu di Menelao
Va, di' che aver non puote a figlio lui,
Ch'è nemico di Grecia. Or fa ch'ei scelga
Tra il Frigio e me: decida, omai si vegga
Qual ridar voglia e qual serbare. Alfine
Ceda Astianatte, o me partire ei lasci.
Addio. M'avrai, se il vuol, pronta a seguirti.

SCENA III.

ORESTE.

Meco verrai: fia vana ogni tua brama.
Ch'ei ne fia lieto or tel dich'io. Non temo
Voglia in lui che tu qui rimanga. Speri
Ch'ei te trattenga, ed è tua speme inganno.
Solo a sua donna ei pensa, ogn'altra il noja.
Tal forse unica inchiesta egli bramava
A far di qui partire Ermion. Si parli,
Certa fia l'opra. Oh qual nasce in me gioja
Preda sì bella al Re d'Epir togliendo.
Misera terra, or salva i tristi avanzi
D'Ilio e d'Ettór; serba la sposa, il figlio
E anco mill'altri! Ermion a me si rende,
E tutto perdi in lei. Ecco opportuno
Pirro venir. Si parli. Amor pietoso,

Deh chiusi tiengli i lumi al dolce incanto
Della beltà!

SCENA IV.

PIRRO, FENICE E ORESTE.

Pirro.

Signor, pur ti ricerco.
Un violento ardor, de' sensi tuoi
Poc'anzi al saggio imper femmi ritroso.
Ma senno in me tornò, ragion conobbi,
E pensai teco, che alla Grecia, al padre
Ed a me stesso ancor mi fea nemico.
Troja per me sorgea; l'opre d'Achille,
Le imprese mie tornavan vôte; alfine
Erger non vommi incontro a un giusto sdegno;
Vittima tua, teco si parta Andromaca.

Oreste.

Signor, e con tal rigido consiglio,
Benchè prudente, aver tu speri pace
L'infelice versando non reo sangue?

Pirro.

Pace non sol, ma la più ferma pace,
Che d'amistà fia pegno eterno Ermione.
Consorte ella a me fia. Sì grato evento
Te testimone appella; in te veggiamo
Noi tutti i Greci e il genitor di lei;
E Menelao pur vede il fratel suo

In te. Dunque le parla; or vanne, e dille
Che al nuovo sol per te da lei mi attendo
Con il suo cor la pace.

Oreste.

(Oh Dei!)

SCENA V.

PIRRO E FENICE.

Pirro.

Fenice,
Parla; schiavo d'amore io son? Ed anco
Non mi conosci?

Fenice.

Io ti conosco e ammiro.
Un sì nobile sdegno, in un che a' Greci
A te stesso, signor, ti rende. Omai
Più ludibrio non sei di fiamma indegna,
Sei Pirro: emulator d'Achille e figlio,
In cui la gloria ogn'altro vince affetto,
E d'Ilio un'altra volta oggi trionfi.

Pirro.

No, di' che il mio trionfo oggi comincia;
Solo in tal dì sento di gloria il pregio.
Fiero il mio core adesso, qual poc'anzi
Veduto l'hai innanzi a lei sommesso
Mille or vanta trofei nel vinto amore.

Pensa, o Fenice, quali io fuggo angoscie,
Qual serie d'aspre pene amor ne porta,
E quai perigli... Un guardo sol potea
Farmi in non cale il tutto porre. I Greci
M'accusavano infido! Oh ciel! Fui cieco
A tal, che tutto dato avrei per essa.

Fenice.

Alfin, signor, la tua fermezza ammiro,
Che te ritorna....

Pirro.

Amico, hai pur veduto,
Come l'indegna mi trattò. Credei
Che amor di madre alfin spegner potesse
Lo sdegno in lei. Dai filiali amplessi
Frutto m'attesi, e pianto e sdegno n'ebbi
Soltanto: i mali suoi la fan più cruda;
E più feroce ancor d'Ettore il nome
Di bocca uscille. Indarno al figliuol suo
Assicurai mia fede: in l'abbracciando
Ettore egli è, sclamava, ecco i suoi lumi;
Ogni tratto è di lui, fin quell'ardire
Che gli traspare. Ah sì, sei tu il mio sposo,
Prendi un abbraccio... Or di', che mai cred'ella,
Ch'io lasci il figlio a lei perchè rivale
Me faccia ognor del redivivo sposo?

Fenice.

Ecco il premio che a te serba l'ingrata,
Deh, lasciala, signor.

Digitized by Google

Pirro.

So in che si fida:
In sua beltate; e del mio sdegno ad onta
La superba a' suoi piè chino mi attende.
Ma, Fenice, prostesa a' miei vedrolla
Indifferente e calmo. Ella d'Ettorre
Sia pur la fida sposa; e me d'Achille
Sol figlio avrammi: Andromaca da Pirro
Inestinguibil debbe odio partire.

Fenice.

Dall'obblïarla il tuo rigor cominci.
Va d'Ermïone in traccia, e del suo amore
Pago, deponi innanzi a lei, che t'ama,
L'alto tuo sdegno. Tu stesso la invita
All'imeneo, che ad un rival non lice
Fidarsi or che d'amor per lei si strugge.

Pirro.

Ma s'io la sposo, di', ne fia gelosa
Andromaca in suo cor?

Fenice.

E che? Tal nome
Esce pur sempre dal tuo labbro? O lieta,
O mesta ella sia poi, a te che monta?
Qual tuo mal grado a lei forza ti spinge?

Pirro.

Assai non dissi a mia vendetta intera.

Digitized by Google

Lo sdegno mio vide nascente appena,
Ella non sa fin dove odiando io giunga.
A lei si torni; io vo' sotto i suoi lumi
Sprezzarla e dar libero sfogo all' ira.
Meco vieni, o Fenice, i dolci vezzi
Sparsi al vento vedrai.

Fenice.

Signor, che tenti?
Vanne, ti prostra a lei, novello amore
Le giura, e all'onte antiche altre ne cresci.

Pirro.

Pensi, il veggo, che mal estinto amore
A lei mi tragga onde piegarla.

Fenice.

L'ami
Tuttora, e basti.

Pirro.

Amarla? E che? L'ingrata?
Che quanto amor più le giurava io fido,
Tanto m'odiava più? Senza congiunti,
E speme nulla aver, fuor che in me solo?...
Posso involarle il figlio, anzi lo debbo.
Straniera... E che dich'io? Schiava in Epiro,
Il figlio, il soglio, la mia man le porgo,
E da lei solo esser nomato ottengo
Il suo tiranno? Ah no; giurai vendetta,
Avrolla a danno suo. Giunto è pur tempo

Digitized by Google

Ch'ella d'odiarmi avrà ragione. Or pera
Il figlio... Oh Numi! Ah qual le reco io duolo!
Qual fama il crudo colpo acquisterammi?
Qual pena orrenda oggi per lei s'appresta?
Ella morranne, ed io, Fenice, io solo
Cagion vedrommi; io solo immergerolle
Il crudo ferro in seno.

Fenice.

A che vantasti
Poc'anzi il gran decreto? E non temesti
Di debolezza tanta?

Pirro.

Ah d'amor scusa
Il debil resto! E che? Tu temerai
Sì fievole contrasto, estremo sforzo
D'affetto che si estingue? Andiam, Fenice,
Al tuo consiglio volentier mi arrendo.
Debbo il figlio rapirle? Ire ad Ermione?

Fenice.

Sì, vanne a lei, signor, e in grati accenti
L'assicura....

Pirro.

Giurai, s'adempia, andiamo.

Digitized by Google

ATTO TERZO.

SCENA I.

ORESTE E PILADE.

Pilade.

Modera alfin del tuo furor l'eccesso.
Non ti ravviso io più, non sei più Oreste.
Lascia....

Oreste.

I consigli tuoi serba ad altrui.
Pilade, in me ragion si tace omai.
Troppo mi stanca un viver sì penoso:
O rapire Ermïon, ovver morire
È il destin fisso, e fia....

Pilade.

Che parli? Vuoi
Rapirla? Va, eseguisci... E non rifletti
Oreste, in quale sei terra straniera?
Che di te farà dir l'opra che tenti?
Ah taci, i caldi frena impeti tuoi;
Fa che il tuo sguardo non t'accusi il core.

Digitized by Google

Le guardie, i cortigiani, e l'aer che spiri
Tutto è di Pirro qui, tutto d'Ermione.
Innanzi a lei cela il tuo sdegno... Oh Numi!
A che n'andavi in tale stato in traccia?

Oreste.

Che posso io dir? Forse di me padrone
Io fui allor? Ira di me s'indonna;
L'ingrata donna a minacciare io venni,
E con essa un rivale odiato.

Pilade.

E speri
Da cieco sdegno frutto?

Oreste.

Ah di', qual core
Regger potrebbe a sì crudel sventura?
Pirro fia sposo al nuovo dì d'Ermione,
E per mia gloria a me l'incarco affida
D' esserle insino all' ara amica scorta.
Ah questa man del regio sangue lorda
Vedrassi pria, ch' io sofferir....

Pilade.

Tu Pirro
Del crudo tuo destino accusi, e forse.
Sorte pari alla tua gli corre, e afflitto
Io lo rimiro.

Oreste.

No. Pirro m'è noto:

La mia disperazion gli piace: ei gode;
Senza il mio affetto avrebbe a vil l'indegna;
No, della rea non fora Pirro amante,
Se l'amor suo non l'involasse a Oreste.
Compiuta l'opra, Ermion rapita, al fero
Sguardo di Pirro fia pur sempre tolta;
Ed il suo cor, fra sdegno e amore incerto,
Forse già brama un suo rifiuto a farmi
Beato; ella aprirammi i suoi bei lumi,
Oreste ascolta, e già gli parla, e forse
Sente pietà di lui. Ah un solo accento
Farla per sempre mia potrà!

Pilade.

La credi....

Oreste.

Sì, coll'infido irata....

Pilade.

Ella non mai
Cotanto amollo. E pensi tu che s'anco
Pirro a te la cedesse, un grave inciampo
Pronto non fora a fartene deluso?
Credimi alfin. Donna sì altera e infida
Or anzi che rapire, evita, obblia.
Signor, e quella furia amar vorresti,
Odiato sempre? Amante tua la vuoi,
Mentre sol pensa all'imeneo che spera.

Oreste.

Rapirla appunto io vo', se troppo grato

Fora il non farlo a lei. Fia mio retaggio
Straziarmi ognor d' inutil rabbia? E debbo
Lunge da lei per obbliarla andarne?
Ah no; la voglio al mio martir compagna:
È troppo duol solo penar. Son lasso
Di vedermi compianto, omai pretendo
Che la sleal mi tema, e che i suoi lumi
Faccian, costretti al pianto, mia vendetta.

Pilade.

Mirabil scopo al grande incarco tuo!
Oreste rapitor!

Oreste.

E che mi cale?
Dimmi, quando fia Grecia vendicata
Per l'opra mia, men del mio duol fia lieta
L'ingrata? Non de' Greci il plauso io curo
Se fatto son la favola d' Epiro.
Vuoi più? Nulla a te celo, amico. Sappi
Che già m'è grave esser di colpe scevro,
Nè comprendo per qual mai dritto ingiusto
Pace ha il delitto, e l'innocenza guerra.
Dovunque occhio mi scorra altro non veggo
Che rie sventure, onde s'accusa il Cielo.
Vo' meritarmi almen l'ira dei Numi,
Giustificar tanto rigor. Ma il frutto
Del delitto la pena anco preceda.
Pilade, a che l'odio de' Numi, or solo
Sopra me acceso, vai pietoso e pio
Sul tuo capo invocando? Assai ti costa

Ne' lunghi rischi amarmi qual fratello.
Deh, un infelice or lascia, ah lascia un reo!
Fido compagno, il credi, or ti seduce
Alta pietà d'amico unica al mondo.
Me fra i perigli lascia, onde m'attenda
Frutto compiuto io sol. Reca agli Achei
Il pargoletto Frigio. Vanne.

Pilade.

Il vuoi?
Si rapisca Ermïon. Fra mezzo ai rischi
S'apre un gran cor la via. Di', che non puote
Amor coll'amistà congiunto? Andiamo
I Greci nostri a radunar. Le vele
Pronte, e secondo omai ne invita il vento.
Note mi son le più rimote vie
Di questa reggia. Il mar contro vi batte
E lieve il condur fia fino al tuo legno
Prima del nuovo sol la cara preda.

Oreste.

M'è grave, amico, l'abusar del fido
Affetto tuo. Da te, che sol compiangi
Le mie sventure, oso sperar perdono.
Me infelice! Ermïon tutto mi toglie;
Sono l'odio d'ognun, e di me stesso.
Deh, perchè mai in men fatale stato
Non poss'io....

Pilade.

Taci. Altro non chiedo. È d'uopo

Il segreto serbar, se vuoi sicuro
Il colpo. Intanto obblia d'Ermione i torti,
Frena il tuo amor. Ella qui giunge.

Oreste.

Or vanne.
Di lei tu m'assicura, e m'avrai fido.

SCENA II.

ERMIONE, ORESTE E CLEONE.

Oreste.

Opra di me fu dunque il caro oggetto
Renderti ancor. Pirro esultante io vidi,
Ed a tue nozze pronto.

Ermione.

Il so che nunzio
Di tal novella a me Pirro t'invia.

Oreste.

Gli sarai fida?

Ermione.

E chi creder potea
Pirro d'Ermione amante, e che il suo amore
Tardo avvampasse sì? Che quando il fuggo,
Ei ritornasse a me? Tema in lui credo

Digitized by Google

De' Greci, e che più accorto l'util suo
Anzi che un vero ardore ascolti, e credo
Meco più fido e più sincero Oreste.

Oreste.

No, che il Re t'ami or dubitar non puoi.
In tuo poter sta il vincer ogni core,
Nè l'acquisto del suo sprezzar sapresti.

Ermione.

Signor, che posso io far? Giurata a lui
Fu la mia fè; negarla fora or colpa.
Amor non ha potere in regal figlia,
Cui legge è l'obbedir. Nel mio partire,
Ch'era omai fisso, tu scorger potevi
Qual per te solo ogni dover scordava.

Oreste.

(Con forza) Crudel, tu ben sapevi!... (Pausa) Principessa,
Dritto ha ciascun sul proprio cor: me lasso!
Libero il tuo credei, speme in me sorse,
Ma tutto or tu mi togli, e nulla credi
A me involar. Ben più che te, n'accuso
Il fato. Ed or donde ti lagni, o donna?
Tu il dover tuo compisti; il mio dovere
Ch'io ti lasci comanda, e che i miei lai
A te risparmi.

SCENA III.

ERMIONE E CLEONE.

Ermione.

Io sogno? E fia pur vero
Sdegno sì mite in cor d'Oreste?

Cleone.

Ah sappi
Che il duol che tace è spesso il più mortale.
Ben io'l compiango or più, che di sua pena
Egli è l'autor. Il colpo che il trafigge
Con la sua man vibrò. Grido comune
Era, lo sai, già è tempo, il tuo imeneo:
A Pirro ei parla, e Pirro si decide.

Ermione.

Che il Re paventi or credi? E che mai puote
Egli temer? Forse i fugaci Achei
Che per due lustri innanzi a Ettór tremaro?
Lor, che, lunge il Pelíde, eran quai damme
Fuggenti ognor ver le combuste navi?
Ben li vedremmo ancor, senza tal figlio,
Elena riclamar da' non puniti
Trojani. Ah no, Pirro di sè nemico
Non è. De' suoi voler son l'opre figlie;
E se me sposa, ei m'ama. Or che mai calmi
Che degli affanni suoi cagion mi accusi
Oreste? I suoi costanti lai fien sempre

Nostro tedio importun? Pirro a me torna,
E basta. Ah mia Cleone, al gaudio pensi
Tu d'Ermïone? Sai qual re sia Pirro?
Sai di sue imprese il novero? Ma folle...
Chi numerarle puote? Ovunque invitto,
Prode, degno d'amor nulla gli manca
A coronar sua gloria... Ah pensa...

Cleone.

Or taci.
Mira, la tua rival viene piangente,
Teco forse a sfogar sua acerba doglia.

Ermione.

Numi! A tranquilla gioja aprir mio core
Non posso io mai? Or che dirò? Si eviti.
(In atto di partire).

SCENA IV.

ANDROMACA, ERMIONE, CLEONE E CEFISA.

Andromaca.

Perchè mi fuggi? Ed il tuo sguardo sdegna
Veder l'afflitta vedova d'Ettorre
Supplice a' piedi tuoi? Me qui non trasse
Gelosa cura a contrastarti un core
Già di te acceso. Oh Dio, pur troppo io vidi
Da cruda man ferir quel solo, a cui
Eran sacri gli affetti miei. Or seco

Digitized by Google

Ettore nella tomba li rinserra.
Mi resta un figlio; ah saprai pure un giorno
Fin dove amor di madre giugne. Il cielo
T'occulti poi quale ci affligga duolo
Sul destino d'un figlio, allor che in mezzo
Allo splendore in cui nascer si vide,
Tutto si perde, e il solo ben che resti
È un figlio ignudo; e questo oggi si tenta
Rapire a me. Misera! allor che stanchi
Per due lustri d'atroce guerra i Frigii
Fieri la madre minacciarti io vidi:
D'Ettore mio la sponda a lei serbai.
Tu su l'alma di Pirro impero hai tanto,
Qual sul mio sposo io l'ebbi allor che visse.
Che mai si teme da fanciullo in forse
De' giorni suoi? Deh fa, che almeno io possa
Assicurar sua vita in più rimoto
Straniero asil. Qui rimarranne pegno
La madre, e solo apprenderà da lei
A pianger sempre.

Ermione.

Il tuo dolor comprendo,
Ma vieta a me il parlar dover di figlia,
Poi che assai disse il genitor. Di Pirro
Egli lo sdegno accende, e se a te cale
Pirro a' tuoi voti aver secondo, or dimmi
Chi sapria più di te piegarlo? Assai
Su quell'alma ebber regno i tuoi bei lumi:
Fa ch'ei decida, e non m'avrai nemica.

SCENA V.

ANDROMACA E CEFISA.

Andromaca.

Quale aggiunge la cruda a sue ripulse
Vile ironia!

Cefisa.

Siegui il consiglio suo,
Va, cerca omai di Pirro; un guardo solo
Ch'egli a te volga, a far che tacia basta
Con Ermïone ancor la Grecia tutta.
Ma viene il Re.

SCENA VI.

PIRRO, ANDROMACA, FENICE E CEFISA.

Pirro a Fenice.

Non veggo Ermion. A lei
Non mi guidasti tu?

Fenice.

Qui di trovarla
Credea.

Andromaca piano a Cefisa.

Vedi i miei lumi quale han possa.

Digitized by Google

Pirro piano a Fenice.

Che disse?

Andromaca.

Oh ciel! Misera ognun mi lascia!

Fenice.

Vieni, signor, d'Ermione in traccia.

Cefisa ad Andromaca.

Omai

Che attendi più? Parla, risolvi.

Andromaca sempre piano a Cefisa.

Il figlio

Promise ai Greci....

Cefisa.

E non l'ha dato.

Andromaca.

È vero,

Ma inutil pianto io verso: ei dee morire.

Pirro piano da sè.

Non pur mi guarda. Oh rabbia!

Andromaca come sopra.

Ei più si sdegna!

Vieni.

Pirro.

D'Ettore il figlio in man de' Greci
Or si consegni.

Andromaca a' piedi di Pirro.

Oh Dio! Signor, ti arresta.
E che? Pretendi il figlio e non la madre
Crudo immolar? Seco morir vogl'io.
Il frutto è questo d'amistà giurata?
Non a pietà il tuo cor movere io posso?
Speme non v'ha contro sì rea condanna?

Pirro.

A te Fenice il dica, omai risolsi....

Andromaca.

Son queste l'alte per me fatte imprese?
Dov'è il tuo amor?

Pirro.

Donna, se allor fui cieco
Esser nol vo' pur sempre. A' prieghi tuoi
Avrei donato il figlio: un sol tuo accento
Io non udii, ed or non è più tempo.

Andromaca.

Signor, più che il parlare il tacer mio
T'era l'intender piano, e que' sospiri
Che m'uscivan dal cor di tue ripulse
Sol paventosa. Ah tu perdona, o Pirro,

Digitized by Google

All'origine mia questo d'orgoglio
Debole avanzo; esser temea a te grave,
E ben sai tu se altre ginocchia avrebbe
Di pianto umíle Andromaca bagnate.

Pirro.

No, tu mi abborri, e nel tuo cor paventi
D'essermi cara; e fin quel figlio stesso,
Che ognor sospiri e di tue cure oggetto
Fu sempre, averlo or dalla man di Pirro
Men ti fia grato. Odio, disprezzo, sdegno
Contro di me t'accendon: più che i Greci
Hai me in orror. Ma godi omai con pace
Tanta vendetta. Andiam, Fenice.

Andromaca.

È tempo
Che al cenere d'Ettór il mio si aggiunga.

Cefisa ad Andromaca.

E vuoi?

Andromaca a Cefisa.

Che posso dirgli ancor? Cagione
Ei sol de' mali miei, puote ignorarli?
Mira, signor, a qual misero stato (a Pirro)
Ridotta m'hai. Il padre estinto, ed arse
Le patrie mura, e tutti i miei già spenti,
E trascinato al suol Ettore esangue
Vidi a un tempo, indi me col figlio salva
A schiavitù serbata! Or che non puote

Digitized by Google

Materno amor! Schiava pur vivo, ed anco
Mi fu talor conforto il ritrovarmi
Qui più che altrove dal destin guidata,
E che di tanti Re l'illustre figlio
(Poi che sua schiavitude era in Ciel fissa)
In tuo poter, Pirro, caduto ei fosse.
Sperai che il carcer tuo si fesse asilo.
Ben la pietà d'Achille in ver Prïamo
Di più gran core il figlio creder fea.
Delusa fui: ah mel perdona Ettorre!
Di rigor tanto i' non credei capace
Il tuo nemico, e mal tuo grado il tenni
Più generoso! Ah il fosse pur, che dato
A noi sarebbe a quella sacra tomba,
Dalle mie cure alla tua spoglia eretta,
Il pio costume esercitar; e spento
Quivi ogni sdegno in un col viver nostro,
Il cenere di noi confuso avresti.

Pirro.

Vanne, Fenice, e non lungi m'attendi.

SCENA VII.

PIRRO, ANDROMACA E CEFISA.

Pirro.

M'odi, Andromaca. Quello che tu piangi
Da te diviso amato figlio or puoi
Salvare ancor. Pur mal mio grado io sento
Che il tuo pianto ti acquista un grand'impero

Sopra il mio cor: ben mi credei più forte.
Sdegno mi trasse or qui. Mi guarda, e dimmi
Se di severo giudice il rigore
Ne'sguardi miei riscontri, o di nemico
Che vuol terrore addurre. A che tu stessa
Mi costringi a tradirti? Ah pel tuo figlio
Dall'odiarci restiam. A far ch'ei viva
Io stesso ti scongiuro. Ed a salvarlo
Dovrà Pirro pregarti, ed alla madre
Chieder sicuri i giorni suoi? Deh il salva,
L'estrema volta, oh Ciel, tel dico. Assai
Qual per te giuramento infranga io sento,
E qual sul capo piomberammi sdegno.
Ermion si parta, anzi che del mio serto,
Di dispetto e rossor cinta la fronte.
Al tempio stesso, u' d'Imeneo la pompa
Era presta per lei, tu vieni; il capo
Del regal diadema a lei serbato
Là cingerotti. A tante offerte omai
Non più soffrir ricuse ho fermo, il sappi.
O regnare, o morir. Troppo m'ha stanco
Intiero anno di sconoscenza il core.
Dal fatal bivio uscir risolsi, e il voglio,
Che assai dai prieghi alle minaccie, al pianto
Seppi alternar. Di duol, se mai ti perdo,
Morrò, ma pur morrò se più oltre attendo...
Pensa. Ti lascio, in breve a te ritorno
Mi vedrai far onde guidarti al tempio,
Dove ti aspetta il figlio. Furibondo
O lieto ivi m'avrai: o coronarti,
O trafiggerti il figlio.

SCENA VIII.

ANDROMACA E CEFISA.

Cefisa.

E non tel dissi,
Che in onta a Grecia tutta arbitra sei
Del tuo destin?

Andromaca.

Oh Dio! Qual han successo
I tuoi presagi? Altro a me non restava,
Che il condannar mio figlio.

Cefisa.

Al tuo consorte
Fosti assai fida, e di virtù l'eccesso
Farti potrebbe rea. Lo stesso Ettorre
Ti piegherebbe il cor.

Andromaca.

E che? Vedrassi
Pirro suo successor?

Cefisa.

Il vuol quel figlio
Che t'involaro i Greci. E credi poi
Che ne fia irata l'ombra, e ch'ei sì grande,
Sprezzar potrebbe un Re vittorïoso,
Che di sua man l'avito onor ti rende,

Digitized by Google

E per te sfida tutta Grecia in armi?
Che più non cura esser d'Achille figlio,
E in obblïando le paterne imprese
Vane le rende?

Andromaca.

Ed obbliarle io posso?
Ettore privo di funebri onori,
Sotto le patrie mura strascinato,
E spento il genitor steso a' miei piedi,
E del suo sangue intrisa l'ara, ah tutto,
Tutto scordar dovrommi, e per chi mai?
Ti rammenta, o Cefisa, la gran notte,
Che a intiero popol fu di strazio e morte.
Mira il tuo Pirro con l'ignito sguardo,
Lassa! al favor de' nostri tetti ardenti
Tra miei germani estinti aprirsi un calle,
E del lor sangue tinto accrescer strage
Dovunque; e ti rammenta il crudel grido
De' vincitori, il gemito de' vinti,
Vita esalando o tra le fiamme o sotto
Il brando Achéo. Fra tanti orror contempla
Andromaca smarrita, e pensa in quale
Fiero aspetto ebbi Pirro allor presente.
Ecco le imprese che il guidaro al soglio;
Ecco lo sposo alfin che a me destini.
No, complice de' suoi misfatti atroci
Mai non sarò. Vittime estreme siamo
D'inestinguibil odio, e l'odio mio
Mai non fia servo.

Digitized by Google

Cefisa.

Del tuo sangue dunque
Vuoi l'eccidio veder, che già si appresta?
Sol te si attende onde vibrare il colpo,
E non ti affretti?

Andromaca.

Ahi che rammenti oh Dio!
Potrò veder io stessa il figlio estinto,
Quel figlio sol di me conforto, e viva
D'Ettore imago? Numi! Il caro figlio,
Ch'ei pegno di suo amor lasciommi? Il giorno
Rammento, ahi lassa, ancor, che sua grand'alma
Sfidava Achille, e si affrettava morte.
Mi chiese il figlio, e fra le braccia stretto,
Sposa, diceva, in asciugando il pianto
Che mi fea velo agli occhi, e chi sa dire
Del certame l'evento? A te rimane
Pegno d'amore il figlio. Se mi perde,
In te mi acquisti, e per te vegga quanto
(Se d'un felice imene ami il ricordo)
Il genitor ti piacque. Ed or fia vero
Che innanzi a me si versi il caro sangue,
E con lui cessi il lungo ordin degli avi?
Oh crudo Re! Forse i miei torti in lui
Punisci tu? Se io t'odio, ei ne fia reo?
Forse de' suoi ti rinfacciò l'eccidio,
E di duol che non sente a te diè colpa?
Ma tu ne muori, o figlio, se del truce
Non arresto il pugnal che sul tuo capo

Pende. Sviarlo io posso, e all'opra or m'offro.
Tu non morrai, soffrir nè il vo' nè il debbo.
Vadasi a Pirro... Oh Ciel... Cefisa... ah vanne,
Vanne per me.

Cefisa.

Che dir poss'io?

Andromaca.

Dirai
Che amor di madre arriva a tal... Ma forse
Già fisso è il suo morir... E potrà amore
Far l'uomo sì crudel?

Cefisa.

Pria che nol pensi,
Qui sdegnato tornar tu lo vedrai.

Andromaca.

Va, l'accerta....

Cefisa.

E di che? Della tua fede?

Andromaca.

Fede giurar? Oh Dio! Non ho più fede.
Oh d'Ettor mio, cener sì caro! Oh padre!
Oh miei Trojani! Oh caro figlio, ahi lassa,
Quanto a tua madre i giorni tuoi costaro!
Si vada.

Cefisa.

E dove? Or che risolvi?

Andromaca.

Vieni
Ettore a consultar su la sua tomba.

Digitized by Google

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ANDROMACA E CEFISA.

Cefisa.

Dubbio non v'ha, solo il tuo caro Ettorre
Tal potea cangiamento in te produrre.
Che Troja nel tuo figlio or sorga il vuole,
E il giurò Pirro, onde l'amor tel salva.
Tu pur l'udisti, un solo accento il figlio
Potea ridarti. A tanto ardor ti affida.
E padre, e trono, e federate schiere,
Tutto scorda per te, sol che tu l'ami.
Di sè, del popol suo ti fa sovrana:
E nemico fia tal che odiar tu possa?
Giusto omai contro i Greci il move sdegno;
Già di te al pari il figliuol tuo gli preme.
L'ostil furor previene, ai prodi stessi
Soldati suoi l'affida, e l'ira achea
Per far salvi i suoi dì, si attira e sprezza.
Te sola attende il nuziale rito.
Deh pensa a quanto....

Andromaca.

Andrò. Ma pria vo' il figlio,
Il figlio riveder.

Cefisa.

E che ti affretta?
Assai non t'è poter vederlo omai
Quando ti aggrada? Or t'è dato sfogare
Tutto il tuo ardor, nè v'ha chi possa i baci
Limitarti. A te fia ben caro oggetto
Veder crescere un figlio non più schiavo
D'alto signor, ma quale illustre germe
De' Re futuri.

Andromaca.

Oh Numi! Il bacio estremo
Forse fia questo!

Cefisa.

Oh cielo! E che, vaneggi?

Andromaca.

Nulla, o Cefisa, a te voglio tacere;
Tra' mali miei conobbi ognor tua fede,
Ma più noto il mio core a te stimai.
Credesti infida Andromaca? Lo sposo,
Che forse in me gode aver vita ancora,
Io tradirò? Che? Di que' prodi estinti,
Non curando la pace, a sol mio bene,
Fien sempre erranti e inonorate l'ombre?

Questa è la fè ch'io lor giurai? Me lassa!
Periva il figlio; a salvar lui m'offersi
Consorte a Pirro; ei ne fia padre, e basta.
A lui mi affido. Omai Pirro m'è noto.
Impetuoso è sì, ma in un leale.
Vedrai ch'ei farà più che non giurommi.
Della Grecia lo sdegno anco mi giova,
Che ad Astianatte ottien padre novello.
E poi ch'è legge il sagrifizio mio,
Si vada a Pirro, a lui miei dì sien sacri;
Sì, nell'accôr sua fede all'ara innanzi,
Con nodo eterno al figliuol mio lo stringo.
E poscia questa man per me spietata,
Di mia vita infedel troncherà il corso.
Ettore, il figlio, e Pirro alto tributo
Avran per me, ma il mio dover fia salvo.
Ecco quanto dettommi amor, ed ecco
Che mi comanda Ettorre. Andrò pur seco
L'ombre a veder degli avi miei. Cefisa,
Deh tu gli estremi a me non niega uffici.

Cefisa.

No, non sperar ch'io sopravviver possa.

Andromaca.

Non seguir già mia sorte, io te l'impongo;
Il solo mio tesor ti affido, amica:
Se vissuto hai per me, pel figlio or vivi.
Unica tu della trojana speme
Depositaria, ah pensa quanti regi
Pendon da te. Veglia di Pirro al fianco,

Fa che la fede ei serbi, e s'è pur d'uopo,
Di me gli accenna. Il maritale nodo
Gli sia conforto. Digli che fui sua,
Ch'esser dee spento ogni reo sdegno, ed alta
Prova di stima nel fidargli ei vegga
Il caro figlio. E a questo saggia addita
Gli eroi che la sua stirpe vanta; ah pensa
A far che l'onorate traccie ei siegua.
Narra per quante imprese si fer chiari;
Di' quel che opraro, e quel che furo taci.
Gli ricorda ogni dì l'alma sì grande
Del genitor, e qualche volta il nome
Della madre ti sfugga. A ria vendetta
Fa che non pensi. Un Re che lo protegge
Ei trova, or sappia in lui destare affetto.
Degli avi il lustro non altero il faccia,
Che benchè il sangue in lui d'Ettore scorra,
Un infelice avanzo ei n'è soltanto.
Comprenda alfin che l'odio mio, l'amore
E la mia vita a lui consacro a un tempo.

Cefisa.

Oh Dio!

Andromaca.

No, se frenar non sai tuo pianto,
Non dèi seguirmi or no. Ma vien qualcuno.
Cela quel pianto, e pensa che a tua fede
Sta rimesso di Andromaca il destino.
Ermione è qui, s'evíti il suo dispetto.

SCENA II.

ERMIONE E CLEONE.

Cleone.

No, d'ammirar quel tuo silenzio arcano
Restar non so. Taci, e il crudele insulto
Non del tuo cor potè turbar la calma?
E in pace porti così cruda offesa?
Tu che in udir di Andromaca il sol nome
Fremevi ognor? Tu, disperata allora
Che la degnava d'un suo sguardo Pirro?
Or la sposa, e col soglio a lei consacra
Quell'amor che serbato era a te dianzi;
E muta a tanto ancor ti stai oltraggio?
Nè alcun lamento odo da' labbri tuoi?
Mi fa terror sì strana calma, e meglio
Fora a te, il credi...

Ermione.

Ah pur venisse Oreste.

Cleone.

Eccolo; or pensa tu se v'ha più lieto
Mortal di comparirti innanzi. Ognora
Pronto a' tuoi cenni, senza ch'ei ne speri
Mercè, nulla restar può in te dubbiezza
Dell'amor suo. Miralo.

SCENA III.

ORESTE, ERMIONE E CLEONE.

Oreste.

Ermion, fia vero,
E crederò che per tuo cenno Oreste
A te ne venga? Omai poss'io sperarlo?
E de' tuoi lumi il vago incanto....

Ermione.

Oreste,
Saper vo' se tu m'ami.

Oreste.

Oh Dei! Se io t'amo?
I giuramenti, i miei spergiuri, il duolo,
La mia fuga, il ritorno e questi omaggi
Misti a querele, e questi occhi piangenti,
La mia disperazione... ed a qual prova
Darai tu fè, se a tal la nieghi?

Ermione.

Io credo,
Ma vo' vendetta.

Oreste.

Or ben, si vada, e Grecia
Arda di nuovo ostil furore. Nome

Tu acquisterai, gloria il mio brando. Omai
Elena nuova e nuovo Agamennone
Vedransi in noi. Di Troja i tristi casi
Apran qui scena, e qual degli avi antichi,
Di noi comun sia il grido. Andiam, m'hai pronto.

Ermione.

Ti arresta. E che? Deliri? Ah non sì lunge
Ira ci spinga. Alla mutabil sorte
Delle pugne tu vuoi la mia vendetta
Affidar, che fors'anco incerta fora,
E l'odio favorir de' Frigi avversi?
Sol vo' ch'al mio partir pianga l'Epiro;
Se vendicarmi or vuoi, ti affretta. Indugio
Chiamo ricusa. Al tempio corri, immola...

Oreste.

E chi mai?

Ermione.

Pirro.

Oreste.

Il Rege?

Ermione.

E che? Vacilli?
Ah vola, e temi sol ch'io ti trattenga.
Di dritti non parlar, che non rammento;
Or tuo incarco non è far sua discolpa.

Oreste.

Scolparlo io forse? Ahi troppo il suo delitto
Parla al mio cor per te. Lo vuoi? Vendetta
Si faccia e cruda, ma per via diversa.
Non assassini, suoi nemici ei n'abbia,
Dalla sconfitta sua nostro trionfo
Abbia il suo dritto. Io per risposta a' Greci
Recar dovrei di Pirro il capo? Elessi
Per la patria pugnar, tradir non mai.
Ah per gli Dei ten priego, a Grecia tutta
Lascia l'impresa. Ei muoja odiato e vinto,
Ma fra l'armi. Contempla in Pirro il Rege!
Pensa che regal fronte....

Ermione.

E non ti basta
Che condannato io l'abbia, e che l'offeso
Mio cor vittima attenda, e a te la chiegga?
Che d'un tiranno ucciso Ermion sia premio?
Ah sì quant'io l'amai, or l'odio a morte.
L'indegno, il dirò pur, mi piacque ahi troppo!
Se per ossequio al padre o per amore
Nol posso io dir; l'amai, e ciò ti basti.
Mal grado al mio negletto amor, e in onta
Al grave orror di un tal delitto, ei vive?
Ah trema che in me l'odio or scemi. Ondeggia
Spesso il mio cor: se spento oggi non cade
Al nuovo giorno amarlo ancor potrei.

Digitized by Google

Oreste.

Mora egli dunque; un reo perdono or voglio
Antivenir.... Ma che mai tento? E come
Sì tosto del tuo sdegno far potrommi
Ministro? E qual può via guidarmi a lui?
Giunto appena in Epir, col braccio mio
Annïentar pretendi intero un regno?
D'un Re chiedi la morte, e a tanta impresa
Un giorno, un'ora, un solo istante assegni,
E vuoi, che alle sue genti in faccia, il colpo
Per me si vibri? Ah lascia almen che all'ara
La vittima si avvii, poscia più certo
Il colpo avrai. Vo' pria veder quel suolo
Che bagnerà il suo sangue, indi a te fido
Questa notte lo sveno.

Ermione.

Ed oggi, oh rabbia!
Di Andromaca fia sposo? Già nel tempio
Alzato è il trono, il mio rossor si compie,
Si compie il suo delitto. Oh infamia! Oreste,
E che più attendi? Ecco che il capo ei porge;
Senza guardia che il segua, alla rea pompa
Ei va: d'Ettore al figlio fan coll'armi
Sola difesa. Il Re si offre al tuo braccio,
L'autor sarai di mie vendette. Or dimmi,
Se intorno a sè le guardie aver non cura,
Quale inciampo tu temi? Ah vanne, in armi
Poni co' tuoi gli Achei che mi seguiro.
Arma gli amici, i miei ti saran fidi.

Digitized by Google

Ei mi tradisce, egli t'inganna, a vile
Noi tutti egli ha. Ma che? Già l'odio acheo
Minor non è del mio. Di Frigia donna
Sposo, a ragion d'ira n'accende. Ah dimmi,
Scampo aver puote il traditor? Che fare?
Ferire un sol, o tutti insiem dobbiamo?
Deh tu reggi e seconda ardor sì bello,
Intriso dell'infido sangue torna;
Vanne: così d'Ermion l'amor s'ottiene.

Oreste.

Deh pensa....

Ermione.

Omai non vo' dubbiezze: a tanto
Lievi inciampi di rabbia io più mi accendo.
Or t'aprii strada onde piacermi sempre,
E di me pago Oreste far. Oh Cielo!
Ben vegg'io ch'ami ognor mandar sospiri,
E meritar mai nulla. Or va pur lungi
Tua gran fede a vantar, e a me qui lascia
Di vendetta il pensier. La mia fortezza
Sento mancar. Troppo m'è grave a un punto
Tanti rifiuti aver. Al tempio, al tempio
Mentre il rito s'appresta or volo io sola,
Là dove andar non sai per ottenermi
Tua sposa. Là saprò del reo nemico
Pormi al fianco, là ferirò quel core,
Che innamorar non seppi, e calde e rosse
Queste mie mani a me daran poi morte.
Fia mal suo grado il destin nostro un solo;

Sia qual vuolsi crudel, mi fia men aspro
Morir con lui del viver teco.

Oreste.

Indarno
Sì feral pasto speri: il giuro. Morte
Avrà Pirro per man d'Oreste. Or godi;
Vedrai svenati i tuoi nemici. Allora
Sperar potrò nell'amor tuo mercede?

Ermione.

Di tua sorte il pensier mi lascia, e spera.
Or sien tue navi alla partenza pronte.

SCENA IV.

ERMIONE E CLEONE.

Cleone.

Ermïone, ti perdi, e pensar dei....

Ermione.

D'ogni periglio a scherno a vendicarmi
Penso io solo, e sebben promise ei tanto,
Dubbia ancor son, se meglio sia che il colpo
Da me si vibri, e si prevenga Oreste.
Reo non è Pirro a' suoi, qual è a' miei sguardi,
Foran dunque più certi i colpi miei.
Qual gioja il vendicar sì grande affronto
Col proprio braccio, e dell'infido sangue

Digitized by Google

Sentirlo caldo! A rendere il suo duolo,
E il mio gaudio maggior, vo' che invan chiegga,
Mentr'egli muor, della rivale odiata!
Fa che Oreste, vibrando il mortal colpo
Vittima il dica di vendetta mia.
Vanne, gli parla, adopra, e sappia Pirro
Ch'io gli diei morte, io vendicai la Grecia.
Vola, Cleon, invendicata io sono
Se il suo morir non crede opra d'Ermione.

Cleone.

In me ti affida. Ma che veggo io mai?
Numi! Pirro si avanza. Or che risolvi?

Ermione.

Vola d'Oreste in traccia, ah fa ch'ei nulla,
Pria di meco parlar, non tenti.

SCENA V.

PIRRO, FENICE ED ERMIONE.

Pirro.

Ermione,
T'è strano, il veggo, il mio venir. I detti
Sospendi incerta, e me fisa contempli.
Di vil menzogna armato io qui non venni
Miei torti a mascherar. So che ogni scusa
Vana si rende ad uom che reo si senta;
Chè più d'ogn'altro ci condanna il core.

Digitized by Google

Sarà mia sposa Andromaca; la fede
Che a te promisi, ahi lasso, io giuro a lei.
Altri pur vanti che d'Ilio sul campo
Questi nodi formaro i nostri padri;
Che senza il proprio voto astretti fummo,
(Quasi in onta d'amor) all'imeneo.
Basta a me il dir, che il volli, e omai l'ottenni.
Da' miei ambasciadori a te promesse
Fur le mie nozze, io dal ritrarmen lungi,
Fido a te mi serbava. Te pur vidi
Alla spiaggia di Epir giunger con essi,
E benchè d'altri lumi il divo incanto
Fisso ebbi in cor ad oscurarmi i tuoi,
Al nuovo amor non mi mostrai ritroso,
E in me fei forza onde apparirti fido.
Già t'ebbi a mia reina, e sperai sempre
Passar da' giuramenti a un fermo amore.
Ma un altro amor mi ha vinto, oh iniqua sorte!
Andromaca m'invola un cor che abborre,
E quasi a forza l'un dall'altro spinto
Fè costante a giurarci all'ara andiamo...
Inveïsci a ragion contro un infido
Che tal si sente, e n'ha rossor. Ah lunge
Dal por confine all'ira tua sì giusta,
Forse il mio cor, al par del tuo, conforto
N'avrà. Chiamami pur uno spergiuro;
Il tuo silenzio, più che i tuoi lamenti,
M'è grave, e conscio il cor de' falli miei,
Quanto più taci egli mi accusa e danna.

Ermione.

Bello è il veder che nel tuo dir sincero
Paghi a te stesso almen giusto tributo,
E nel tradire il sì solenne nodo,
Qual delinquente parli, e tal ti mostri,
Onde meglio si compia il tuo delitto.
A Re conquistator male si addice
Attener sue promesse. Ma più grave
Ti sta nel cor perfidia; or di me in traccia
Sol venisti a vantar tua scelleranza.
E quando infin le leggi e i giuramenti
Forza teco non han, di Greca donna
Richiedi tu, tu d'Andromaca amante?
Lasciarmi e poi volermi, e con alterni
Insulti amar tu vuoi a un tempo Ermione,
Tindáreo sangue, e d' Ettore la sposa,
E principessa, e schiava alternamente
Coronar? Troja in man de' Greci porre,
E la Grecia immolar d'Ettore al figlio?
Di schietto aperto cor queste son l'opre,
E dell'eroe non di sua fede avaro.
Forse a vincer l'amor di tua gran donna
Di spergiur, di fellon fama acquistare
Ti fu mestieri? E l'alma tua si attende
Che pianto amaro io versi a farsi lieta?
Va, ridi in braccio a lei del mio dolore.
Mi vuoi piangente al carro tuo trofeo
Seguace aver? Ma fora gioja troppa
In un sol dì. Senza mercar gli allori,
Pago non sei de' tuoi trionfi? Il vecchio

Padre d'Ettore in un co' figli ucciso,
Mentre col brando ignudo in lui tu cerchi
L'estrema goccia del gelato sangue;
E fra monti di estinti Ilio distrutta,
E Polissena uccisa per tua mano,
Ah in faccia ai Greci or teco in ira ostenta
Tali prodezze! E che potran mai dessi,
Non concederti grati a sì grand'opre?

Pirro.

So quale sdegno allor furente il brando
A me reggea per vendicare Elena.
Meco pianger tu puoi il prodigato
Sangue, ma rammentarlo oltre non voglio.
Al Ciel sia lode or che tua indifferenza
I dolci miei sospir rende innocenti.
Ma questo cor ad accusarsi pronto,
Meglio dovea conoscer te, dovea
Meglio sè stesso esaminar. I miei
Rimorsi grave al cor ti feano oltraggio;
Chi non è amato esser non puote infido.
Tu non mi amasti mai, nè a te fui caro.
Or ben, quando tradirti io più temea
Forse opportuno a' tuoi disegni io sono.
Mal soffrian norma i nostri cor da noi,
In ambi noi sol legge era l'amarci,
E nulla in vero amar potevi in Pirro.

Ermione.

Crudele! Io non t'amai? Che feci dunque?

Sdegnai per te di tutti i Prenci nostri
Le nozze. Io stessa al tuo reame in seno
Venni a cercarti, e stovvi ancora in onta
Alla tua infedeltà. Rossore e sdegno
Al vedermi negletta i Greci infiamma,
Ma l'onte mie celar io loro imposi.
Qui m'attendea d'uno spergiur l'emenda,
Che ravveduto alfin la fè giurata
Serbasse. Ah dimmi se io t'amava infido,
Numi! che fatto avrei per l'amor tuo?
E questo istante istesso ove il tuo labbro
Crudel morte mi porge, e non ten duole,
Ah non so dire, ingrato, se io non t'ami!
Se fisso è in Ciel, che il fato avverso serbi
Ad altra donna di piacerti il vanto,
Segua, e il vo' pur, tal imeneo, ma prima
Fugga Ermïone; ahi fora troppo duolo!
Forse gli estremi accenti or da me ascolti.
Deh lascia per pietà che innanzi io parta.
Libero al nuovo dì sarai. Non parli?
Nè a me rispondi? Ah perfido, lo veggo,
Gravi ti son gl'istanti in che stai lunge
Da lei: tuo core insofferente anela
Di riveder sì eletta schiava; or solo
Inciampo io son, che ti trattiene e stanca.
Già le parla il tuo cor, la cerca il guardo.
Ah non ti arresto io più, da me t'invola!
Va, quella man le porgi a me promessa;
Profana, empio, de' Numi il sacro rito:
Son giusti i Numi, e in lor ben fia ricordo,

Digitized by Google

Che giuramento pari a me ti stringe.
All'ara innanzi offri quel cor che m'odia,
Ma temi sì, che là ti attenda Ermione.

SCENA VI.

PIRRO E FENICE.

Fenice.

Signor, l'udisti? Omai te stesso salva
Dal furor di un'amante che a vendetta
Aspira sol. Qui sponda a lei non manca,
Che de' Greci il rancor seco gli unisce.
Oreste l'ama, e a prezzo tal può forse...

Pirro.

Andromaca mi attende. Or te, Fenice,
Pensier del figliuol suo non lasci mai.

Digitized by Google

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ERMIONE.

Misera! E che mai feci! Or che risolvo?
Qual mi divora acerbo duol, qual serpe,
Qual rabbia ho in sen? La reggia io scorro errante,
Ed a qual fin non so. Deh chi mi spiega
Se odio ho nel core o amor? Come lasciommi
Il crudo, o Ciel! Nè duol, pietà non pure
Simulata mostrò; nè mai turbarsi,
Nè far lamento il vidi un solo istante,
Nè proferir men duri accenti mai.
Sordo al mio pianto, a mie minaccie fermo,
Chi creder può che del mio duol sia a parte?
E ancor lo bramo? Ed a compir mia pena
Questo vile mio cor l'adora sempre?
Tremo al pensar qual reo l'attenda or fato?
E allor che a gran vendetta aspiro, o Cielo,
In me l'ira si scema? Io gli perdono?
Ah no. Si compia or sì quanto dettommi
Rabbia gelosa. Muoja. Omai sua vita
Inutil fora a me. L'empio trïonfa,

Digitized by Google

E deride il mio duol sì acerbo. Ei crede
Che un breve pianto abbia a calmarmi; inganno:
E ch'Ermïone fatta ognor più vile
Sa dubbïosa obbliare i torti suoi,
E far con l'una mano all'altra schermo.
Tal fui un giorno, e tale ancor mi tiene.
Forse il fellon più rei nutre pensieri.
Ebro di gioja incede al tempio, e franco
Non chiede pur de' circostanti il nome,
Nè se al popol fia grato il nodo indegno.
Ma qual timor mi assale? È tardi; è vano.
Ah sì, lascisi oprar, poi che il giurommi,
Oreste. Cada il Re; lieve era a lui
Sua morte antiveder. Poi che il vuol, muoja.
Ma per mio cenno?... Oh Dio!... Fia tale il frutto
Che d'amor tanto Ermione attese?... Ahi lassa!...
Morrà quel Pirro, onde bramosa e altera
Mi fea narrar le grandi imprese, e voto
Segreto il cor m'ardea d'essergli sposa,
Ben pria che il fatal nodo altri fermasse?
E tanto mare, e regïoni vaste
Varcato avrò solo per dargli morte?
E qual morte! Ahi me lassa! Pria ch'ei cada...

SCENA II.

ERMIONE E CLEONE.

Ermione.

Che imposi mai! Clëone, or che mi narri?
Pirro che fa?

Digitized by Google

Cleone.

Dc' voti suoi al colmo,
Mortal di sè più lieto esser non crede.
Al tempio, ove sacro imeneo l'attende,
Il vidi accompagnar di sua conquista,
Festoso in volto, il caro oggetto. In lui
Contempla e spera ogni suo ben futuro.
Giulivo in cor, la fissa ad ogni passo;
E Andromaca, al comun contento sorda,
Porta impressi nel cor di Troja i casi.
Incapace all'amor del par che all'odio,
Nè lieta o mesta obbedir sembra.

Ermione.

Al sommo
Spinse l'infido il nero oltraggio; ah dimmi,
Tutti hai distinto del suo core i moti?
Tranquillo parti nel piacer che gode?
Nè ver la reggia il guardo volse? Ah spiega,
Te vide e non mostrò rossor? Conobbe
D'essermi infido, o il reo sostenne ognora
Crudele aspetto?

Cleone.

Oh Dei! Nulla più mira!
Mostra aver te non men che gloria e vita
In obblio posto, nè pensando a quelli,
Che vassalli o nemici inasprir ponsi,
Al sol di tanto amore oggetto è intento.
D'Ettore il figlio alle sue guardie affida.

Sol per lui vede minacciar periglio,
Ed a Fenice raccomanda e impone
Che fuor del tempio, e lungi dalla Corte
Ad una Rocca il guidi. Omai son queste
Le cure di quel cor.

Ermione.

Empio! Morrai....
Ma che ti disse Oreste?

Cleone.

Co' suoi fidi
Entrò nel tempio.

Ermione.

A vendicarmi è pronto?

Cleone.

L'ignoro.

Ermione.

E che? Nol sai? E mi tradisce
Oreste ancor?

Cleone.

T'adora Oreste. Mille
Rimorsi ha in core: or combattuto cede
Alla tua fiamma, ora a virtù che il vince.
In Pirro il Re contempla, onora Achille,
E Pirro in Pirro ancor. La Grecia ei teme,
E l'universo insiem, ma sovra ogn'altro

Teme sè stesso. E quando amor lo spinge
A presentarti il coronato teschio,
Orror dell'assassinio indegno il prende,
E lo atterrisce sì, che, incerto e muto,
Non sa, se reo dee farsi oprando, o il colpo
Lasciare a' suoi.

Ermione.

Indegno! Ah, gli fia grato
Veder di Pirro il gaudio, e non fia ardire
In lui che basti a scompigliar la pompa.
So qual rimorso vile il cor gli turba;
Non altro che il morir teme il codardo.
E sarà ver che senza preghi e pianto
A favor di mia madre armossi Grecia?
E spegner vide in rea bilustre guerra
Venti stranieri regi? Oh rabbia! Ed io,
Che d'un spergiuro iniquo il morir chieggo,
Che mia vendetta ad un amante affido
(E non v'ha rischio, ed il mio amor n'è premio),
Offro me stessa, e nulla ottengo? Nulla?
Vieni; vedrai che puote Ermion pur sola.
Di lagni, pianto, stragi e morte il tempio
Suoni per me. Dell'imeneo fatale
Si turbi il rito, e se mai puossi, un solo,
Solo un istante insiem li vegga il mondo...
Cadran di mia vendetta i colpi a sorte:
Ognun Pirro mi fia, pur fosse Oreste.
Morronne io sì, ma vendicata, ed ombra
Seguace avranmi i miei nemici estinti.

Digitized by Google

SCENA III.

ORESTE, ERMIONE E CLEONE.

Oreste.

Sarai pur paga, io t'ubbidii: trafitto,
A' piè dell'ara or cadde Pirro.

Ermione.

È spento?

Oreste.

Ei muor. Feroci i Greci nostri a gara
Nel suo sangue lavâr tuoi torti e i loro;
Io tel giurai; indarno all'alma mia
Ripugnava l'orror della congiura.
Volai al tempio, i fidi miei vi accolsi.
Tra l'ondeggiante folta all'ara a canto
S'appiatar cheti. Il Re mi scorse allora;
La mia presenza impallidir nol fece,
Anzi più altero in me guardar parea.
Parea che i Greci omai, di loro incarco
In onta, all'imeneo sì odioso e vile
Dovesser plauso far. Ma il serto preso,
D'Andromaca sul capo ei stesso il pose,
E disse: « A te il mio serto e la mia mano,
» Andromaca, consacro. Or su l'Epiro,
» Qual sul mio cor, abbi tu regno. Padre
» Al figliuol tuo m'avrai costante; ai Numi

Digitized by Google

» Ed a te stessa il giuro. A suo nemico
» Chi gli fa guerra avrammi: il riconosco
» Trojano re. » Graditi al popol furo
Tai detti, ai Greci no, che già furenti
Per rabbia, pria svenato che assalito
Pirro fu visto allora; invan tentai
Ferire io pur, tal nacque in tutti gara.
Stretto in lor braccia dimenarsi il vidi
Scampo cercar fuggendo insanguinato,
Ma cadde tosto innanzi all'ara esangue.
M'apersi strada a stento, onde guidarti
Al porto: ivi vedrai tra poco i fidi
Ancor lordi del sangue che m'hai chiesto.

Ermione.

Che fecer mai!

Oreste.

A tanto ardor perdona,
Se di vendetta a te rapiro il vanto.
T'intendo. Dovea prima il mortal colpo
Il braccio mio lanciar, ond'ei mirasse
Autrice te del suo morir. Ma pensa
Che dal mio ardor fur spinti all'opra, e solo
Per te nel tempio entrâr furtivi. Or puoi
A buon dritto goder dell'opra il merto.
Di te fu il cenno, io l'eseguii; senz'esso
Pirro vivrebbe ancor.

Ermione.

Infame, taci,

Digitized by Google

Ed a te solo il parricidio imputa.
Vanne a' tuoi Greci; ivi tua furia esalta.
Va, t'abbandono, orror mi fai. Crudele!
E che facesti? Ah con qual fera smania
Di sì bei dì troncasti il filo? Come
Ferir potesti, o disumano, e il sangue
Non sentirti gelar? Di', chi ti rese
Arbitro di sua vita? E che ti fece?
Perchè farlo morir? Qual speme avesti?
Chi te l'impose? Chi?

Oreste.

Numi possenti!
Chiesto non m' hai poc'anzi qui sua morte?

Ermione.

E dar fede dovevi a delirante
Donna? E leggermi in cor non t'era lieve?
E non vedesti in mio furor che amore
Ad ogni istante i detti miei smentiva?
Quando sua morte a te pur chiesto avessi,
Eseguirla dovevi tu? Nè pria
Cento volte lasciar a me ridire
Il cenno, e consultarmi, e con la fuga
Sottrarti al gran delitto? A che il pensiero
Di mia vendetta a me non lasciar solo?...
Chi a me ti tragge or che ti fugge ognuno?
Quest'era del tuo amor frutto nefando:
Meco del tuo destin partir gli oltraggi.
Tu sol, di Grecia odioso messo, hai spinto
All'imeneo fatale il Re, fors'anco

Digitized by Google

Mal suo grado. Potea con la rivale,
E con meco partir fiamma d'amore:
Forse così m'avrebbe amato, ahi lassa!...
Almen l'avrebbe finto. Oreste, or puoi
Di qui partir, ch'io nell'Epir rimango.
E Grecia, e Sparta, ed il suo impero obblio,
E i miei parenti ancor, che assai m'è grave
Che il patrio suol crudel mostro a te pari
Abbia prodotto.

SCENA IV.

ORESTE.

Oh Ciel! Che udii? Son vivo?
Ella parlò? Che disse? E per chi mai
Di regal sangue io mi fei lordo? Un empio,
Un assassino io son? Pirro, il Re, muore?
L'uccise Oreste? E che? Nel core io posso
Soffocar la ragion, che m'apre gli occhi?
Un Re, che ammiro, mal mio grado uccido.
Del trono i dritti e de' legati a un tempo
Io sprezzo e in un d'umanità le leggi;
De' divi altari ancor, ch'empio macchiai
D'un sangue sacro. Parricida infame,
Sacrilego assassin son fatto a un punto.
E per chi mai? Per un'ingrata, a cui
Il giurai pur. Senza tal prezzo, oh Dio!
Ella negava amor. Ma che? Fu legge
Sposar sua rabbia?... Ed or che reo mi trovo,
Il Re che per lei spensi ella mi chiede?...

Dunque ancor l'ama, e obbrobrïoso mostro
Mi feci indarno? Oh Ciel! Lungi per sempre
L'ingrata fugge, e per mio premio lascia
L'orror che mi circonda, e il poter dire,
Che un empio io sono in odio al mondo e ai Numi.

SCENA ULTIMA.

ORESTE, PILADE, SOLDATI d'ORESTE.

Pilade.

Si parta, amico. O dalla reggia usciamo
O ti prepara a starvi sempre. I nostri
Per poco in guardia su le soglie stanvi,
Ma il popolo inferisce, e già ne incalza.
Andromaca regina è qui, nemici
Chiamansi i Greci; ella che al Re fu avversa,
Fida or si mostra sposa, il piange estinto,
Chiede vendetta, e forse in cor fomenta
Desio di vendicar col sangue nostro
Ettore e Troja. Vieni. Or non si lasci
Tempo di circondarci. I nostri fidi
Giunger denno fra poco, e mentre Ermione
Turbe tumultuose a sè d'intorno
Tien, dell'evento a lei ragion chiedendo,
Ecco la via, di là securi usciamo.

Oreste.

No, seguir voglio Ermion; Pilade, il voglio.

Al suo crudel decreto invan mi arresto.
Commisi il fallo ed espïarlo or deggio.

Pilade.

Ermion? Oh Numi! E non l'obblii? Pur sempre
Di sua rabbia sarai stromento e scopo?
E dagli estinti ancor novello oltraggio
Brami? S'ella ne muor, morrai tu pure?

Oreste.

Ella ne muor? Numi! Che ascolto? Ahi misero!

Pilade.

Nol sai? Allor che qui femmo ritorno
Correr la vidi smanïosa al tempio.
Pirro estinto incontrò, de' suoi guerrieri
Caro e lugùbre incarco, ardenti tutti
Di vendicare il rege. A tale scena
Di gel rimase, e tosto il ferro in mano
Dal sommo della porta allor fu vista
Sopra Pirro inchinarsi, alzar lo sguardo,
Trafiggersi, e cader.

Oreste.

Grazie vi rendo,
Eterni Numi! Oltre ogni speme ascende
Tanta sventura; ah sì di tua costanza
Ti lodo, o Ciel: sempre a' miei danni intento,
Poi ch'è tua gloria il farmi tanto afflitto
A disperato duolo alfin m'hai spinto!
Nato a segnar dell'ira tua il confine

E a vincer d'ogni affanno il paragone,
Se pago sei, o Ciel, muojo contento... (Pausa).
Dove, dove mai sono ambi gli amanti?
A dissetarmi, il sangue lor col mio
Mescer mi è forza, e alimentar miei guardi
Nell'eccidio comun. Raggiunga or morte
Tre cori che rivali in vita furo!
Ah qual densa m'investe orrida notte!
Come sottrarmi? E dove mai? Io fremo?
Qual cupo orror m'invade? Oh Dio? Pur veggo
Luce del sole ancor?... Oimè... Qual mai
D'atro sangue torrente ai piè mi scorre!

Pilade.

Deh, Oreste!

Oreste.

Che? Pirro è cotesto? Il veggo.
E troverò dovunque l'abborrito
Rival? Da tante spade or or trafitto
Chi ti salvò, fellon? L'estremo colpo
Ti debbo ancor... abbilo... Ma... che veggio?
Me presente l'abbraccia Ermion? E il toglie
Al mio levato ferro! Oh rabbia!... Come
Feroce il guardo ella a me volge? Ahi quali
Furie d'averno con fischianti serpi
La inseguon truci, e fanle oltraggi ed onte?
O dell'Erebo figlie, io vi ravviso,
Voi sole attendo. A chi quegli angui crudi,
Che tortuosi avvolgonvi le chiome,
Serbati sono? A chi la feral pompa?

Intendo. In seno a sempiterna notte
Vostro incarco è il piombarmi. Orsù venite,
Al furor vostro s'abbandona Oreste...
No... fuggite... Ermïon... basta... la cruda...
Meglio... di voi... saprà... straziarmi... Or sia
Questo mio cor... sol di lei crudo pasto... (Sviene).

Pilade.

Misero! I sensi ei perde. Amici, il tempo
N'affretta, ed a salvarlo ah non si perda
Tale opportuno istante. I sforzi nostri
Foran vani se qui coll'atro sdegno
Ricoverar suoi sensi omai potesse.

ZAIRA

TRAGEDIA

DEL SIG. VOLTAIRE.

Digitized by Google

PERSONAGGI

OROSMANE.
LUSIGNANO.
ZAIRA.
FATIMA.
NERESTANO.
CASTIGLIONE.
CORASMINO.
MELEDORO.
Uno Schiavo.
Guardie.

Digitized by Google

La scena è nel serraglio di Gerusalemme.

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

SCENA I.

ZAIRA E FATIMA.

Fatima.

Bella Zaira, que' novelli sensi,
Che questo Cielo in te trasfonde, strani
Mi son. Qual speme lusinghevol tanto,
O qual ventura mai i tenebrosi,
I tristi giorni tuoi rese sì lieti?
Beltà nel volto e pace in cor ti cresce,
Più non fa velo a' tuoi bei lumi il pianto,
Nè a quelle amiche spiaggie più li volgi,
Dove addur ci doveva il prode Franco.
Più non rimembri le felici arene,
Ove da colte genti amabil donne
Hanno gli omaggi a tua beltà dovuti.
Là con lo sposo a lato, ovunque sono
Come Sovrane accolte, e senza sforzo
Saggie, e libere senza offesa averne,

Digitized by Google

Lor virtù del timor non è mai figlia.
E fia che tu di qui più non sospiri
Sì grata libertà? Di tal Sultano
Il serraglio e il rigor sempre tiranno,
Di schiava il nome alfin tu non detesti?
Alle ridenti sponde della Senna,
Al patrio Cielo Sólima preponi?

Zaira.

Bramar non puossi un ben che l'alma ignora.
Del Giordan su le rive i nostri passi
Diretto ha il Cielo, e fin da' miei primi anni
Nel serraglio rinchiusa dei Sultani,
La schiavitù si fece in me natura.
Nulla è per me del mondo ogn'altro vanto.
D'Orosmane in poter, sotto sue leggi
Sol nota m'è sua gloria e sua possanza:
Viver con lui è tutto il ben ch'io spero;
Un vano sogno è il resto.

Fatima.

Obbliasti ancora
Quell'amistà del generoso Franco,
Tenera sì, che i nostri lacci sciorre
Altamente promise? Ah quanto allora
Il suo valore ammiravam! Qual gloria
Dalle pugne infelici egli ritrasse,
Che hanno a Damasco allor perduto i Franchi.
Orosman vincitor, del suo coraggio
In premio, su la propria fè lasciollo
Partir da questi lidi. Noi pur anco

Digitized by Google

L'aspettiam; che il magnanimo suo core
Pagar dee il prezzo del riscatto nostro.
Fia vana, oh Dio, speme sì bella?

Zaira.

Ei certo
Oltre sua possa assicurò. Già corse
Due fiate il sol per l'orbe, e ancor non giunge.
Un incognito schiavo assai promette
E poco attien; esser concesso ei crede
Lievemente il giurar, onde trar salvo
Da schiavitù sè stesso. I ceppi sciorre
A dieci Franchi cavalier dovea,
E qui farsi per lor di nuovo schiavo.
Estremo zelo a me parve pur troppo,
E ben non m'ingannai.

Fatima.

Se fido ei fosse,
Se a compier ritornasse il giuramento,
Di', non vorresti almen?...

Zaira.

Non è più tempo;
Tutto cangiò...

Fatima.

Come? Che dir pretendi?

Zaira.

M'odi. Del gran Sultan l'alto segreto

Digitized by Google

Invïolabil mi fora; ma Zaira
A te non puote più celar sua sorte.
Fatima, alfin voglio il mio core aprirti;
In esso leggi, ma taci prudente.
Scorse quasi tre lune, che le sponde
Abbandonasti del Giordano insieme
Ad altre del serraglio schiave, il Cielo,
Onde por fine a mie sventure acerbe,
Di più possente man volle servirsi.
Quel superbo Orosman...

Fatima.

E ben?...

Zaira.

Lo stesso
Sultan, de' Franchi il vincitore altero...
Cara Fatima... il dirò pur?... m'adora.
Ma tu arrossisci?... Intendo. Pensi forse
Ch'io m'avvilisca onde mercarmi amore;
Che di lui che qui regna il caldo affetto
Indurmi possa al vergognoso vanto
D'essere a lui venduta, e che l'oltraggio
Ed il periglio sconsigliata io corra
Del tristo fin d'un incostante amore?
No; quel pudor, che in noi modestia avviva,
Non è sì spento in questo cor. Vedrommi,
Prima ch'io cada in ignominia tanta,
E ferri e morte innanzi porre, e nullo
Avvilirmi potrà. M'ascolta, amica,
E stupisci. Orosman, quell'uom sì fiero

Digitized by Google

E sì possente arde d'intenso amore.
Dal mio volto, sebben pallido e mesto,
Fors'è già vinto, e fra le schiave tutte
Che ad ubbidirgli intente son, ben veggo
Che i suoi lumi a me sola ei tien rivolti.
Ed or, l'alto imeneo di mie rivali
Ogni occulta sventando avversa trama,
Con esse a me farà il suo cor soggetto.

Fatima.

Tua beltade e virtù di sì gran vanto
Degna ti fan. Lieto ho nel seno il core
Più che sorpreso. Ah possa il Ciel clemente.
Farvi felici ognor! Suddita tua
Me qui veggendo esulto, il credi.

Zaira.

Eguale
A me sarai pur sempre. Il mio gioire
T'allegri, in te diviso emmi più caro.

Fatima.

Secondi il Ciel tale imeneo! Deh possa
L'alto splendore in cui ti pon, che spesso
Chiamasi errando amica sorte, or farti
Sgombro d'ogni mestizia il cor, qual merti.
Ma, dimmi, occulta in te forza non senti
Che ti trattien? Dell'alma Religione
Non ti ricorda in che sei nata?

Zaira.

Oh Dio!

A che rinnovi in cor mio usato affanno?
Lassa! M'è forse noto l'esser mio?
Non sai ch'io son perfino a me straniera,
Che del mio sangue il Ciel volle celarmi
L'origin prima?

Fatima.

Nerestan (non lunge
Nato di qui) te disse pur d'un Franco
Figlia. Più ancor. L'augusto invitto segno
Che tu portavi, quella di tua infanzia
Divisa, a te con sacro zel serbata,
Quel pegno di tua fè, ch'or l'arte cela
Sotto il vel di squisito almo lavoro,
Ond'io sempre t'ornai, tu serbi ancora.
Fors'è della tua fede arra segreta,
Che fida ti mantiene al Dio verace,
Onde ricordo in te languido serbi.

Zaira.

Altra prova non ho; ma, dimmi, come
Cieco potria il mio cor dar fede a un Dio,
Che sì abborre colui ch'io adoro? Sorte,
Costumi e leggi a' miei primi anni han fatto
Me della Musulmana legge ancella.
Ah ben comprendo, che le cure prime
Che si piglian dell'uom fanciullo ancora,
Ci creano sensi in cor, fede e costumi.
Del Gange in riva agl'idoli sommessa,
Fida in Francia al tuo Dio, come in tai piaggie
Esser doveva io Musulmana. Tutto

Educazion decide. I padri nostri
Hanno con sacra man ne' cori impresso
Que' primi semi, che l'esempio e gli anni
Fan germogliar; il vero Dio sol puote
Spegnergli in noi. Prigion tu qui venisti,
Quando ragion, resa dagli anni adulta,
Luce a te porse, onde chiarir tua fede.
Ma dalla culla schiava io qui, la legge
Di mia nazion tardi conobbi ahi! troppo!
Lungi però dal fargli oltraggio, or sappi
Che mal mio grado il venerando segno
Sovente hammi di tema e riverenza
L'alma sorpresa, e pria, che amore avesse
Sculto in mio core d'Orosman l'effigie
Spesso invocarlo osava. Amo ed onoro
Legge di carità sì veneranda,
Di cui qui Nerestan parlommi tanto;
Legge, che inopia dalla terra sgombra,
E d'uomini pietosi un gregge forma,
Fratelli, amici, cui d'amarsi il cenno
Stabil felicità consente, e serba.

Fatima.

E perchè dunque or ti dichiari contro
Di lor? Lassa! Dell'Alcoran già schiava
Or farai te nemica a' Franchi tuoi,
Il lor crudele vincitor sposando.

Zaira.

Ma chi mai rifiutar potria quel core?
Mira qual io mi son. Se men l'amassi

Forse sarei della tua legge ancella;
Ma oh Cielo, ei m'ama pur, io tutto obblio.
Lui veggo io solo, e quest'anima amante
Esulta nel saper d'esser riamata.
Pensa al gentil suo tratto, alle sue imprese;
Mira il braccio viril, che tanti regi
Ha vinto, e quell'augusta fronte cinta
Di gloria. Dell'impero, onde mi onora,
Io tacio, che riconoscenza è parco
Tributo a tanto amor, forse l'offende.
Più che il suo impero amo Orosmane, in lui
Amo sol lui, Fatima, e forse amore
Troppo l'alma m'accieca; che se il Cielo
Provar gli fesse il suo rigore, e ai ceppi
Ch'io strinsi, i giorni suoi dannato avesse;
Se della Siria ancor foss'io reina,
O amor m'inganna, ovver Zaira stessa,
Per innalzarlo a sè, scender vedresti
Senza esitanza a lui.

Fatima.

Giunge qualcuno,
Guarda, è desso.

Zaira.

Il mio cor erane nunzio.
Corser due giorni ch'io nol vidi: amore,
Amor lo rende alfine a' voti miei.

SCENA II.

OROSMANE, ZAIRA E FATIMA.

Orosmane.

Saggia Zaira, pria che unisca Imene
Per sempre i nostri cori e il destin nostro,
Dell'intenso mio amor, de' miei disegni,
E di te stessa ancor parlarti intendo
Senz'arte, e quale a Musulman si addice.
Dei Sultani, che il mondo ammira, i dritti,
I costumi e le imprese esempio mio
Non son. La nostra legge ama i piaceri,
Essa al nostro desio facil s'accorda.
So che a mio grado, e prodigare amore,
E amanti donne aver io posso, ed anco
Che arbitro io posso alti voleri imporre
Nel mio serraglio, e fra ben cento affetti
Regger mie terre. È dolce in ver tal regno;
Ma quale amaro frutto ahi ne produce!
Ben cento Re da voluttà corrotti
Io veggo. Maömetto ha figli infidi,
Vili Califi, pavidi tra il fasto,
Sugli avanzi del trono, e dell'altare
Son dormigliosi, e sotto un nome vuoto
D'ogni poter stanno in Babele inerti;
Essi, che al par degli avi loro, il mondo
Avrian pur anco in pugno, se il governo
De' loro affetti meglio avesser retto.

Buglion lor tolse e Sólima e la Siria,
Ma tosto, onde punir l'avversa setta,
Del forte Saladin levossi il braccio.
Dopo sua morte del Giordan conquista
Fe' il padre mio. Del suo splendor novello
Debole io sono erede, e in vacillante
Stato incerto Signore, io veggo il Franco
Audace ad anelar nuove conquiste,
E a noi venir dall'occidente, e quando
Le trombe, ed il clamor guerrier dal Nilo
All'Eusin fan rimbombar la terra
Me niun vedrà di vili e sozzi amori
In preda, ed ai nojosi del serraglio
Troppo abbietti piaceri abbandonarmi.
La mia gloria, Zaira, e l'amor tuo
Io chiamo a testimonii, che altra sposa,
Fuori di te non avrò mai, che amico,
Amante sposo ognor sarò, e fra l'armi
E te, fia sempre questo cor diviso.
Non creder, no, che l'onor mio si affidi
D'Asia a que' mostri, che al serraglio stanno
Vili custodi, e più vili ministri
Di brutale Sultan; so di te stima
Qual t'amo avere, e a tua virtù fidarmi.
A tai sensi il mio cor conoscer déi,
E veder pur, che solo in te ripose
Ogni suo ben. Già intendi e sai qual duolo,
Amaro duol funesterebbe il corso
De' giorni miei, se quegli eletti doni
Onde ti colmo accoglier tu potessi
Coi sensi sol che il beneficio infonde.

Ah Zaira sarei troppo infelice!
Troppo è l'amor che in cor tu m'accendesti,
E m'attendo dal tuo pari trasporto.
Ogni mio senso è vivo, un lieve affetto
Io non conosco; odiato mi terrei
Quando mi amassi tu con mite ardore.
Or conosci qual tempra abbia il mio spirto.
Vo' con estremo amor piacerti, e amarti.
Se fiamma ugual ti accende, a tal sol patto
M'avrai tu fido sposo infin ch'io viva.
Ma se d'Imene il periglioso nodo
Te felice non fa, vedrammi il mondo
Sventurato per sempre.

Zaira.

Tu infelice,
Signor? Ah se il magnanimo tuo core
La sua felicità nell'amor mio
Potè ripor, se dall'ardore intenso
Che il cor m'infiamma ella dipende in vero,
Qual mai mortal fu più di te felice?
Di sposo e amante i sacri e cari nomi
Son comuni per noi; ma più mi viene
Gioja soave al cor, riconoscendo
Da te, Signor, dal mio benefattore,
Che amo cotanto, ogni mio bene, ed anco
Pensando, che l'autor della mia sorte
Solo sei tu, che l'opra io son felice
Delle tue mani auguste, ond'è mia gioja
L'ubbidir all'eroe che ammiro e stimo.
Se tra le genti al tuo regno soggette

Digitized by Google

Gli omaggi del mio cor hai tu distinto,
Se la scelta, ch' hai fatto...

SCENA III.

OROSMANE, ZAIRA, FATIMA E CORASMINO.

Corasmino.

Il Franco schiavo,
Signor, che su la propria fede andonne
Alla patria, alfin giunse e favellarti
Chiede.

Fatima.

(Oh Ciel!)

Orosmane.

Venga. A che teco nol veggo?

Corasmino.

Nel recinto primier tuoi cenni attende.
Io non credea, Signor, che al tuo cospetto
In questo augusto suol potesse un Franco
Libero il piede...

Orosmane.

Or fa ch'ei venga. Omai
Dovunque io sia, senza imponente sfarzo,
Ma non mancando a riverenza, ognuno
Puommi veder. Disprezzo alfin le altere
Costumanze orgogliose, che ognor fanno
Di noi tanti invisibili tiranni.

SCENA IV.

OROSMANE, ZAIRA, FATIMA, CORASMINO E NERESTANO.

Nerestano.

Alto Signor, che benchè ai Franchi avverso
Godi lor stima, a compier vengo i miei,
E i giuramenti tuoi. Tutto è disposto.
Sol manca il tuo comando ad eseguire
Di Zaira e Fatima oggi il riscatto,
Coi dieci cavalier, prigioni illustri,
Che Sólima trattien. Per essi io m'offro.
Lor libertà, troppo da me sospesa,
Tu dovevi accordar quand'io tornassi.
Sultan, la tua parola attien, più tuoi
Dessi non son, ma son da tale istante
Liberi omai. E quando, oimè, lor ceppi,
Grazie a mie cure io veggo infranti, il prezzo,
Ch'io te ne sborso ogni mio avere eccede,
E mi toglie, nol taccio, ogni speranza
D'oprar per me, quanto per essi oprai.
Nobile povertà sol mi rimane,
Ma nel sottrar dal carcere fatale
I miei colleghi, al giuramento adempio,
Al mio dover, all'onor mio. Di tanto
Or pago io sono. In tuo poter mi rendo:
Tuo prigionier, e ostaggio or qui mi accetta.

Orosmane.

Quel tuo nobile ardir mi piace, o Franco.

Digitized by Google

Ma dimmi: pensi or qui, con tant' orgoglio
Farti di me più generoso e grande?
Libertade e tesori, il tutto serba,
E al prezzo di cotal riscatto aggiugni
Questi, ch'io voglio usarti, alti favori.
Non solo i dieci prigionier, ma cento
Vo' a te ridarne. Ormai chieder li puoi.
Seguiran essi l'orme tue, ed un giorno
Giunti alla patria potran dir, che regna
Qualche virtude ancor ne' cori nostri.
Or nel partire attestin qual più merta
Tra i Franchi, e noi di queste piaggie il regno.
Ma fra color, che mia bontade or scioglie,
Lusignan noverar non puoi. Dei tanti,
Che a te rendo, egli sol restar qui debbe.
Tal nome al poter mio fora sospetto:
Del Franco sangue egli è, che ebbe un dì regno
In Sólima. Suo dritto al trono è noto,
E tale dritto è colpa. Or del destino,
Che il tutto può, fatal decreto è questo:
Se fossi io vinto, voi per reo m'avreste.
Tra ceppi Lusignan matura i giorni,
Nè mai vedrà del sol l'almo splendore;
Ben lo compiango. A gran necessitade
Questa di regno indispensabil norma
Dei riferir. Ma per Zaira sappi
Che non hai prezzo uguale al merto suo;
Mel credi, e non t'offenda. Invano i tuoi
Franchi campion, con tutti i Regi loro
Mi moverebber guerra, onde sottrarla
Al poter mio. Tu puoi partir.

Nerestano.

Che ascolto?
Franca ella nacque, e di qui trarla intendo.
Tu l'hai promesso, ed ella ancora. E quanto
A Lusignan, oh sciagurato vecchio!
Potresti mai?...

Orosmane.

Già il dissi, o Franco, il voglio.
Mi piace il tuo valor, ma quel tuo ardire,
Mentre stimar si fa, comincia ormai
A farmi oltraggio. Or parti, e il nuovo sole
Te non rivegga ancor presso il Giordano.
(Nerestano parte).

Fatima.

Oh Ciel, ci assisti!

Orosmane.

E tu, vanne, o Zaira;
Del serraglio ti accordo il sommo impero.
Quale a Sultana lice ivi comanda.
Per l'imeneo, che incoronar ti deve,
Vo' che in tal dì pompa regal si appresti.
(Zaira parte).

Digitized by Google

SCENA V.

OROSMANE E CORASMINO.

Orosmane.

Ah dimmi, o Corasmin, l'infido schiavo,
Che vuol, che tenta? Or sospirava, e gli occhi
Sopra Zaira ei fissi avea. Vedesti?

Corasmino.

Signor, che dici? Forse in cor tu nutri
Un geloso sospetto? Ah scaccia...

Orosmane.

E fia,
Che me vegga geloso il mondo, e a tanto
La gloria mia si abbassi e il mio valore?
Lo strazio proverò di un tanto vile
Affanno? Ed Orosman potrà nel core
Serbare amor, che l'odio inspira? Ah mai,
Mai non fia ciò. Chi teme agguati invita
Al tradimento vile. Or sol Zaira
Vedo al mio amor seconda. Oh Corasmino,
Come l'adoro io mai! Ha l'amor mio
Più vasto imper d'ogni mio affetto, e in essa
Sopra i doni preval ch'io far le possa.
No, geloso non son... se il fossi io mai...
Se questo core... Ah no! Tanto funesta
Scacciamo idea. Tranquillo io sono, e l'alma

Puro e dolce piacer si gode. Or vanne
Il tutto ad apprestar pel lieto istante
In cui il viver mio fia sacro a lei,
Che amo cotanto. Ora all'Impero io debbo
Le cure usate, indi fien per Zaira
Del dì che ci riman tutti i momenti.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

SCENA I.

NERESTANO E CASTIGLIONE.

Castiglione.

O generoso, o prode Nerestano,
Tu, che di tanti sventurati or sciogli
I lacci, tu, liberator dei Franchi,
Che il Cielo a noi invia, fa che tue genti
Vegganti omai, e godi nel mirarle
Chine a te innanzi, e a tue ginocchia avvinte
Baciar piangenti quella man pietosa,
Che ci tragge di qui. Già del serraglio
Sulle soglie ti attendono schierate:
Deh, non privar lor guardo dell'Eroe,
Che di vedere impazïenti or sono,
E che a sì gran benefattor mai sempre
Unite...

Nerestano.

O Castiglion, frena i tuoi detti;
Sol di Franco adempii sacro dovere;
Oprai quel che tu stesso oprato avresti
In vece mia.

Digitized by Google

Castiglione.

So che ogni Franco or debbe
Qual prode cavalier per la sua fede
Se stesso profferir. Nostro conforto,
E dover nostro è oprar pel bene altrui,
E abbandonar quanto godiam per gire
A tor da schiavitù le fide genti.
Felice lui ch'ebbe dal Ciel la possa,
Per emularti in adempir tal legge.
Per noi, ludibrio fatti del destino,
Che opprimer vuolci, noi, miseri Franchi,
In Sólima obbliäti e prigionieri,
Languenti in fra ritorte, ove gran tempo,
Privi d'aita, il padre d'Orosmane
Ci tenne, ah senza te, no, non avremmo
Riveduta giammai la patria nostra.

Nerestano.

Signor, Iddio mi scelse a suo ministro.
La sua bontà del giovane Orosmane
Scemò il rigor. Lasso! ma un tristo evento
La sua pietade aggrava, e rende odiosa
Fin la clemenza a cui mesce il veleno!
Mi vede Iddio, m'intende, e sa, se in core
Altro desio mi sta, che di dar lode
All'alto suo voler! Tutto per lui
Oprava io qui, speme nel cor m'ardea,
Di ritornare a lui una bell'alma,
Che ancor bambina il crudo Noradino
Meco fe' schiava, allor che rei nemici

Digitized by Google

Di nostra fede augusta, ebra la Siria
Del sangue nostro divenir facendo,
Han Lusignan già vinto in Cesarea
Sorpreso. Dal serraglio de' Sultani
Liberato pei Franchi, indi ne' primi
Lacci dopo tre anni ancor caduto
(Donde libero fui sulla mia fede,
E rimesso in Parigi), era mia speme
Signor (oimè, qual fu tradita e vana!)
Di ritornar Zaira alla gran corte,
Ove Luigi ogni virtude accolse.
Seconda a' voti miei pur la Regina
Amica mano le stendea dal trono
O Ciel! Ma quando il fortunato istante
Giungea da infame schiavitude a trarla,
Qui trattenerla or vuolsi, anzi, che dico?
Zaira stessa, immemore de' Franchi,
Per quel Sultan che l'ama... Invano, invano
Vi pensiam noi... Signor, ben più crudele
Ricusa di mortal duolo mi affligge.
È tradita vilmente ogni speranza!
Miseri Franchi!

Castiglione.

Omai per essi io t'offro
E libertade e vita; son tuoi doni,
Signor, tu ne dispon.

Nerestano.

Quel Lusignano,
Che prigioniero è qui, rampollo estremo

Digitized by Google

Di una stirpe d'eroi tanto feconda,
L'almo guerrier che di sue gesta il mondo
Empiva, e al gran Buglion nipote, or dunque,
Lo sventurato eroe reso non fia
A' nostri voti.

Castiglione.

Il tuo favor ricuso,
Se tanto narri, o Nerestan. Qual mai
Prode guerrier i ceppi suoi potrebbe
Abbandonar, quando li serba il duce?
Di me al par Lusignan tu non conosci.
Signor, dà lode al Ciel, che a te pietoso
Per tuo bene permise i tuoi natali
Assai dopo quei giorni ognor funesti,
Crudi giorni di sangue e di sciagure,
Quando schiavo dei fieri Musulmani
Io vidi, o Ciel, piombar le sacre mura
Già conquistate un dì dagli avi nostri.
Lasso! Se scorto avessi tu quel tempio
Del nostro Dio, spogliato e derelitto;
La profanata tomba, i nostri padri,
I figli, e le consorti nostre al piede
Degli altari spiranti infra le fiamme;
L'ultimo nostro Re già d'anni carco,
Spietatamente ucciso sopra i figli
Semivivi! D'augusta stirpe allora
Lusignano rampollo, in noi novello
Destando ardire, in sì tremendo istante,
Tra gli avanzi fumanti ancor degli arsi
Templi, ed in mezzo ai vinti e ai vincitori,

Fiero con una man stringea la spada
Di sangue infido ad ogni istante intrisa,
E con l'altra additando a' sguardi nostri
Il temuto vessil di nostra fede,
Forte gridava: O Franchi, o Franchi, ah fidi
Or vi mostrate... Ah certo in sì gran punto
Dell'Eterno il valor, che oggi ci salva,
Coll'ali sue il coperse, e piana rese
A lui la via, dinanzi a lui volando.
Allora i mesti liberati Franchi
Entraro a schiere in Cesarea con noi.
Quivi da' nostri cavalier concordi
Scelto fu Lusignano a comun duce.
Oh caro Nerestan! Non volle in vero
Quel Dio, che ci punisce, a breve vita
Conceder di virtù premio mertato.
In van pel nome suo pugnammo noi;
Oh rimembranza amara, che mi colma
D'orror! Era di Sion ancor fumante
Il cenere, me lasso, quando infino
Nel nostro asil traditi ed attaccati,
E da un Greco venduti al fier nemico,
Le divoranti fiamme, ond'arse e cadde
Sïonne, furibonde ed incessanti
Giunser di Cesarea alle mura. Quivi
L'ultimo eccidio fu dopo sei lustri
Di costanti malori; e là pur vidi
D'aspre catene Lusignan gravato.
Fermo tra sue sventure, e tra gli affanni
Grande, de' suoi fratelli ei sol sentiva
Il danno. Da quel dì, Signor, de' Franchi

L'amico, il padre, incanutito schiavo
Lungi da noi geme nei duri ceppi
In carcer cupo, d'ogni luce privo,
D'Asia in obblio non men che d'Eûropa.
Tal è sua dura sorte. Or di', chi mai
Conscio, ch'egli per noi tanto patisce,
Se felice potria stimar?

Nerestano.

Crudele
Saria felicità, nol niego. Io piango
Il destin che da lui tienci divisi.
Ed or gli accenti tuoi più grave il fanno.
Note mi son le sue sventure, ahi troppo!
Che ancor fanciullo a me narrate furo,
Nè senza duol novello udirle io posso.
I tuoi ceppi ed i suoi, l'incenerita
Cesarea furo i primi oggetti e i primi
Colpi d'avversa sorte, ch'io vedea
Con le pupille mal veggenti ancora.
A me presenti i tuoi mesti racconti
Fanno ancor le crudeli atroci scene,
Che nella infanzia mia romor levaro.
In mezzo a' Franchi uccisi allor nel tempio
Pochi fanciulli accolsi, che salvai
Da mani tinte ancor di caldo sangue,
Che dal seno materno avean rapiti;
E tratti fummo insieme in queste torri,
Nello stesso serraglio, in cui ti vedo.
Noradino allevommi in un con quella
Zaïra, che di poi... (Signor, perdona

Digitized by Google

Tale sfogo al dolor) di poi sedotta
In sì funesto suol, per un Sultano
La nostra fè tradì.

Castiglione.

Dei Musulmani
Arte fatale, insidiosa è questa,
Onde de' Franchi, ancor teneri, il core
Hanno spesso sedotto. Io benedico
Il Cielo che propizio a' voti nostri,
La tua tenera età da tali trame
Salvò. Ma intanto, almen quella Zaira,
Che i Franchi obblia per un Sultan che adora,
Col suo favor darne potria soccorso.
Non guardiam di qual mano or degni il Cielo
Servirsi. Il credi a me. L'uom giusto, e saggio,
Dall'infortunio, e dall'error profitto
Sa ritrar... Di Zaira chieder puoi
Il favore a piegar d'Orosman l'alma,
Onde fatto con noi pietoso, a noi
Renda un eroe da lui compianto un giorno,
E che se più nol teme, ancor l'ammira.

Nerestano.

Ma tale eroe potrà soffrir, che a sciorre
I lacci suoi di un mezzo indegno tanto
Ci serviam noi? E se il concede, è forse
In mio poter parlar solo un istante
A Zaira? Tu pensi, che lo accordi
Orosman, e che a un cenno mio si schiuda
Il serraglio? Ma dove alfin potessi

Favellarle, che mai havvi a sperare
Da donna infida, a cui solo il vedermi
Esser rimorso dee? Che in fronte scritta
Mi leggerà la sua condanna? Ahi quanto
Grave, o Signor, è per alma bennata
Chieder soccorso a chi stimar non puossi!
Se son duri i rifiuti, i suoi favori
Fanno rossor.

Castiglione.

A Lusignan tu pensa,
Pensa a salvarlo.

Nerestano.

E il voglio. Ma qual via
A quella infida ormai condur ci puote?
Gente s'appressa. Oh Ciel, chi veggio? È dessa.

SCENA II.

ZAIRA, CASTIGLIONE, E NERESTANO.

Zaira a Nerestano.

Nobile Franco, a te parlar vogl'io.
Non turbarti; il Sultan già mel concesse,
Ma dal mio cor sgombra l'ignoto gelo,
Che in me destò di voi l'aspetto. Omai
Tregua ai lamenti e tregua ad ogni accusa.
In ambidue parmi comun la tema
E il rossor che ci assale nel vederci.

Digitized by Google

Benchè grato mi sia teco trovarmi,
Se il guardo mio nel tuo s'incontra io tremo.
Sin dal nostro natale amici fummo,
Fummo compagni uniti, e schiavi a un tempo;
Sorte ci pose negli stessi ceppi,
Che tenera amistà lievi rendea.
Piansi di poi tua lontananza, allora
Che il Ciel te ricondusse a' franchi lidi,
Donde in Sólima poi schiavo tornasti.
Ben più libera vita io allor godea,
Che confusa fra tante schiave, ignoti
Ad Orosman eran miei dì. Ma tosto
Tu generoso, o per magnanim alma,
O per pietade, o per amistà santa,
Quando de' Franchi al glorioso impero
Tornasti, ivi hai tu chiesto di Zaira
Il riscatto: l'ottieni, e il Ciel, me lassa!
Le sante mire tue delude, e lunge
Da te m'arresta in Sólima per sempre.
Sia pur la sorte mia felice e bella,
Ma il lasciarti mi costa alto dolore.
De' beneficj tuoi sempre ricordo
Serberò grato, e ognor di tue virtudi
Caro a me fia il parlare, il por mie cure
Nell'imitarti, il sollevar l'inopia,
Il protegger tua fede, e l'esser madre
Dei Franchi alfin, che cari a me li rendi.
E tai miseri...

Nerestano.

Tu protegger noi?

Digitized by Google

Oh Cielo! Tu, che ci abbandoni ingrata?
Tu, che il cener dei Lusignan sprezzando?...

Zaira.

Signor, ad onorarlo io mossi. Il chiaro
Di tale schiatta avanzo, il tuo diletto,
L'alta tua speme a te fia resa. Sciolto
È Lusignan, ora il vedrai.

Castiglione.

Oh Cielo!
Noi rivedremo il padre, il nostro appoggio?

Nerestano.

Dovranno i Franchi a te vita sì cara?

Zaira.

Senza speme nel cor chiederlo osai;
Ma il nobile Sultan fe' paga appieno
L'inchiesta mia. Qui lo vedrai fra poco.

Nerestano.

Qual pietade ho nel cor!

Zaira.

Dagli occhi il pianto
Mi scorre e lo trattengo invan. Me lassa!
Con quel vecchio languii di ferri carca:
Or chi pietà non proveria de' mali,
Che un dì soffrimmo insiem?

Digitized by Google

Nerestano.

Gran Dio! Deh quale
In quel core infedel regna virtude!

SCENA III.

ZAIRA, LUSIGNANO, CASTIGLIONE, NERESTANO
E SCHIAVI FRANCHI.

Lusignano.

Chi mi sottragge al cupo asil di morte?
Tra' Franchi io son?... Deh il vacillante piede
Voi mi guidate, i mali miei m' han reso
Più che i molt' anni stanco. (Siede). E creder debbo
Sciolti i miei ceppi?

Zaira.

Sì, libero sei.

Castiglione.

Signor, sei salvo, e i nostri affanni han fine.
Già tutti i Franchi nostri...

Lusignano.

O giorno! O voce
Dolce al mio cor! Sei tu? Pur ti riveggo,
Mio Castiglion? Tu, che alla sacra fede
De' nostri avi pur fosti un dì immolato?
Forse quel che adoriam eterno Iddio

Digitized by Google

Pon fine al nostro duol? Ma dove siamo?
Deh reggi tu mio debil guardo.

Castiglione.

È questo
L'alto palagio da' tuoi avi eretto,
Or del figlio di Noradin profano
Albergo.

Zaira.

Ma l'eroe che regna, il forte
Orosman la virtude ha in pregio. Or sappi (Accenna Neresi.)
Che un magnanimo e sconosciuto Franco
Omai qui giunse dalla patria terra
Per dare a dieci cavalier riscatto,
E che il Sultan, ch'emular vuol sua gloria,
Te liberando estima uguagliar lui.

Lusignano.

L'alma de' prodi Franchi è tal. Ognora
(A Nerestano) Utile e caro fummi il lor coraggio!
Ah, cavalier di me più degno, ah dimmi,
Varcasti i mari, onde por fine ai nostri
Giorni infelici e dai ceppi sottrarci?
Deh spiega, a chi dobbiam dono sì grande!

Nerestano.

Nerestano, o Signor, è il nome mio.
Il fato meco lungamente irato
Qui da' primi anni miei schiavo mi rese;
Poscia di qui mi trasse, e pien d'ardire

Del gran Luigi mi recai al soglio.
Sotto i vessilli suoi l'armi brandii.
Quindi tutti i miei beni, agi ed onori
Alta mercede son di Re sì grande,
Per valor chiaro, e più per la sua fede.
Ben io il vidi, o Signor, de la Caranta
In riva, allor che l'Anglo ardir cedendo
A' sforzi nostri, infino allor frenati,
Vendicò nel cader l'offeso Giglio.
Ah vieni, o Prence, al più gran Re palesa
De' ceppi tuoi le venerande insegne.
Parigi esulterà nel farti omaggio,
E in celebrar l'eroe, che d'ogni prode
È quella reggia il tempio.

Lusignano.

Oh Ciel! Ben vidi
Un dì l'almo splendor di sì gran corte.
E quando avea Filippo incatenata
La vittoria a Bovína, io combattea,
O Signor, coi più prodi e invitti eroi.
Ma riveder Parigi io più non spero,
Che ben mi scorgi omai vicino a morte.
Al Re dei Re chiederò presto il premio
De' crudi affanni, che per lui soffersi.
Voi, de' miei giorni estremi a me pur cari
E generosi testimonii, udite,
Mentre è ancor tempo, il mio pregar fervente.
Nerestan, Castiglione, e tu, il cui pianto
In così dolce istante il duol mi scema,
Donna gentil, tutti pietade abbiate

Del più infelice padre, a cui l'Eterno
Fece il peso sentir dell'ira sua.
Piango in mirarti e dal mio lungo pianto
Mai non ebber riposo i lumi. Ahi lasso!
Una figlia e tre figli, alta mia speme,
Rapir mi vidi, tenerelli ancora:
Ben tu ricordo, o Castiglion, ne avrai.

Castiglione.

Ancor pei mali tuoi io fremo.

Lusignano.

Allora
Fosti meco prigion, che Cesarea
Era in fiamme, e vedesti, oh mio dolore!
Colla lor madre i miei due figli spenti.

Castiglione.

Di ferri carco il braccio mio non seppe
Come salvarli.

Lusignano.

Ahi lasso! Ed era io padre?
E non morii? Dal Cielo, ove regnate,
O cari figli, ah proteggete almeno
Quelli ch'io serbo, oh Dio! se pure han vita!
E'l minor figlio, ed una figlia furo
Pur fatti schiavi da vil gente, nata
A crudeltà, e fur qui, dal padre lungi,
Recati insieme, e nel serraglio stesso,
Dove ci unisce il Ciel.

Digitized by Google

Castiglione.

È vero. In tanto
Grave cimento, era tua figlia in culla,
Io n'ebbi cura, e non potendo omai
Salvarla, io stesso nel vital lavacro
Volea immergerla, allor che i Saraceni
Di stragi ancor fumanti alle mie braccia
Sanguinolenti l'involar spietati.
Il tenero tuo figlio, a cui mancava
Più di un anno ad uscir dal primo lustro,
Già di sentir capace il grave danno,
Fu con sua suora in Sólima condotto.

Nerestano.

Qual rimembranza, o Dio! l'alma mi fiede?
A quel tempo fatale in Cesarea
Stava tutto di sangue asperso; e carco
Di ceppi io qui seguii le Franche schiere.

Lusignano.

Che? Tu, Signor? Tu, ancor fanciullo, schiavo
Fosti in questo serraglio?... (Osservandolo) Oh Ciel! Ah dimmi,
De' figli miei contezza avesti mai?
Foran di pari etade... e forse... Oh Dio!
Forse i miei sguardi... Ma qual serbi, o donna,
Gemma straniera in questa terra? Ah quando,
Quando l'avesti mai?

Zaira.

Dal nascer mio

Digitized by Google

La tengo. E che? Signor, donde sospiri
Cotanto?

Lusignano.

Ah lascia ch'io la vegga...

Zaira.

Oh come,
M'agita l'alma insolita pietade!
Signor, che fai?

Lusignano.

Oh providenza eterna!
Oh vista! Oh Ciel, non ingannar mia speme!
E fia pur ver? Per certo è dessa. È questo
Il don ch'io feci un tempo alla mia sposa,
E che de' figli miei le tempia ornava
Nel lor giorno natal. Sì, lo riveggo...
Oh Cielo! A tanta gioja io manco.

Zaira.

Ah quale
Nascer sospetto nel mio core io sento!
Che ascolto mai? Deh, tu, Signor...

Lusignano.

Gran Dio,
Che questo pianto miri, ah tu mi assisti
In tanta speme, onde allegrar mi sento!
Tu, che all'eterna alma salvezza nostra,
Inestimabil vittima immolasti,

Digitized by Google

Ah parla, o Dio, compisci. Al grande evento
Te riconosco. E come, o donna, serbi
Questo monil? Mi dite: voi prigioni
In Cesarea? Prigioni entrambi voi?

Zaira.

Signor, mel credi.

Nerestano.

Esser può forse?

Lusignano.

I tratti,
I detti loro, ah mi ricordan troppo
La mia consorte. Sì, gran Dio, tu il vuoi,
Tu consenti, ch'io vegga... Ah tu i miei sensi
Avviva, a tanta gioja omai confusi!
Oh donna!... oh Nerestan!... Ah, tu mi... reggi...
Mio Castiglion. Deh Nerestan, se pure
Per tal nome chiamarti io debbo, ah dimmi,
Porti nel sen l'illustre segno ancora
Di quell'acciar, che sotto agli occhi miei
Spietata mano?...

Nerestano.

Ecco, veder lo puoi...

Lusignano.

Oh bontà eterna, oh prodigiosi istanti!

Nerestano in ginocchio.

Ah Signor! Ah Zaira!

Lusignano.

A me venite,
O figli miei.

Nerestano.

Mio padre, tu?...

Zaira.

Signore!

Lusignano.

Oh fortunato dì, che agli occhi miei
Luce ridona! Oh figlia! Oh figlio amato,
Riconoscete il padre vostro.

Castiglione.

Come
A sì lieta ventura ho il cor commosso!

Lusignano.

Dal vostro sen, figli, staccar non sommi.
Pur ti riveggo, o cara ed infelice
Mia prole! E tu, figlio, mio degno erede,
E tu, me lasso! e tu figliuola mia,
Troncate i miei sospetti, e mi traete
Da un feral dubbio, che mi affanna e turba
In mezzo a tanta gioja e mia ventura!
O tu, che su di lei sempre vegliasti
Qual su me stesso, Dio, che a me ritorni
Figlia sì cara, ah dimmi, ancor ti è fida?

Digitized by Google

Ma tu piangi? Lo sguardo abbassi, e taci?
Ahi, sciagurata, ho inteso. Oh colpa! Oh giorno!

Zaira.

Ingannarti non posso. D'Orosmane
Sotto le leggi... Ahimè... Deh tu punisci
Figlia sì rea... tua figlia è musulmana.

Lusignano.

Piombi dal giusto Ciel folgor di morte,
Ma sol piombi tremendo sul mio capo!
Gran Dio! Pugnai sei e sei lustri interi,
Sol per tua gloria; il tempio tuo pur vidi
Crollare, e seppellir le sue rovine
Ogni tua rimembranza. In carcer cupo
Quattro lustri obblïato, il pianto mio
Pei miseri miei figli io ti sacrai,
E quando a lor mi riconduci, e quando
Una figlia ritrovo, ahi lasso! avversa
La trovo a te? Me sventurato ahi troppo!
Fors'è tuo padre, io son... sono i miei ceppi
Che ti resero infida al vero Dio?
Figlia, tenero oggetto delle orrende
Angoscie mie, deh pensa, almeno pensa
Qual sangue, oh Ciel, per le tue vene scorre;
Sangue di venti Re qual io fedeli,
Sangue d'eroi, della mia fè campioni,
Alfin sangue di martiri... Deh figlia
Troppo a me cara ancora, il tuo destino
Conosci tu? Sai quale hai madre, e sai
Che appena te, di sventurato amore

Funesto estremo pegno, ella mi diede,
Io da spietata man ferir la vidi,
Sì, dalle mani stesse di quest'empii,
Cui te vilmente or fai ancella? I tuoi
Spenti german, vittime, oimè, svenate
Sugli occhi miei, t'apron sanguigno il petto,
E ti stendon le braccia ancor dal Cielo.
Quel Dio, che tradir vuoi, quel che bestemmii
Eterno Dio, deh parla, ignori forse
Quanto per l'universo in questa terra
Oprò? Pur qui, dove il mio brando a lui
Tante volte sacrai fedel? Qui dove
L'alto d'amor, superno, augusto pegno
Pel mio labbro ti parla, ignori forse
Il memorando sagrifizio eletto?
Mira le mura, e il tempio arso e distrutto
Da' tuoi tiranni. Qui tutto rivela
Quel Dio, che da' nostri avi ebbe vendetta.
Lo sguardo gira, e a quelle torri a lato
Vedrai l'almo depositario sasso.
E là sorger pomposa alma pendice,
Dove il fonte s'aprì d'immortal vita.
Ah tu calcar non puoi questa gran terra,
Nè imprimer traccia, senza che tu incontri
Del tuo tradito Dio sacre vestigia.
Qui non puoi star, se non rinieghi il padre,
E l'onor che ti parla, e fin quel Dio
Dond' hai tu vita... Ma ti scorgo, oh gioja!
Il sen rigarmi del tuo pianto, e sdegno
Aver dell'onte tue. Già il pentimento
Ti sorge in fronte, ed il tuo cor compreso

Digitized by Google

Dell'alma verità vegg'io. Ritrovo,
Oh Ciel, la figlia mia fedele ancora!
Già rinascer mia gloria io sento, e lieto
Ritorna il cor, che, salvo è il sangue mio
Da macchia, ahi tanto indegna...

Nerestano.

Oh mia germana!
Te pur riveggo, e fida...

Zaira.

Ah, padre mio,
Caro autor de' miei dì, parla, che vuoi?
Che debbo io far?

Lusignano.

Dire un accento solo,
Che me d'alto rossore e duol pur salvi:
Dirti all'unico Dio fedele.

Zaira.

Il sono...
Signor... mel... credi...

Lusignano.

Oh tu, che nel celeste
Impero hai sede, i detti suoi accogli!

Digitized by Google

SCENA IV.

ZAIRA, LUSIGNANO, CASTIGLIONE, NERESTANO
E CORASMINO.

Corasmino.

Donna, il Sultan saper ti fa, che assai
Favellasti coi Franchi, e ch' è omai tempo
Di staccarti da questi infidi schiavi.
Or mi seguite, o Franchi: esatta io deggio
Di voi render ragione.

Castiglione.

Ove mai siamo?
Gran Dio! Qual ci colpisce cenno?

Lusignano.

Il nostro
Coraggio, o prodi amici, or dee destarsi.

Zaira.

Ahi lassa! Oh mio Signor!

Lusignano.

Giurar mi déi,
Tu, che nomar non oso, il gran segreto
Serbar costante.

Zaira.

Il giuro.

Lusignano.

Odila, o Dio!
Or vanne: amico il Ciel compirà l'opra.

ATTO TERZO.

SCENA I.

OROSMANE E CORASMINO.

Orosmane.

Fu vana, o Corasmin, ogni tua tema.
Meco guerra non vuol di Francia il rege.
Son lassi i Franchi di vagar tra climi,
A cui nati non son, nè andar più lungi
Dalla vantata patria aman costoro,
Per venir tra deserti, e tra gli stenti
Fame a soffrir nell'infeconda Arabia,
E bagnar col lor sangue, odioso sangue,
Quelle palme, che un Dio per noi produce.
Già il mar di Siria è di lor vele ingombro,
E dai lidi di Cipro il gran Luigi
Fa tremar l'Asia. È grido ch'ei si toglie
Da' porti nostri e va del pingue Egitto
A minacciar le sponde. Avviso or n'ebbi
Primiero. A far de' Mamelucchi strage
Audacia il move; e Meledino, occulto
Nemico mio, disfida. I fieri petti
Si squarcin pur, che da tal guerra or fassi

L'impero mio più forte. Omai l'Egitto
E Francia ancora io non pavento, e mentre
Questi nemici nostri, altieri tanto,
Par che adombrin la mia possanza, ciechi
Veder non san, che in prodigar lor sangue,
A me tanto fatal, di mia vendetta
Fansi ministri, e in un del proprio danno.
Sciogli quei Franchi; in libertà li voglio;
Vo' gradire al lor Rege, abbiano vita.
Vadan per mare a lui, ed una volta
Mi conosca Luigi, e la mia fede
Rispetti alfine. Lusignano stesso
A lui conduci: di' pur lor, ch'io rendo
Fin colui, che il natal suo dritto avvince
Al franco trono, e che per ben due fiate
Dal padre mio fu vinto, e reso schiavo
Fin ch'ei vive.

Corasmino.

Il suo nome ai Franchi caro...

Orosmane.

Nol temo.

Corasmino.

E se Luigi...

Orosmane.

Ah in cor mi leggi.
Tanto chiese Zaira, e basta. Accordo
A Lusignano e vita e libertade,

Digitized by Google

E l'ardente mio core un tal tributo
Gode pagare a lei che conquistollo.
Nulla da me Luigi avrà. Ma tutto
Per Zaira farei. Niun altra avrebbe
Cotanto sul mio core impero. Afflitta
Per cagion mia la vidi, ed io pur deggio
Alleviarle il duolo onde si calmi,
Quando sul falso annunzio delle ostili
Mire de' Franchi, alquanto a loro danno
La mia mano gravai; (che feci, o Cielo!)
Quegli istanti nel mio consiglio spesi
Hanno dell'imeneo tardato il cenno.
Amico, un'ora ancora, e son felice.
In tale giorno almen vo' compiacerla;
Chiede Zaira in queste stanze occulto
Con Nerestan colloquio, quel sì prode,
Quel generoso Franco...

Corasmino.

E tu, Signore,
Tanto conceder vuoi?

Orosmane.

Entrambi schiavi,
Fur qui bambini, e ne' miei ceppi avvinti.
Or non vedransi più. Da me Zaira,
Un rifiuto da me non avrà mai.
Nol vo' tacer. Ogni tiranno e vile
Del serraglio rigor per lei non curo,
Anzi godo annullar. Io non approvo
Quelle severe ed aspre leggi, ch' hanno

Ogni arbitrio a virtù tolto, e l'han resa
Necessità per dover crudo. Il sangue
In me d'Asia non regna. Infra le rupi
Della Táurica io nato, alta fierezza
Degli Sciti avi miei conservo, e modi,
E lor costumi, e lor gran core a un tempo.
Sì, voglio consentir, che Nerestano
Partendo ella rivegga: a parte io voglio
Di mia gioja ogni cor. Dopo tai brevi
Tolti al mio amore istanti, i suoi pensieri
Tutti saran per me, nè alcun saprebbe
Da me distrarla. Or vanne, il Franco aspetta,
Fa ch'ei venga, con lei favelli, e fido
Tu compiaci a Zaira.

SCENA II.

CORASMINO E NERESTANO.

Corasmino.

Un breve indugio
Qui soffri e tosto la vedrai.

SCENA III.

NERESTANO.

Gran Dio!
In quale stato orrendo, e a quale impero
Lasciarla io debbo! Oh Religione! Oh Padre!
Oh mio per lei affetto! Ella qui giunge.

Digitized by Google

SCENA IV.

ZAIRA E NERESTANO.

Nerestano.

Ah, mia germana, alfin parlar ti posso!
In qual mai punto Iddio ci volle uniti!
Più non vedrai tuo padre, sventurato
Ahi troppo!

Zaira.

Oh Ciel! Che? Lusignan?

Nerestano.

L'estrema
Ora di vita ei tocca. Affanno il prese
Per eccesso di gioja in ritrovarci,
E a' suoi sensi sì frali ogni vigore
Tolse sì che vicino a morte il temo.
Ma per compir suo duolo in tali acerbi
Di vita istanti un dubbio il cor gli fiede,
Di te, della tua fè, de' tuoi affetti;
Ei muore con sì acerba pena, e incerto
Fra sospiro e sospir chiede tremante
Se al vero Dio fida sei tu.

Zaira.

Che intendo?
A te germana io sono, e pensar puoi,

Digitized by Google

Che al sangue mio, che alla mia fede io voglia
Rinunziar?

Nerestano.

Ah, tal fede, o mia germana,
Ancor la tua non è. Debole hai luce
Alla tua mente, e far si dee maggiore.
Quel prezïoso pegno ancor non tieni,
Che monda il crime originale e schiude
Il Ciel. Deh pei congiunti tuoi, pei mali
Sofferti, e per quei martiri, cui figlia
Sei tu, giurami di voler quest'oggi
Ricever dal ministro onda lustrale,
Che indelebil c'imprime segno e rende
Noi dell'Eterno figli.

Zaira.

A te lo giuro.
Pel Dio che adoro e per la fede stessa,
Onde instrüirmi vuoi, giuro che sempre
Sotto sua legge santa io viver voglio.
Ma narrami, o german, che debbo io fare?
Che si richiede?

Nerestano.

Omai de' tuoi tiranni
Abbominar l'impero, amar tu devi
E il solo Dio servir de' padri nostri,
Che presso a queste mura alta diè prova
D'ineffabil bontà; che noi qui accolse,
E a te guidommi. Ah mal poss'io cotanto

Sublimi cose a te additar! Più fido,
Che dotto io sono, e sol m'accende zelo
Di buon guerrier. Ma vedrai pure il santo
Qui giungere ministro a darti vita,
E schiudere i tuoi lumi. Al giuramento
Tu pensa intanto, onde il vital lavacro
Di nuova colpa non t'aggravi. Omai
Da te dipende che introdurre io possa
In queste stanze il venerando veglio.
Come eseguirlo, oh Ciel! Da chi sperarlo
In sì infame serraglio?... Da te forse?
Da te? Misera! A venti Re nipote,
Sei d'Orosman ne' ceppi. Al gran Luigi
Congiunta, a Lusignan figlia, e germana
A me, nata fedel qual sono, or schiava
Sei d'un Sultan? Troppo m'intendi, ed altro
Non oso io dir. O Cielo! A tale oltraggio,
A tal vergogna ci serbasti?

Zaira.

Ahi crudo,
Prosegui pur! Tu non comprendi ancora
I miei contrasti occulti, e le mie pene,
E le mie colpe tutte! O mio germano,
Pietà ti desti un'alma sì traviata,
Che strugge amore, e che sì afflitta or manca...
Sì: fida al Nume eterno io son, o Cielo!...
E bramo con ardor l'onda lustrale,
Che l'alma mi deterga e che mi tragga
A retta via. No, di te indegna mai,
Nè de' miei avi, nè del genitore,

Digitized by Google

Nè di me stessa, non vedrammi il mondo.
Tutto devi spiegar, nulla tacermi...
Dimmi... Quali hanno i Franchi obblighi e legge?
Qual serban pena a sventurata donna,
Che dai congiunti lunge e derelitta,
Schiava di un Turco, in lui trova sostegno
Sì generoso, e amor sì vivo a un tempo,
Che vince i sensi suoi?

Nerestano.

Che ascolto! Ah tosto
Un tale io punirei oltraggio...

Zaira.

Intesi.
M'uccidi, e il tuo rossor previeni.

Nerestano.

Ahi lasso!
Ah, Zaira! E fia ver?

Zaira.

Me stessa accuso:
Son rea; m'ama Orosmane, e a lui giurava
Conjugal fede...

Nerestano.

Tu sua sposa? Oh colpa!
E il credo? Schiava tu, de' Franchi Regi
Figlia?

Digitized by Google

Zaira.

Mi uccidi, ah te ne priego; io l'amo.

Nerestano.

Oh sciagurato, abbominevol germe
Del sangue mio! Morte tu chiedi, e morte
Ben merti tu. Se di te l'onta infame,
Se sol mia gloria udir volessi, e l'alto
Di nostra stirpe onor; se a me giungesse
Sol la voce del padre, e i saggi avvisi,
E se il voler di un Dio che ancor tu ignori,
Non questo disarmasse braccio, andrei,
Sì, tosto andrei dentro il serraglio stesso
Col nudo ferro ad immolar l'infido,
Che del suo amor t'infama, indi dal seno
Di lui traendol svenerei te pure,
E me di poi! Oh Cielo! Il gran Luigi,
All'atterrito Nil recherà guerra
Per ritornare a Dio le già rapite
Sacre mura di Sólima, ed io l'onta
Soffrirò che mi fai? Oh me infelice!
Zaira, regal sangue hai nelle vene,
Mia germana tu sei, e a Musulmano
La man di sposa porgerai? Or dunque
A Lusignano afflitto io recar debbo,
Che la sua figlia, il Ciel, sè stessa, il padre
Per darsi ad un Sultan tradì vilmente?
Forse in sì amara angoscia egli è già spento,
E nel morir a Dio chiese perdono
Per te misera, e luce all'alma tua!

Zaira.

Non più germano... ah taci: or mi conosci.
Forse Zaira è di te degna ancora:
Non tormentarmi con sì amari detti;
Lo sdegno tuo, le crude tue rampogne,
Vincono in me l'orror di quella morte,
Che ti cercai senza ottener. Lo stato,
In cui mi scorgi, mitiga il tuo sdegno.
Tu peni, il veggo, ma più assai io soffro,
Sì che vorrei a crudo mio soccorso
Che tosto i giorni miei troncasse il Cielo!
Il dì, che il chiaro sangue mio, macchiato
Da un tale amor, ardea per un Sultano;
Il fatal dì, che piacque ad Orosmane
La tua germana... Ah perdonate, o Franchi,
Chi non l'avrebbe amato? Ei per me tutto
Faceva, era il suo cor, che m'avea scelto,
E sol per me si fea la sua fierezza
Più mite. Ei fu, che ai Franchi amica speme
Accrebbe, e a lui l'alto favore io debbo
Di vederti. Mel credi! Il tuo disdegno,
Il genitor, l'amore che mi accieca,
La fede, i giuramenti, i miei rimorsi,
L'incertezza, il timor nel cor m' han posto
Supplizio atroce. In sì funesto giorno
Sappi ch'io muojo più pe' miei rimorsi
Che pel troncato amor.

Nerestano.

Io ti condanno

Digitized by Google

E ti compiango a un tempo. In Dio confida.
Non lascerà che rea tu spiri. Io peno
A' tuoi contrasti acerbi, e ben comprendo,
Che al tuo trïonfo alto soccorso or manca.
Spera! Quel braccio che i più vili afforza,
E la vittoria ha in pugno, i tuoi ribelli
Saprà vincere affetti, ei ti vuol salva,
Nè soffre, no, che un cor nato fedele,
Tra un musulmano e lui vada diviso.
Ben l'alma fonte, onde abbiam vita eterna,
Nel sen t'ammorzerà l'impuro ardore.
Vivrai fedele, o vittima morrai.
Dunque il tuo giuramento or fida attieni.
Nell'error che t'ingombra l'alma or giura
A Luigi il gran Re, non che all'Europa,
Al padre, ed a quel Dio, che al cor ti parla,
Di non prestarti a nozze odiose tanto,
Pria che sacro Ministro il cor ti schiuda
A santa veritade, e me presente,
Te reso abbia fedele, e del favore
Degna del sol tuo Dio. Tanto prometti,
O Zaira?

Zaira.

Il prometto. Alla tua fede
Me alfin riduci, e libera pur fammi;
Sommessa al tutto io sono. Or corri; il ciglio
Chiudi d'un moribondo padre: ah vola;
Vorrei seguirti, e pria di lui morire.

Nerestano.

Io corro. Addio, germana, addio. Se i miei
Ardenti voti te involar non ponno
A questa infame reggia, almen ritorno
Tu mi vedrai qui far, perchè ti tolga
Allo spirto d'abisso onda vitale,
E te smarrita a te ritorni.

SCENA V.

ZAIRA.

Alfine
Eccomi sola. Oh Ciel! Di me che fia?
Pietoso Nume, ah tu lunge dal core
Il tradimento tienmi. Oimè! Son io
Sultana, o Franca? A Lusignano figlia,
O sposa ad Orosmane? A lui fedele,
O fida al sol mio Nume? Oh giuramenti,
Oh padre, oh patria, sì, paghi farovvi.
Ma Fatima non vien. Misera! In queste
Fatali, estreme angoscie ognun mi lascia?
Ed a me stessa m'abbandonan tutti?
Potrà il mio cor, solo, e d'appoggio privo
Compiere il gran dover che a me fu imposto?
Eterno Nume, di tua legge ancella
Renderai tu quest'alma; deh pietoso
Pur fa ch'io viva lungi da colui
Che non amar non posso. O caro oggetto!
Come pensar poteva io mai, che legge

Il fuggirti e l'odiarti oggi mi fosse?
Io, che a ragion per te d'amore ardendo,
Altra felicità, pensiero, o cura
Non ebbi mai, che farmi a te più cara,
E conoscer che m'ami, e alfin vederti
Mio sposo in aspettando il tuo ritorno.
Ahi lassa! Io t'amo, ed è l'amarti colpa!

SCENA VI.

ZAIRA ED OROSMANE.

Orosmane.

Vieni, o Zaira, altro non manca. Il core
Per te sì acceso, indugio omai non soffre.
D'Imen le faci splendon per chi t'ama;
E il grato di profumi odor si spande
Per la Moschea; il favor dell'alto Nume
Di Maometto invocato, egli i miei voti
Accolse, e il nostro amor consacra. Omai
Devoto il popol mio lieti presagi
Forma per noi, e lo vedrai prostrarsi
A te innanzi, e perfin quelle rivali,
Ch'eran forte contrasto a' miei voleri,
E si credeano uguali tue, felici
Or di seguirti, a te sommesse, umili,
Avrai qui pronte ad ogni tuo comando.
Omai le tede nuzïali, il trono,
L'alto convito, il tutto alfin ti attende.
Vieni a segnare, o cara, il primo istante
Di mia felicità compiuta.

Digitized by Google

Zaira.

Oh Cielo!
Che intesi mai! Misera! Ahi crudo amore!
Quanto mi costi!

Orosmane.

Vieni!

Zaira.

(Ove celarmi?)

Orosmane.

Che dici tu?

Zaira.

Signor...

Orosmane.

La man mi porgi:
Non isdegnar, bella Zaira...

Zaira.

(Eterno,
Pietoso Nume! Ahi lassa! Che dir posso?)

Orosmane.

Quanto mi piace il trïonfar di tanto
Amabile ritegno! Oh come accende
Tal modestia il mio amor! Io son felice.

Digitized by Google

Zaira.

Oh Dio!

Orosmane.

Quel turbamento a me ti rende
Più cara ancor, che di virtù sì pura
Serba l'impronta. Oh degno, amato oggetto
Di mia fede costante, ah più non tarda,
Deh vien...

Zaira.

Fatima, io manco... ah mio Signore!...

Orosmane.

Oh Ciel! Che veggo io mai?

Zaira.

Cotali nozze
Eran, Signor, il mio più gran conforto;
Sorpresa avean quest'alma. A te non chiesi
Il trono mai, nè le grandezze tue,
Che più nobili sensi in cor mi stanno.
Sol m'augurava a tue virtù compagna,
E sprezzando per te dell'Asia i Regni,
Anche un deserto avrei teco abitato
E al tuo fianco obbliata ogni grandezza!
Lassa!... Signor... que' Franchi...

Orosmane.

E ben? Quei Franchi...

Digitized by Google

E che? Può forse all'amor mio tal gente
Frapporre inciampo?

Zaira.

Ah! Lusignan, quel vecchio
Infelice cotanto, forse in questi
Tremendi istanti esce di vita, e insieme
Da' crudi affanni suoi.

Orosmane.

Qual mai pensiero
Tenero tanto per quel veglio Franco
Pigliar tu puoi? Ad altra fede nata,
E sempre in questo de' miei padri suolo
Cresciuta, tu adorasti il nostro Nume.
Un vecchio, che degli anni al peso cede,
Potrà rapirti il ben di sì gran sorte?
Ah l'amabil pietà, ch'egli in te desta,
Nell'amor mio confondi in sì bel giorno!

Zaira.

Signor, se m'ami, oh Dio! Se ti son cara...

Orosmane.

Se mi sei cara?... Oh Ciel!

Zaira.

Soffri, che tardi
Quest' imeneo, che già disposto...

Digitized by Google

Orosmane.

O Dio!
Che dici mai? Se' tu che parla? Ahi lasso!
Tu, Zaira?

Zaira.

(Ah non posso un tanto sdegno
Più sostener!)

Orosmane.

Zaira!

Zaira.

Inorridisco,
Signor, nel darti affanno. Il mio dolore,
Deh scusa... Oh Ciel! (Tutto ad un tempo obblio
E quel ch'io sono, e quanto io debbo a lui.
A rimirar non reggo, oimè, quel volto,
Che mi trafigge l'alma; io perdo i sensi!...)
Signor, deh! lascia che al tuo sguardo asconda
Queste lagrime amare, e da te lungi
Io rimanga a sfogar l'acerbo affanno,
E il disperato duol che mi trafigge.

Digitized by Google

SCENA VII.

OROSMANE E CORASMINO.

Orosmane.

Immobil resto, e il muto labbro or nega
Agl' impeti dell' alma offesa i detti.
Che intesi! A me parlossi? A me? Che disse?
E non errai? Ella mi fugge? Oh Cielo!
Che è questo mai? Deh, Corasmin, mi svela
Onde proviene il cangiamento orrendo:
Io la lasciai partir? Lasso! Me stesso
Più non ravviso.

Corasmino.

Tu del suo dolore,
Sola cagione sei, e te ne lagni.
Un core accusi, in cui tu solo imperi.

Orosmane.

Ma dunque a che quel pianto e quello affanno,
E quella fuga e quel dolor sì cupo,
Che traspar da' suoi lumi?... Ah se quel Franco
Fosse... Qual reo sospetto! Oh Ciel! Potrebbe!...
Orrendo lampo balenommi in core!
Me lasso! E il diffidar mi parve un fallo!
E un barbaro oserà meco cotanto?
Caro amico, veder dovrò il mio core
Ridotto a paventar d' un Franco schiavo?

Digitized by Google

Deh, parla, tu, che nel suo volto fisso
Tener potevi il guardo, e da quei lumi
Argûir del suo core i moti. Ah nulla
Mi cela: dimmi, è l'amor mio tradito?
Narra le mie sventure, ma... che veggo?
Tu fremi di me al par... intesi!...

Corasmino.

Io temo
D'inasprire il tuo grave duolo. È vero,
A lei dagli occhi qualche stilla cadde,
Ma poi, Signor, altro non vidi in essa,
Che debba...

Orosmane.

Ingiuria tanta a me si trama?...
Ah no... Se a me Zaira un tale oltraggio
Serbasse, avria con arte assai più fina
Illusa la mia fede. Il duolo arcano
Che in cor la turba non può farla iniqua;
Se fosse reo saria sincero apparso?
M'odi: di lei non sospettar. Tu affermi,
Che sospira quel Franco, e geme, e piange?
E ben, e che a me cal del pianto suo?
Noto fors'è, che amor ne sia cagione?
Che posso io mai temer da schiavo infido,
Che al nuovo giorno andrà da lei lontano?

Corasmino.

Ma, Signor, non hai tu concesso, in onta
Di tua legge, ch'ei rieda in queste soglie
A riveder Zaira?

Digitized by Google

Orosmane.

Ch'ei qui rieda?
Colui?... Quel traditore... a lei dinanzi...
Che di Zaira agli occhi presentarsi
Ardisse ancor? A lei, sì, renderollo,
Ma semivivo e appien da me punito,
E versando a' suoi piedi il sangue iniquo,
Che mi tradì. Vo' lacerarlo a brani,
E con questa feroce man tal sangue
Mescer con quel di scellerata donna... (Pausa).
Dell'offeso mio cor scusa i trasporti:
Nato è furente, ed ama, ed è piagato.
L'impeto fier del mio furor conosco...
Ma temo ancor la debolezza mia.
Dallo sdegno all'amor passo repente.
Ah non fia ver! Troppo è gravoso oltraggio
Un sospetto formar sopra Zaira.
Non è quel core al tradimento nato...
Ma non creder il mio vile cotanto,
Che soffrir possa inganni e tradimenti,
Pianger la sorte mia, quasi trastullo
Fossi di lei, sempre alternando accenti
Or d'amore, or di sdegno... Ah no!... si tronchi...
Ogni esame ulterior. E meglio fia,
Ch'io pigli sul mio cor più saggio impero,
E dell'infida obblii perfino il nome.
Andiam, per sempre chiudasi il serraglio.
Atro terror sol regni di mia reggia
Entro le soglie. Ognun schiavo ritorni,
De' nostri Re seguiamo il prisco esempio.

Digitized by Google

Talor ben puossi di benigno sguardo
Esser cortese ad una schiava, obbliando
L'alta fierezza nostra; ma non fia
Chi mi vegga temer, vile amatore,
Un'orgogliosa donna. Dell'occaso
Agl'imbelli zerbin viltà sì grande
Solo conviene. Il prepotente sesso,
Che pur pretende ognun suddito farsi,
Se nell'Europa ha regno, qui fia servo.

Digitized by Google

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ZAIRA E FATIMA.

Fatima.

Ben ti compiango e in un t'ammiro ah quanto!
De' Franchi il vero Dio t'inspira: ei parla
Al tuo core e farà forte il tuo braccio
A franger sì possenti e cari nodi.

Zaira.

Oh Ciel! Compier potrò cotanto amaro
Sagrifizio?

Fatima.

Al tuo Dio chiedi soccorso;
Giusto qual è, non negherallo, e cura
Del tuo docile cor ben fia ch'ei prenda.

Zaira.

D'alto ajuto immortal maggior bisogno
Non ebbi io mai!

Digitized by Google

Fatima.

Se i tuoi più non rivedi
Parenti augusti, avrai quel Dio che adori
Di padre in luogo: ora in sua man già sei,
Egli regge il tuo cor, e dove il pio
Sacro Ministro, organo suo, non possa
Furtivo penetrar in questa reggia...

Zaira.

Ahi lassa! Ad Orosman recai la morte...
Potei far lui sì disperato? Lui?
Oh che oltraggio, o Fatima, e quale orrendo
Istante! Tu il volesti, o Ciel! Ah troppo
Stata sarei felice!

Fatima.

E che? Ti brami
Schiava ancor d'Orosmane, e vuoi tu porre
La tua vittoria in forse dopo un tanto
Crudo pugnar?

Zaira.

Miserabil trionfo!
Dura virtù! Non sai quello ch'io perdo!
Quel vivo amor, gioja de' giorni miei,
Donde sì gran felicità sperava,
Al colmo dell'ardor giunto non era
Per anco. Un tanto acerbo duol, Fatima,
A Dio consacro, e questo suol di pianto
Io bagno, qui, dove narrasti, ch'alta

Impareggiabil diè prova d'amore.
Me lassa, oh Ciel! perfino il pianto è colpa!
Qui, singhiozzando io chiedo a lui: deh stacca
Dal mio sen questo cor, ch'arde mai sempre;
Vi spegni il mio desir, di lui t'indonna,
Sì che per te soltanto affetto ei provi!...
Fatima, oh Ciel! l'amato volto, i tratti,
I dolci sensi, che nell'alma ho sculti,
Mi fan guerra e dividonmi dal Cielo!
Oh chiara e regia stirpe ond'io discendo,
Oh genitori, oh Franchi, oh sovran Nume,
Che me da chi tant'amo oggi partite,
Se a lui son tolti, i giorni miei troncate!
Me innocente morir si vegga, e almeno
Questi lumi, che a lui furon sì cari,
La sua diletta man mi chiuda in morte.
Ma oimè! Che fa Orosman? Saper non cura
Se da lui lungi io viva, o morte attenda?...
Egli mi lascia e fugge. A tal pensiero
No, regger non potrò...

Fatima.

Che dici mai?
Tu, figliuola dei Re, di cui giurasti
Seguir gli esempli, tu, che già nel grembo
T'accolse il Nume, tuo immortal sostegno?...

Zaira.

Perchè Orosman non nacque a lui fedele?
A tua vittima forse il serbi, o Dio?

Digitized by Google

Ma tu potrai un cor sì grande odiare?
Giusto, pietoso, liberale e prode
La tua pietade, il tuo sostegno ei merta.
Nato tra i Franchi esempio lor sarebbe...
Volesse il Ciel, che quel sacro Ministro,
Cui sospira il mio cor, da tanto affanno,
In cui mi vedi or non tardasse a trarmi!
Temo, ma pure oso sperar, che il Nume,
La cui bontà rende sì caro e santo,
Le nostre nozze riprovar non voglia.
Da Zaira adorato occultamente
Forse il prende pietà delle rie pugne
Ch'entro il mio cor si fanno e del mio duolo.
Forse ergendomi sull'assiro trono,
Darà nell'Asia in me sostegno ai Franchi.
Fatima, il sai, quel Saladin potente,
Che del Giordano tolse alla mia stirpe
L'impero, e d'Orosmane al par diè prova
D'alta clemenza, ebbe la madre Franca.

Fatima.

Ah che di' mai?... Non vedi che a tua scusa?...

Zaira.

Lasciami, tutto io veggo, sì. Non fia
Che cieca io muoja. Il cener de' miei avi,
La patria, tutto alfine mi condanna;
Lo veggo. So che a Lusignan son figlia,
Ma so ancor (me infelice!) ch'Orosmane
Arde per me d'amor, e ch'io pur l'amo;

Che i miei voti, i miei giorni a lui sacrai:
E ben vorrei talor pormi a' suoi piedi,
E il misero mio stato a lui far noto.

Fatima.

Pensa che al tuo german esser dannoso
Lo scoprirti potrebbe, e a un tempo ai Franchi,
Che altra che te non hanno sponda, e il Dio,
Che a sè ti chiama anco oltraggiar potrebbe.

Zaira.

Se d'Orosman ti fosse il nobil core
Più noto!...

Fatima.

L'Alcoran solo ei protegge,
E più ti adora, men potrà soffrire,
Che a te si scopra un Nume in odio a lui.
Il pio Ministro inosservato in breve
Qui giugnerà. Deh! pensa che hai promesso...

Zaira.

E fida osservar debbo. Sì, giurai
Serbar inviolato il gran segreto;
Ma quanto, oh Ciel! mi costa a lui tacerlo,
Ad Orosman!... Lassa, a compir mio duolo,
Perdei pure il suo amor!

Digitized by Google

SCENA II.

OROSMANE E ZAIRA.

Orosmane.

Già fuvvi un tempo,
O donna, ove il mio cor, per te felice,
Senza rossor le care, ahi troppo, udendo
Parole tue, credea virtù languire
Ne' tuoi lacci d'amore. Amor sperava
Io dal tuo core, o donna, e il tuo Signore
Sospiroso a' tuoi piè potea sperarlo.
Or non m'udrai, vile amator geloso
Volgari accenti a te vibrar di sdegno.
Aspra ho nel cor ferita, è ver; ma forte
Me stesso io stimo ancor per non lagnarmi,
E generoso, e grande assai ben anco,
Onde a finzion non far ricorso mai.
A dichiararti io venni, che il più vile
Per te disprezzo è degli oltraggi tuoi
Il guiderdon. Non affannarti or destra
In ricercar pretesti, onde il mio affetto
Cieco per te si serbi, ovver lusinghe,
Svelate già, che alla mia mente illusa
Velando i tuoi rifiuti, a te di nuovo
Un amator ritornino, che omai
Te non conosce più; che più d'ogn'altro
Teme vedersi a un vil rossore esposto,
Sì che di tue ripulse, aspre cotanto,

Ama ignorare la cagion. Risolsi,
O donna; dal vedermi cessa: un'altra
Quell'amor che per te tanto m'accese
Avrà, ed insiem l'impero a te promesso;
Pur gli occhi un'altra avrà per veder anco
In qual pregio il mio cor, e la mia mano
Tu dovevi tener. Forse ben caro
Potrà costarmi... ma decisi alfine.
Or vedi che Orosman può ciò che vuole,
E men mi è grave il perderti, e a te lungi
Di duol morir per esser di te privo,
Che possederti al patto che il tuo core
Mandi un sospir non per me nato. Or vanne:
Te non vedrò mai più.

Zaira.

Misera! Ah tutto,
Tutto or dunque m'hai tolto? (Da sè) Eterno Dio,
Testimon del mio pianto, abbi tu solo
Su questo cor l'impero, ah tu governa
I confusi miei sensi! (Ad Orosmane) Or ben, m'ascolta:
Poi che il tuo amor perdei...

Orosmane.

Tu lo perdesti?...
Troppo è ver che l'onor, tanto m'impone...
Ch'io t'adorava, e che ti lascio alfine....
Ed in obblio ti pongo... ben lo brami....
E sotto un'altra legge... Ma tu piangi,
Zaira?

Digitized by Google

Zaira.

Deh, Signor, non credi almeno,
Che l'alto di Sultana onor perduto
Io pianga. Oimè! So che ti perdo, il vuole
La mia sorte crudel, ma tu non vedi
Entro il mio cor. Deh mi punisca il Cielo,
(Ch'or sì m'affligge), s'altro mai io piango,
Che d'Orosmane il cor!

Orosmane.

Zaira, m'ami?

Zaira.

Misera! E nol comprendi?

Orosmane.

Ma qual mai
Crudele arcano è questo? M'ami? E donde
Ti sforzi poi a lacerarmi il core?
Io che sì fido t'amo! Ah mal me stesso
Conobbi io pur! Ne' ciechi miei trasporti,
Nel disperato mio furor sperai
Sopra il mio core aver maggior possanza:
Vanne. Un poter, funesto tanto, è lungi
Da quest'alma. Ah non sia, che un giorno il Cielo
Conceda ad Orosman, per sua vendetta,
Tal forza, onde cessar d'amarti ei possa!
E che? Sul trono a lato un'altra donna
Vedrommi? Ah no... pensier tanto fatale
Non ebbi io mai. Deh tu al mio duolo ascrivi

Digitized by Google

Quel finto e vano sdegno, ch'or vedesti
In me apparir. Forse fia questo il solo
Amaro duol, che il Ciel mi fe' recare
Al tuo bel core. Amarti io voglio... E donde
Potesti mai, per me d'amor sì accesa,
Tanto alterar mia pace, e protrar anco
Di mia felicità l'istante? Ah spiega...
Fu tuo desio? Fu del Sultan per tema,
Di lui, che d'esser tal per te si scorda?
Fu per lusinghe, o per inganno? Ah togli,
Toglimi il dubbio. Troppo mal s'addice
A te finzion: d'uopo non n' hai. Propizio
Conceda il Cielo, ch'essa sia straniera
Al nostro nodo. Chè sebben non reo,
Sta l'artifizio ognor presso alla colpa;
A me fu sempre in odio, e l'alma mia,
Tanto straziata, e di sì caldo amore...

Zaira.

Me disperata vuoi. Il credi, io t'amo,
E questa fiamma ardente forma, oh Dio!
De' mali miei l'eccesso.

Orosmane.

Oh Ciel! Ti spiega...
E che? Sempre dovrò penar? E fia...

Zaira.

Possente Iddio! Perchè parlar non posso?

Orosmane.

Zaira, ah qual sinistro arcan mi celi?
Evvi forse alcun Franco, che cospiri
Contro i miei dì? Parla, tradito io sono?

Zaira.

Signor, e v' ha chi mai tradirti possa?
Ah, tra' felloni e te, mi avresti in mezzo.
Non ti tradisce alcun, nulla a temere
Hai tu. Son miei gli affanni, io sola degna
Son del pianto comun.

Orosmane.

Tu? Che di' mai?
Tu infelice? E fia ver?

Zaira.

Deh mi concedi,
Che a' tuoi piedi tremante un'alta grazia
Io chiegga.

Orosmane.

Grazia! Ordina, e de' miei giorni
Disponi.

Zaira.

Deh gradito avesse il Cielo,
Che a' tuoi per sempre fosser giunti i miei!
Orosmane... Signor... Ah non vietare,
Ch'oggi pur sola, da te lungi io vada,

E tutta in abbandono al duolo mio,
Con più placido spirto contemplando
Il crudo mio destin, celarti io possa
Un importuno pianto... Le mie pene
Chiare ti fieno al nuovo giorno.

Orosmane.

Ahi lasso!
Di qual mai crudo affanno il cor m'aggravi!
Puoi tu?...

Zaira.

Se amor mi serbi ancora, questo,
Che imploro alto favor, non rifiutarmi.

Orosmane.

Or ben, quel che tu brami anch'io lo bramo;
Il consento, ed oh quanto, ahimè, pur costa
Al povero mio cor! Va, ma sovvienti
Che sacrifico a te i più belli e cari
Della mia vita istanti.

Zaira.

Ah con tai detti
Tu mi laceri il cor.

Orosmane.

Dunque, Zaira,
Tu m'abbandoni? Tu?

Zaira.

Signor... Mi perdo!

Digitized by Google

SCENA III.

OROSMANE, E CORASMINO.

Orosmane.

Ogni confine eccede! A me un asilo
Chieder rimoto... a me? Di mia bontade
È troppo grave abuso, e più vi penso,
Amico, intender meno io posso or donde
Sì occulto e disperato duol provenga.
E che? Qui, nel mio regno, ognor ricolma
De' miei favor, cresciuta sempre in seno
Alla felicità, che il suo cor brama;
Vicina a chi d'amor per lei si strugge,
E ch'ella amar pur dice, lagrimosi
Vedrò quegli occhi, che sì acuti strali
Vibran d'amore? Ah no, bene a ragione
Un tal contegno irrita l'alma mia...
Ma... sarei forse ingiusto?... E forse io stesso
Non qualche error dinanzi a lei commisi?
Poss'io lagnarmi?... Amato io sono, e basti.
A me sta l'espïar con dolci modi
De' gelosi sospetti miei l'offesa.
Sì, lo veggio, anzi il credo, che il suo core
Odia la frode, e che il candor nativo
Ne' suoi detti sfavilla. In quella etade
Ell'è, in cui solo l'innocenza ha regno.
A' suoi candidi accenti io debbo fede;
Dubbio non v'ha che m'ami, e bene io scorsi

Poc'anzi ne' suoi lumi d'amor caldi
L'affetto, ond'ella ancor per me si strugge,
E a farmen certo io vidi sua bell'alma
Splenderle ognor sul labbro. Amico, or dimmi:
Ella avrà un cor sì vile, un cor sì finto
Per mostrar tant'amore, e non sentirlo?

SCENA IV.

OROSMANE, CORASMINO E MELEDORO.

Meledoro.

Signor, tal foglio, che a Zaira scritto,
Dalle tue guardie preso, e a me trasmesso...

Orosmane.

Porgi... Di', chi 'l recava?... Porgi.

Meledoro.

Appunto
Un di que' Franchi, che da' ceppi hai sciolto,
Occultamente nel serraglio entrava,
Quando prigion fu fatto.

Orosmane.

Oh Ciel! Che intendo?
Che mai legger dovrò? Tu, vanne... io fremo...

Digitized by Google

SCENA V.

OROSMANE E CORASMINO.

Corasmino.

Signor, quel foglio alfin potrà chiarirti,
E tranquillarti il cor.

Orosmane.

Leggasi. Ahi lasso!
La man mi trema, ed agitata ho l'alma;
In questo foglio il mio destino io leggo.
» Cara Zaira, di vederci è tempo.
» Ver la Moschea s'apre un occulto accesso,
» Ove senza rumor, da niun veduta,
» Puoi deludere i tuoi custodi, e paga
» Far nostra speme. Omai tutto arrischiare
» Si dee. Lo zelo mio già tu conosci;
» Ti attendo, e pensa ch'io morrò, se mai
» Non ubbidisci infida. » Or ben, che dici,
O Corasmin?

Corasmino.

Signor, a tanto eccesso
Io gelo.

Orosmane.

Qual meco l'ingrata agisce
Or vedi.

Digitized by Google

Corasmino.

Oh nero tradimento! A tale
Infame oltraggio insensibil sarai?
Tu, che pur or sopra un sospetto lieve
Mille nel cor provasti atroci furie?
Deh! l'orror di sì nera trama almeno
Strugga un amor, che la tua gloria adombra.

Orosmane.

Vanne, a lei corri, va, Corasmin, vola,
Mostrale il foglio, e fa che tremi, e tosto
Con cento pugnalate uccidi, spegni
L'ingrata... Ma pria di ferir quel seno...
Oh Cielo!... Amico, deh, sospendi, ascolta.
Riman; non è ancor tempo. Io vo', che il Franco
Innanzi a lei si tragga... ah... no... più... nulla...
Vogl'io... Morir mi sento; oimè! soccombo
A orribil piena d'atro sdegno e duolo.

Corasmino.

Mai non fu visto oltraggio iniquo tanto!

Orosmane.

Ecco svelato alfine il reo segreto
Nel suo delitto! A quel perfido core
Un tale arcano era molesto e grave!
Oh di malizia e sconoscenza eccesso!
D'un ingenuo timor sotto il velame
Ella mi chiede far breve dimora
Lungi da me; vinco lo stento, e alfine

Digitized by Google

Io lo consento; ella piangendo parte...
E per tradirmi poi? Zaira! E vero
Fia pur?

Corasmino.

Tutto raddoppia in lei la colpa.
Signor, non far che vittima innocente
Ne sii tu, ma in te stesso avviva i sensi
Del tuo gran cor...

Orosmane.

Tal è quel Nerestano,
Quell'eroe d'onor pien, quel sì vantato
Franco, che d'imponente fasto e d'alta
Simulata virtù Sólima empiva.
Io stesso l'ammirai, ed ebbi sdegno
E rossor, ch'egli gareggiasse meco
In grandezza. Ah! pagar dovrà col sangue
Opra sì scaltra, abbominosa e rea.
Ma Zaira, Zaira è cento volte
Di lui più rea. Schiava infedele e Franca,
Ch'io ben potea lasciar languir nei vili,
Oscuri, abbietti del serraglio uficii,
Senza farla più vile! Ah sì, una schiava,
Che vede e sa quanto feci per lei!...
Me infelice!

Corasmino.

Signor, se le mie cure
Comporti, se nel duol, che ti tormenta
Permetti ch'io...

Digitized by Google

Orosmane.

Sì, vo' vederla, e a lei
Parlar. Va, vola, o schiavo, e qui Zaira
Conduci.

Corasmino.

Oh Dio! Che potrai dirle in tale
Miserabile stato?

Orosmane.

Caro amico,
Nol so, ma rivederla io voglio.

Corasmino.

Oh Cielo!
Disperato qual sei, con aspri detti,
Con tue fiere minaccie or la vedrai
Novel pianto versar; armi novelle
Le porgerai contro te stesso e ancora
Da tanto amore il tuo gran cor sedotto
In onta ai tuoi sospetti, onde trovarla
Men rea mille ragion porratti in mente.
Signor, mel credi, a lei cela quel foglio;
Fa che per mano ignota le pervenga.
Vedrai così, malgrado a' suoi lamenti,
Ed alle sue finzion, gli occulti e veri
Sensi ch'ella in cor nutre, e fia palese
La trama sua.

Orosmane.

Tu pensi, che Zaira

Digitized by Google

Possa tradirmi?... Ahi misero! Comunque
Disponga il Ciel, si tenti il mio destino,
La sofferenza mia giunga agli estremi.
Vedrò così fin dove audace donna
Spinger sa del suo cor l'alta perfidia.

Corasmino.

Signor, per te pavento un sì fatale
Scontro. Un cor qual è il tuo...

Orosmane.

Non temi, amico,
Nulla temi per me. Come ella finge
No, questo cor far nol potria, ma ho forza
Quanto basti a frenar lo sdegno mio.
Sì, poich'ella abbassarmi vuole al punto
Di pospormi perfino a un vile schiavo...
Prendi quel foglio, a me tanto fatale,
L'affida a un servo e fa che a lei lo rechi:
Ma tra' fidi il più fido or cauto scegli.
Non indugiar, ti affretta, vanne, vola...
Di più vo' fare ancor; voglio fuggirla,
Involarmi a' suoi lumi... Oh Cielo!... è dessa.

SCENA VI.

OROSMANE, ZAIRA E CORASMINO.

Zaira.

Signor perdona se confusa innanzi
A te ritorno. Ah qual subito cenno,
Quale cagione a te mi riconduce?

Orosmane.

Donna, a te sta chiarirla. Il cenno è grave
Più che non pensi, e d'importanza somma.
Già consigliai me stesso. Sventurati
Entrambi siam; con un sol detto or dessi
Decider nostra sorte. Forse quello
Che per te feci, il mio grado negletto,
L'impero mio posto in tue mani; i miei
Beneficj, gli omaggi ed il mio amore,
E l'obblio di me stesso, a mal tuo grado
Qualche debole senso avranno scosso
In te di gratitudin. L'alma tua
Sempre da me assalita e sempre vinta
Da mia beneficenza, credei anco
Che fosse pur vinta da amor. Ma è tempo,
Che teco io legga nel tuo core, e tutte
A me le vie ne scopra. Alfin tu stessa
Giudica, e parla a me verace, e quale
Si merta almen la mia schiettezza. Ah dimmi
Se d'altro amore alta invincibil forza
I doni miei avanza, o in lance ponli,
Tu mel confessa, e in tale istante avrai
Pronto il perdono dal mio core: parla,
Egli ti attende. Alla mia fede immola
Colui, che amarti ardisce. Alfin rifletti,
A chi tu stai dinanzi, a chi tu parli.
Pensa che i detti tuoi ben anco han forza
D'allontanar la folgore che pende;
Pensa che questo è il solo istante, in cui
Obblio i tuoi torti.

Digitized by Google

Zaira.

Oh Ciel! Meco tant'osi?
Meco sì parli?... Tu? Crudele! Ah sappi,
Che questo cor, che oltraggi, e che il Ciel volle
Negli affanni provar, se non t'amasse,
Fora grande così da non temerti.
Altro non temo io no, che l'amor mio.
E solo a tale amor (che scordar debbo)
La sofferenza ascrivi a cui discendo,
Di far le mie difese a te dinanzi.
Dubbio è se il Ciel, che mai non ebbi amico,
Abbia i miei tristi giorni a te sacrato,
Ma sia comunque, io giuro per l'onore
(Che nel mio cor non men d'amore ha vita),
Giuro, che se Zaira fosse un giorno
Libera, i più gran regi avrebbe a vile
Per esser tua; sì, dopo te, mi fora
Odioso ognun. Vuoi più saper, e vuoi
Miglior contezza aver di me? Pretendi
Che questo core, in preda a un duol sì acerbo,
Questo mio disperato cor io t'apra?
Or ben, sappi, che quanto io qui dichiaro
A te innanzi, in segreto e di me in onta
Vivamente ho nell'alma; e sappi ancora
Ch'io pur t'amava prima che il tuo affetto
Giustificasse il mio crescente amore,
Che i beneficj tuoi prevenni, alfine,
Ch'io t'amai quando ignota era Zaira
Agli occhi tuoi, ch'altro non ebbe e avrassi
A suo Signor, che te. Lo giuro al Cielo,

Che forse, ahi lassa! offendo: e se l'eterno
Suo sdegno accesi su di me, se reo
Chiami il mio cor, ingrato! è reo soltanto
Per te.

Orosmane da sè.

Ma di quel labbro ancor gli accenti
Del più tenero amore osan far pompa?...
Oh di perfidia eccesso! Oimè... Zaira!...
(Ah la spergiura, quando ho in man la prova
Del suo vil tradimento!)

Zaira.

Che mai dici?
Qual rio pensier l'alma ti turba?

Orosmane.

In pace
Io sono. (Pausa). M'ami tu?

Zaira.

Ma può quel labbro
Con sì severo tuon d'amor parlarmi,
Di quel tenero amor, ch'io ti mostrai
Sempre? Di tema con sì fieri accenti
Il cor m'agghiacci.

Orosmane.

E m'ami ancor?

Digitized by Google

Zaira.

Tu puoi
Dubitar del mio affetto? Ah ti scongiuro,
Dimmi, qual ira mai ti accende? Ah quale
Spaventevole guardo a me tu vibri?
Lassa! Il veggo; al mio cor fede tu nieghi!

Orosmane.

Sì, vanne, io credo il tutto... or vanne, o donna.

SCENA VII.

OROSMANE E CORASMINO.

Orosmane.

La sua perfidia, amico, al colmo è giunta.
Vedesti quale ha pace in mezzo a colpa
Nera cotanto, e in qual finta dolcezza
I suoi disegni infami asconder seppe?
Visto hai lo schiavo ancor? Fido adempisti
A quanto il mio furor prescrisse? Or, dimmi,
Certo è il delitto suo, certo il mio oltraggio?

Corasmino.

Signor, fedele i cenni tuoi fei paghi.
Omai non devi sospirar d'amore
Per tanto odiosa, iniqua donna, e spero
Alfin che indifferente la vedrai,
Prima che il pentimento a tua vendetta

Il loco usurpi, ed il fatale ardore
Di nuovo non s'accenda a tuo gran danno.

Orosmane.

Ah... Corasmin... io più che mai l'adoro!...

Corasmino.

Oh Ciel! Che dici... Tu?

Orosmane.

Veggo di speme
Un raggio ancor. Questo sì odioso Franco,
Nelle Gallie educato, è giovin caldo,
Insofferente, audace, altero e vano.
Facil fia a lusingarsi, e fia in amare
Anco indiscreto, e di fidanza pieno;
Forse ardirà scoprirle i suoi sospiri.
Di Zaira uno sguardo avrallo vinto,
Che facil cosa è ben restarne preso.
Amato ei già si tien, m'offende ei solo;
Entrambi forse non si sono intesi....
Zaira il foglio ignora... Ah troppo presto
Colpito io fui da sì mortal dolore!
Corasmin, m'odi... Allor che l'aër fosco
Distende il velo, e de' mortali adombra
Ogni delitto, tosto che il reo Franco,
Colmo de'miei favor, quel Nerestano
Sotto le mura della reggia giunga,
Fa che la guardia il colga, e in carcer cupo
Sia chiuso, e morte a lui s'appresti infame.
Ma pria di ceppi carco a me si tragga.

Digitized by Google

Zaira in libertà si lasci; il voglio.
Tu in cor mi leggi, e scorgi quanto io l'amo,
Or ben sappi che d'ira ancor più avvampo,
Ne fremo, ed ho rossor pensando in quale
Piombai abisso de' più neri affanni.
Ma tremin, sì, tremino quegl' ingrati,
Ch'abbiano a questo cor recato oltraggio.

Digitized by Google

ATTO QUINTO.

SCENA I.

OROSMANE, CORASMINO
ED UN SUO SCHIAVO.

Orosmane.

Già n'ebbe il cenno e quell'ingrata or ora
Fia che qui giunga. Pensa che in tue mani
Posa il destin del tuo Signor. Le reca
Di quell' iniquo Franco il foglio, quindi
La osserva attento, e me di tutto informa.
Recami il suo riscontro: alcun si appressa...
È dessa. (A Corasmino) Vieni, o d'infelice Prence
Tenero e fido amico, ah vieni e porgi
A me consiglio, onde il mio cieco sdegno,
Ed il mio crudo affanno asconder possa.

SCENA II.

ZAIRA, FATIMA E LO SCHIAVO.

Zaira.

Chi mi ricerca nel fatale stato,
Misero tanto, in cui piombai? Me lassa!

Digitized by Google

Chi puote al cupo orror sottrarmi? Chiuso
Vidi il serraglio! Oh Ciel! Fosse il germano!
Che il nostro Nume ad avvivar mia fede
Per recondite vie qui lo traesse?
Ma sconosciuto schiavo or qui si avanza?

Schiavo.

Questo, ch'ebbi in segreto, ignoto foglio
Di mia fede potrà farti sicura.

Zaira.

Mel porgi. (Legge).

Fatima in disparte mentre Zaira legge.

Iddio possente, ah! mostra quanto
Splenda la tua bontà! Fa, che tua grazia
In tanto infida stanza scenda, e involi
Al feroce Orosman questa gran donna!

Zaira a Fatima.

Teco parlar vorrei.

Fatima allo Schiavo.

Sole ci lascia,
E i nostri cenni attendi.

SCENA III.

ZAIRA E FATIMA.

Zaira.

Oh mia Fatima,
Tal foglio leggi: oimè, risolvi alfine

Che debba io far. Seguir m'è legge il cenno
Del mio german.

Fatima.

Déi dir del Ciel piuttosto.
Sì, dell'unico Nume alto decreto,
Appiè de' suoi altari or ti richiama:
Nerestano non sol, ma un Dio t'invita.

Zaira.

Il so, restia non sono alla sua voce,
Io lo giurai! Or come esporre io posso
Me stessa, i Franchi, il mio german pur anco
A periglio fatal?

Fatima.

Non è il periglio
Che ti trattenga; amore, amor ne incolpa,
Sì, l'infelice amor che ascolti ognora
Ti leggo in cor. (Saggia saria sua brama,
Tutto arrischiar vorria, se meno amasse).
Deh! scorgi alfin l'error che sì t'illude.
Temi adirar chi ti avvilisce e oltraggia?
E che? La sua barbarie ancor non vedi?
E sua finta bontà non ti palesa
Alma crudel? Qual fiera tigre, or ora
Nel parlarti d'amor, fin nell'amarti,
Te minacciava atroce... Ed il tuo core
Non sa obbliarlo ancor? Ed ancor manda
Per lui sospiri?

Digitized by Google

Zaira.

Or dimmi, e quale accusa
Posso a lui far? Me in questo dì fatale
Desïosa ei conobbe d'imeneo
Funesto tanto: io son che l'oltraggiai.
Tutto era pronto: il trono, il tempio adorno.
Ei m'adorava; io volli poi sospesa
Ogni sua gioja. Ahi lassa! Io che dovea,
In suo poter, tremare ad ogni istante,
Io de' furenti affetti suoi invece
Frenai l'ardore, ed il suo core io vinsi.
Da' cenni miei dipende, e i suoi più caldi
D'amor trasporti a me docil sommise.

Fatima.

Sì sciagurato amore, ond' hai inferma,
E sì piagata l'alma, anche in tal punto
Sarà de' tuoi pensieri il caro oggetto?

Zaira.

Tutto, Fatima, sì, tutto congiura
A mia disperazion. So, che al serraglio
Alcun non può involarmi, e pur de' Franchi
Bramo seguir la sorte, e lor contrade
Veder, questa lasciando a me fatale
Terra che l'alma mia sedusse! Ahi lassa!
Mentre tai voti io formo, il cor (pur sempre
Pronto a lottar co' sensi miei) ben altri
Ne detta a me, perch'io di qui non parta.
Qual vita! Qual tormento! Ognor vacilla

Digitized by Google

L'alma mia; fra il dovere e fra il desio
Pende incerta, ma sempre un terror cupo
Insiem l'ingombra. O Dio! Deh tu mi togli
A' miei tristi presagi! Abbi pietade
De' Franchi nostri, ed il german mi salva!
Ah sì, sopra sì cara vita il braccio
Tu dall'empireo stendi. Or già vo in traccia
Di lui; voglio seguir suoi cenni, e quando
Da Sólima partito ei fia, più ardita
Per la sua lontananza a parlar fatta,
Io svelerò al mio ben l'alto segreto
Di mia vita. Dirogli il culto, a cui
Mi consacrai; in core ei leggerammi
E pietade n'avrà. Ma s'anco a morte,
E a cruda morte fia che me si danni,
No, me alcun non vedrà tradir quel sangue,
Ond'ebbi io vita. Vanne: or puoi qui addurre
L'amato mio germano. A me lo schiavo
Richiama.

SCENA IV.

ZAIRA.

O Dio degli avi miei! Gran Dio
Di tutti i miei congiunti e del cadente
Mio genitor, t'adoro anch'io! Pietosa
Deh la tua man mi guidi, e la tua luce
Splenda al mio spirto e ogni timor vi sgombri.

Digitized by Google

SCENA V.

ZAIRA e lo Schiavo.

Zaira.

Vanne a quel Franco che t'aspetta, digli
Che questo cor tradir nol può, che omai
Fatima, onde introdurlo a me, verragli
Incontro. (A parte) Andiam, Zaira sventurata,
In tali affanni al cor dà lena e calma.

SCENA VI.

OROSMANE, CORASMINO e lo Schiavo.

Orosmane.

Oh come lenti all'ira, al mio furore,
Son tali istanti! (Allo Schiavo) E ben, dimmi, che disse?
Parla, rispondi.

Schiavo.

Mai non fu veduto,
Signor, più vivo e pronto affanno. Tosto
Impallidì, tremò, dagli occhi il pianto
Ratto le corse; ella partir mi fece,
Poi richiamommi, e con tremante voce,
E tutta in cor turbata in questo loco,
Signor, promise d'aspettar colui,
Che nella notte a lei furtivo andranne.

Orosmane allo Schiavo.

Parti, son pago. (A Corasmino) A' sguardi miei t'invola:
Lasciami. Ognuno odioso a me si rende.
Lasciami sol col mio furore atroce.
La lucc, il mondo abborro, odio me stesso.

SCENA VII.

OROSMANE.

Che intesi, o Ciel! Dove son io? Fia vero?
A chi rivolsi, ahi lasso, i miei affetti?
Zaira, Nerestan... Ahi coppia ingrata!
Orrenda coppia! Infami! M'involate
Anco questo ch'io spiro aere vitale?
Sì, quest'aere da voi contaminato...
Sciagurata Zaira, ah no, giammai
Non godrai tu... Ritorna, o Corasmino.

SCENA VIII.

OROSMANE E CORASMINO.

Orosmane.

Crudele amico, ancor tu m'abbandoni?
Dimmi, vedesti mai l'empio rivale?

Corasmino.

Nissun si è visto ancora.

Digitized by Google

Orosmane.

Oh notte! Orrenda
Notte! E col velo puoi coprir delitti
Sì gravi tu? Zaira!... Infida!... Dopo
Beneficj cotanti! Avrei veduto
Con placid'occhio, e con secura fronte
Infrangersi il mio scettro, ed anco avrei
Nel cupo orror di schiavitù serbato
Me stesso in pace, e forte; ma al mirarmi
Così tradito, e da colei che adoro!...

Corasmino.

Or che pretendi mai nel fiero eccesso
Del tuo furor? Qual hai disegno in core?

Orosmane.

Odi tu queste grida?...

Corasmino.

Ah Signor...

Orosmane.

Cupo...
Orrendo... atro clamor colpiinmi l'alma...
Vien gente.

Corasmino.

No, qui alcun mortal non osa,
Nè potria penetrar. Il tuo serraglio
Alto silenzio avvolge, ognun qui dorme,
Tutto è tranquillo, e della notte il bujo...

Orosmane.

Ahimè!... Veglia il delitto, onde l'orrore
M'investe. E che? Portar sua audacia a tanto
Iniquo eccesso? Ah in cor non mi leggesti!
Crudel, quant'io t'amassi era a te ignoto! (Pausa).
Mio Corasmin, poteva un sol suo sguardo
Assicurar mia sorte; oimè, felice,
O sventurato rendermi per sempre!
Pietà ti mova il mio dolor. Sì, corri...
A lei... Donna crudel!

Corasmino.

Signor, che fai?
Tu piangi? tu? Gran Dio!

Orosmane.

Queste, che miri
Sono le prime lagrime ch'io verso.
Tu vedi il mio destin, tu l'onta scorgi,
In cui caduto io sono, ed il mio pianto
È duro assai: già tiengli dietro morte...
Sì, morte. Or me compianger puoi, e meco
Zaira ancor... presso è l'istante, e questi
Singulti amari son forieri omai
Di quel che verserassi infido sangue.

Corasmino.

Ah! per te tremo!

Orosmane.

Fremer déi piuttosto

Della mia sofferenza, e del delitto...
Nel vedermi tradito e invendicato.
T'appressa, vieni... ascolto... Non m'inganno!

Corasmino.

Sotto le mura del serraglio alcuno
Par che si avanzi.

Orosmane.

Vola, e Nerestano
Arresta... Non ti fugga il reo, ma tosto
Qui di catene carco al mio cospetto
Sia tratto.

SCENA IX.

OROSMANE, ZAIRA E FATIMA, avanzandosi nell'oscuro fondo di scena.

Zaira.

Deh, vieni, Fatima.

Orosmane.

Oh Cielo!
Quest'è la voce onde il soave incanto
Cotante volte mi sedusse? Voce,
Che così puro ardor tradisce? Infida,
Organo del delitto iniqua voce!
Perfida! a mia vendetta or muoja... Oh Dio!
È dessa! Oh reo destin! (Cava il ferro). Zaira! Numi!
Di man mi fugge il ferro.

Digitized by Google

Zaira a Fatima.

Eccoci, è questa
La via. Deh vieni... Amica, ah tu mi assisti.

Fatima.

Ei giunge.

Orosmane.

Tale annunzio, e forza, e rabbia
Ancor m'infonde.

Zaira.

Oh Ciel! Mal fermo il piede
Innoltro, e venir meno io sento l'alma...
Sei tu, mio Nerestan, che atteso ho tanto?

Orosmane correndo a Zaira.

Son io, ch'empia tradisci: a' piedi miei
Cadi, o spergiura. (La ferisce).

Zaira cadendo.

Io muojo, oh grande Iddio!

Orosmane.

Vendicato ho il mio oltraggio...(Pausa) Omai si fugga...
Fuggasi a tant'orror... Nol posso... Oh Dio!...
Che feci mai?... Soltanto il giusto. Il nero
Suo delitto punii... Ma vien l'iniquo,
L'iniquo amante or vien.... a me lo guida
Sorte amica a compir la mia vendetta.

SCENA ULTIMA.

OROSMANE, ZAIRA, NERESTANO, CORASMINO, FATIMA, E SCHIAVI.

Orosmane.

Anima rea, t'appressa: tu, che crudo
M' hai per sempre involato, m' hai rapito
Quant'ebbi di più caro al mondo, or godi,
Uomo iniquo, che meco osi far pompa
D'eroico ardire, e di fellone hai l'alma,
Godi di mia sciagura... Pago sei?
Con tua finta virtù tentasti impormi,
Onde tradirmi poi. Vanne, t'aspetta
L'alto tuo guiderdon. L'avrai qual merti.
Sì, le tue pene uguaglieran le tante,
Cui m'esponesti acerbe. Hai tu eseguito? (A Corasmino).

Corasmino.

Fido adempii.

Orosmane.

Già crudo, atro supplizio
Ti sta in cor. Giri l'occhio ovunque in traccia
Dell'iniqua che t'ama, e m' ha tradito.
Mirala è dessa.

Nerestano.

Ah, che di' mai? Oh inganno!...

Orosmane.

Mirala.

Digitized by Google

Nerestano.

Oh Ciel! Che veggio? Ah mia Germana!...
Zaira!... È morta. Ahi mostro! Oh giorno orrendo!

Orosmane.

Sua germana?... Che intesi? Oh Dio! Fia vero?

Nerestano.

Barbaro! È troppo vero: or vibra, o crudo,
Un altro colpo, e vuota queste vene
Del tristo avanzo d'un augusto sangue.
Fu Lusignan, quel vecchio, il suo infelice
Genitor, ch'or morendo tra mie braccia
Diè fine al suo dolor. Del padre estinto
Qui le recava i sacri estremi accenti,
L'ultimo addio, e in quel cor (debole, ahi! troppo,
E di sensibil tempra) io qui veniva
La nostra ad avvivar fede incorrotta.
Ahi lasso! Ella oltraggiava il Ciel, la legge,
La vera fede, e il giusto Iddio punilla
Del suo profano amor per te.

Orosmane.

Zaira!...
Ella mi amava? Ed è poi ver, Fatima?...
Germana a lui?... Ella mi amava?...

Fatima.

Ah crudo,
Ecco il suo sol delitto. O sitibonda
Di sangue atroce tigre, or hai sbramato

Digitized by Google

La tua rabbia in colei, che di sè in onta,
Costante in adorarti, ebbe ognor speme,
E voti fea, che il Dio degli avi suoi
Gradisse un dì del suo sincero pianto
L'umil tributo, e a tal pietà il piegasse
Sì sventurato amor, che a vostre nozze
Fin consentir potesse. Oh Cielo! A tanto
Estremo illusa il cor l'avea. Di questa
Troppo dolce e fallace speme ognora
Si pascea l'infelice, e te nel core
Poneva in lance col dover più sacro...

Orosmane.

Dicesti assai! Me lasso! Ella mi amava!
Vanne, di più non vo' saper...

Nerestano.

Iniquo!
Che ti trattien dal consumar tua rabbia?
Me sol riman del glorioso sangue
Di cui tuo Padre e il braccio tuo bagnaro
Tal suolo. Un infelice ai morti unisci
Congiunti suoi, a quell'eroe, cui vile
Tu svenasti or la figlia. Il mio supplizio,
Dimmi, m'attende crudo assai? Ben posso
Tua ferocia sfidare, or che il più fiero
Duolo, ahi misero! m'hai fitto nell'alma.
Ma la sete del sangue mio, che ancora
Arde il tuo petto, di', concede accenti
Favellarti d'onor? Nell'immolarmi,
Di que' Franchi sovvienti, che giurasti
A me dai ceppi sciorre. Or fia capace

In suo furor l'anima tua spietata
Di generosa azion? Deh mi rispondi;
A prezzo tal la morte io benedico.

Orosmane andando verso Zaira.

Zaira!...

Corasmino.

Oimè! Signor, che fai? Ritorna
In te stesso. Dell'alma tua s'indonna
Troppo eccedente il duol. Omai concedi
Che Nerestan...

Nerestano.

Che imponi tu, crudele?

Orosmane dopo lunga pausa.

Sciolgansi i lacci suoi. Corasmin, m'odi.
Si ponga in libertade ogni sua gente.
Gli sventurati Franchi de' miei doni,
De' beneficj miei, di mie dovizie
Voglio che tu ricolmi e che d'Ioppe
Infino al porto sien da te condotti.

Corasmino.

Ma Signor...

Orosmane.

Taci, ed eseguisci. Or vanne,
E non tradir l'alto voler sovrano
Del Sultan che comanda, e di chi t'ama
Amico. Va, non indugiare, vola
Tutto a compir. (A Nerestano) Tu misero guerriero,
Ma misero assai men di me, deh fuggi

Digitized by Google

L'insanguinata terra, ed alla patria
Rendi, oh Dio! quell'oggetto, ch'or mia rabbia
Tolse di vita. Là il tuo Rege, e tutti
I Franchi tuoi le tue sventure udendo,
Di lor lagrime a te daran conforto.
Ma se tu narri il vero, in esecrando
La colpa mia, sarò forse compianto.
Prendi, a' tuoi reca l'abborrito ferro,
Che con sì disperato braccio immersi
Nel sen ch'esser dovea per me sì sacro.
Di' lor che a morte, a crudel morte, ahi lasso,
Io misi la più degna amabil donna,
E la più saggia, ahi misero! che avesse
Dotato il Ciel di non mortal beltade!
Di', che l'impero mio da lei pendea,
Che nel suo sangue questa man vibrai;
Ch'io l'adorava.... e vendicarla io volli. (S'uccide.)
(A' suoi) Ognuno quest'eroe rispetti, e scorta
Al suo partir si presti.

Nerestano.

(Ah tu mi reggi,
Gran Dio! Me stesso io più non riconosco!)
E fia che ad ammirarti or mi costringa (Ad Orosmane)
Il tuo furore, e in onta a mie sciagure
Io ti debba, infelice, il mio compianto?

FINE

Google